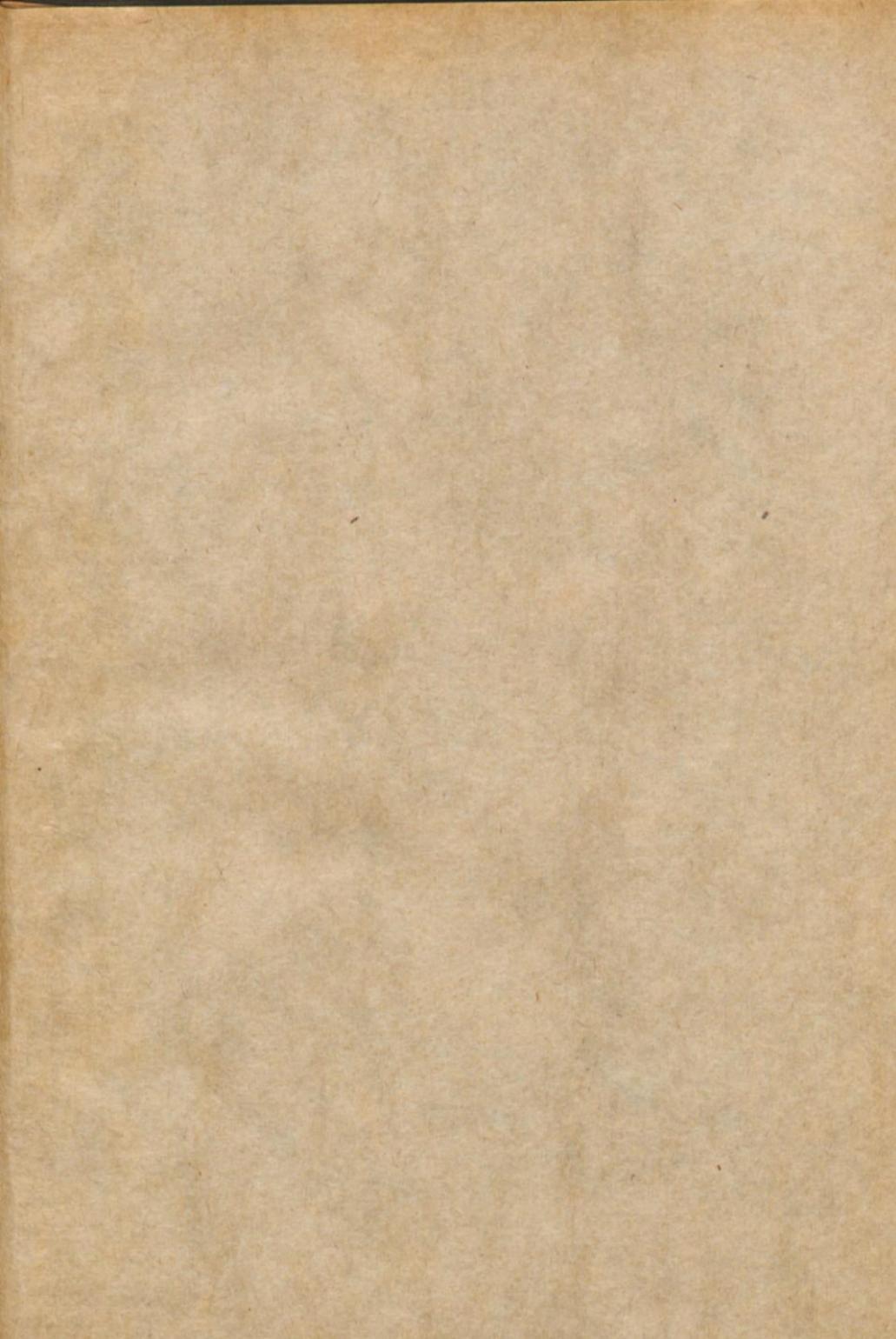
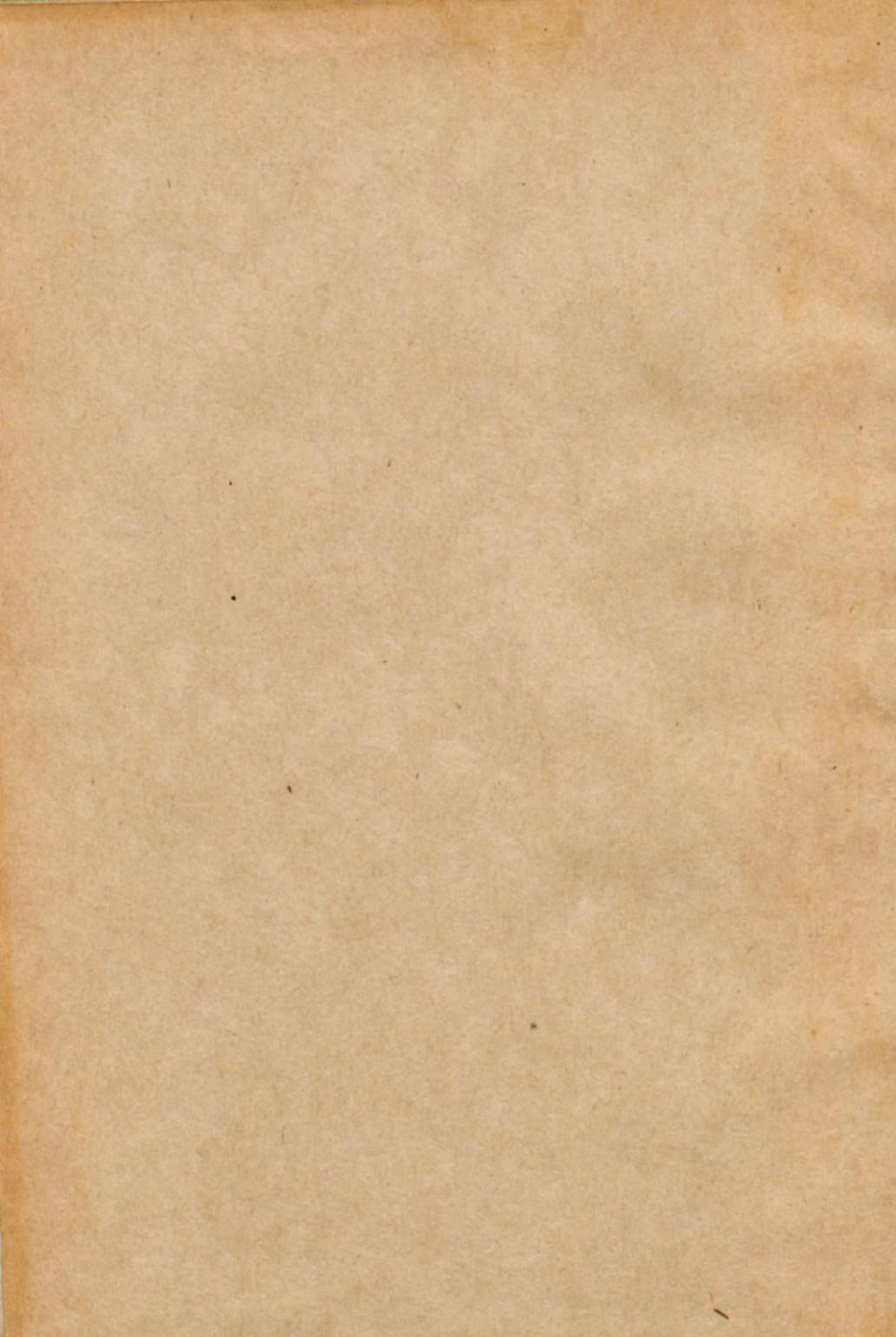
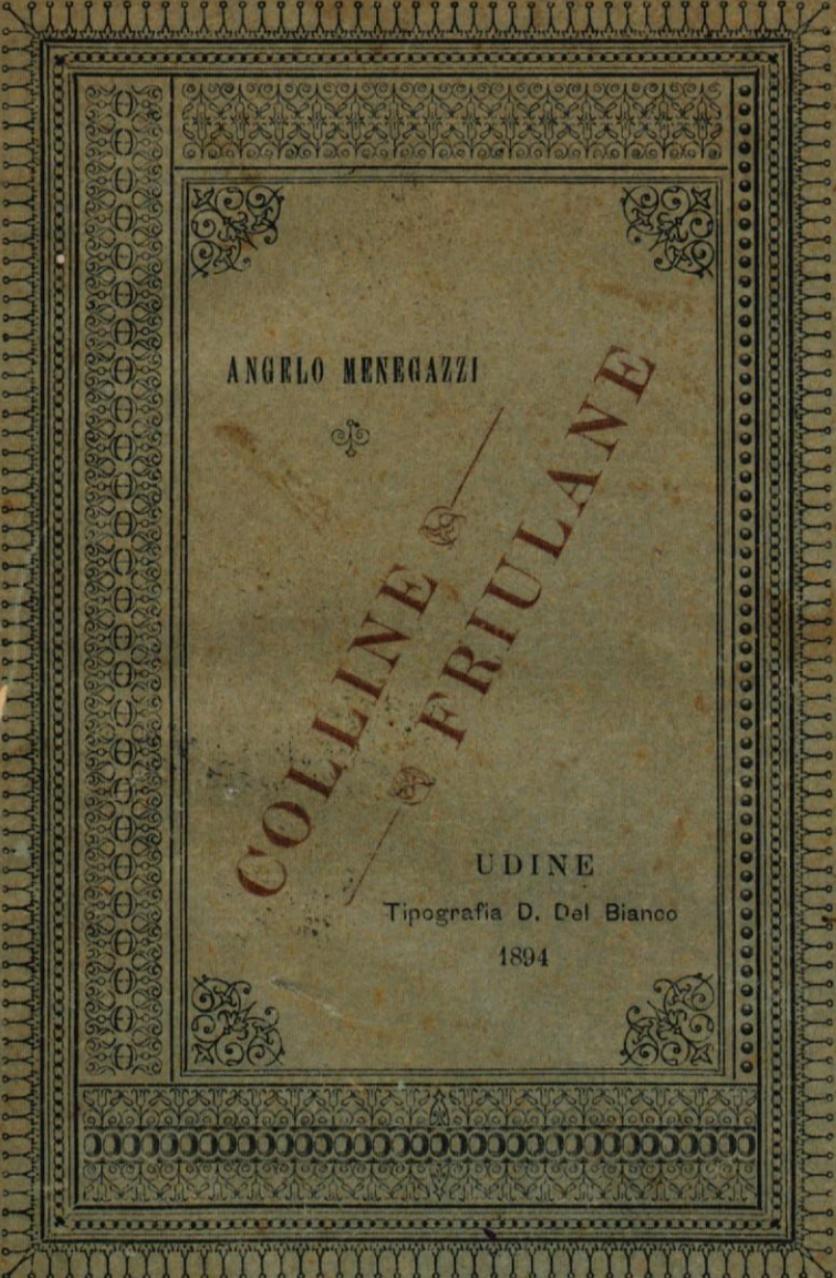


Narodna in univerzitetna knjižnica
v Ljubljani

163168







ANGELO MENEZZI

COLLINE
FRIULANE

UDINE

Tipografia D. Del Bianco

1894

COLLINE

FRIULANE

RICORDI E NOTE D' UN VILLEGGIANTE

DI

ANGELO MENEGAZZI



UDINE

TIPOGRAFIA DI D. DEL BIANCO

1894.

163168

Riservati i diritti d'Autore.

163168



A 627/1961

2.87.

Al
Marchese Paolo Colloredo

Illustre signor Marchese.

Memore della cordiale ospitalità avuta nel Suo avito castello, mi enoro dedicarLe queste poche pagine, gran parte delle quali ricordano d'avvicino luoghi a Lei egualmente che a me cari, e le intitolo a Sua Signoria che, erede d'uno dei più cospicui casati del nostro Friuli, dimostra in modo così splendido come al blasone possano andar congiunti e il culto dell'arte e la più squisita amabilità.

Si compiaccia accogliere l'omaggio riverente che con grato animo Le offero insieme ai sensi della mia più alta considerazione.

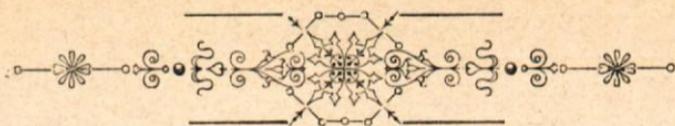
Trieste, nell'ottobre 1894.

Angelo Menegazzi.

Al cortese lettore.

Chi legge queste pagine troverà alla fine di esse l'elenco delle fonti a cui attinsi i cenni storici che vi sono contenuti. Premetto inoltre che una buona parte delle notizie che concernono il Castello di Buja e il Palazzo di Susans mi furono gentilmente favorite dagli egregi amici miei, cav. Domenico Dott. Barnaba per quanto riguarda il primo di quei castelli e cav. Don Valentino Baldissera di Gemona per quello che spetta il secondo. Tanto a sgravio di coscienza. Del resto non ho la pretesa di aver fatto la storia nè di questi nè di altri manieri e borghi qui accennati, avendo avuto semplicemente di mira, nel descrivere queste ridenti Colline, di richiamare l'attenzione sopra una regione che a buon diritto può dirsi la Brianza del Friuli.

L' AUTORE.



I.

Strada facendo.

Un pomeriggio, sul declinare di luglio, faceva un gran caldo. A Udine nello *Stallo del Napolitano* avevano finito di approntare legno e cavallo: un magro ronzino e uno di quei calessi mezzo sconquassati, che i vetturali di provincia sogliono tenere a disposizione dei viaggiatori. Non andò molto che vi salì una signora ancor giovane, piuttosto pingue, dalla cui *mise* semplicissima traspariva la modesta borghese, seguita da un bel pezzo di ragazza che le sedette d'accanto: una vera figura di bambinaia, con due anche poderose ed una faccia tra il rustico e il civile, che le dava una cert' aria di contadina rifatta. Subito dopo usciva frettoloso dalla locanda contigua un ometto sui trent'anni, in occhiali, col viso acceso e stillante sudore, tenendo per mano due vispi angioletti che volteggiavano come due puledri, ed alzato di soppeso prima uno, poi l'altro, accomodava il primo in mezzo alle due donne, adagiava il secondo sulle ginoc-

chia della ragazza. E dopo aver rinzeppato ogni canto della vettura con un monte di fagotti, scatolette a valigie grandi e piccine, vi saliva egli pure, acconciandosi alla meglio su di una panchina posta sul davanti e tentennante ad ogni più lieve sobbalzo, dove per giunta gli toccava stare colle gambe penzoloni, e per non fare un capigtombolo, aggrapparsi ogni tanto al braccio muscoloso dell'auriga che gli sedeva di fianco: un omicione lungo come una pertica, con un cappellaccio di felpa calato sino al naso ed una giacchetta rifinita d'un verde smontato, che mandava un forte puzzo di pipa.

Il signor Vittorio Floriani, l'ometto degli occhiali, era arrivato quella mattina stessa da Trieste, dove esercitava la professione di pubblico insegnante con quell'ardore che deriva dall'aver un giusto concetto del proprio ufficio e una ferma volontà di riuscir utile a qualche cosa. Oriundo di un paesello situato alla riva destra del Tagliamento, aveva avuto sempre una vera e particolare predilezione pel suo Friuli, com'egli soleva chiamare la sua patria d'adozione, e pe' *suoi comprovinciali*, di cui a dir vero, rispecchiava in sè non poche virtù caratteristiche; in ispecial modo poi quella costante operosità, quel fiero patriottismo che tanto distinguono i simpaticissimi figli di questa regione, e in parte, se volete, anche quella semplicità patriarcale, che forma l'orgoglio d'ogni

buon friulano. L'indole sua mite, tra lo studioso e l'uomo semplice, che lo forzava a vivere a sè, una disposizione d'animo particolare, una tal quale ripugnanza per tutto quanto v'era di convenzionale nelle consuetudini sociali, e più d'ogni cosa, quello studio costante ed appassionato delle cose patrie, non disgiunto da quel senso profondo delle bellezze della natura, che rivela insieme nobiltà di propositi e gentilezza d'affetti, l'avevano predisposto ad una vita ritirata e tranquilla. E benchè non fosse in grado, stante i modesti suoi mezzi, di concedersi il lusso d'una villeggiatura, nello stretto senso della parola, nondimeno quel gruzzoletto, frutto de' suoi risparmi, ch'egli teneva in serbo per certe date occasioni, unito alla mesata di stipendio che percepiva, gli era più che bastante per sottrarsi di tanto in tanto alle cure uggiose e materiali della città e darsi un po' di svago nella serena libertà dei campi, in qualche recondito cantuccio della sua patria elettiva.

Un anno era andato a Gemona ed avea visitato per lungo e per largo tutto il Canale del Ferro, questo valico alpino così ricco di prospettive, così vario, così incantevole, che sparisce in un labirinto di monti ardui, scoscesi, ora aridi, ora rivestiti d'un verde più o meno carico, aggruppati, stretti gli uni agli altri, d'un aspetto stranamente bizzarro e fantastico insieme. L'anno dopo avea preso a pigione una

casettina rustica in mezzo a una selva di pannocchie, dove avea potuto gustare in segreto tutte le dolcezze della vita solitaria; un'altra volta era stato alle Basse in un paesello ignorato, che gli lasciò le più gradevoli impressioni. Ora avea creduto bene di accettare l'ospitalità offertagli da una sua zia che dimorava a San Daniele del Friuli e nelle cui vicinanze possedeva una casa di campagna. Ed è qui appunto dove la famiglia Floriani stava per trasportare le sue tende e contava trattenersi un paio di mesi, quel tanto che duravano le ferie scolastiche.

Scoccavano le tre dall'orologio della torre di piazza Contarena quando i nostri viaggiatori, infilata la barriera di Poscolle e percorso breve tratto della strada di circonvallazione, volsero a mancina per lo stradale che da Porta Villalta mette a Fagagna e a S. Daniele.

Procedevano al trotto tra due fitte spalliere di siepaie infarinate del polverio della strada e sporgenti dai fossati sepolti sotto strati di foglie riarso. Il sole rovente levava il respiro. Due parasoli, color granata l'uno e color lattuga l'altro, sporgenti a guisa di due ali ai lati del veicolo polveroso, non bastavano a proteggerli dalle vampe di quella luce infuocata che ardeva tutt'intorno. Ogni tanto l'ombra dei pioppi piantati lungo il ciglio della strada prometteva un po' di freschezza; una promessa però che sarebbe rimasta sempre tale, nè più

nè meno, se fortunatamente il sole, copertosi dapprima d'un velo vaporoso, non fosse andato poco a poco sempre più offuscandosi sino a scomparire del tutto dietro a un nugolo fitto.

La via sin allora piana incominciava a scendere verso il letto asciutto e ghiaioso del Cormor: un torrente che quand'era in piena, invadeva rapido e romoroso le vie adiacenti e ne impediva il passaggio.

Bisogna sapere che un quarto di secolo fa, quando a un dipresso la nostra comitiva faceva quella strada, non vi era ancora il ponte sul Cormor, e quanti transitavano di là, pedoni e non pedoni, dovevano sfangare nella mota e battere la ghiaia, a rischio d'essere sorpresi dalla montana. Un altro pio desiderio di tutto quel contado allora affatto sprovvisto d'acque, doveva, vent'anni dopo, realizzarsi mercè la presa del Ledra: opera invero provvidenziale, che apportando a quelle terre non pochi e reali vantaggi, dava vita tra altro a quel Cottonificio Udinese che costruito con tutte le regole dell'arte moderna dovea sostenere la concorrenza di altri stabilimenti di simil genere, eppur tuttavia lottare con frutto nei campi dell'industria paesana.

Ma allora non era il caso che questi ed altri simili progetti di là da venire passassero tampoco pel capo ai nostri villeggianti, i quali altro pensiero non avevano all'infuori di quello d'arrivar presto, altra cura che quella d'abbellire

coll' immaginazione la vita spensierata che li attendeva. Piena la mente delle più dolci attrattive attraversarono il letto del Cormor, risalirono la sponda opposta e si rimisero in carreggiata.

Il puledro tirava innanzi con un trotterello sempre eguale, che, a dir vero, faceva onore a' suoi garetti, molto più di quello che non si sarebbe aspettato sulle prime.

In un'ora poco più giunsero a Martignacco.

Il cielo intanto s'era andato man mano rabbujando: le nubi cariche d' elettricità, l'aria grave, opprimente, quella natura muta, immota, piena di tristezza, tutto faceva presagire imminente un temporale. Si distinguevano i rintocchi delle campane di Torreano, Ceresetto, Ciconico e Villalta suonanti a stormo. L'automedonte capì che non v'era tempo da perdere, fece schioccare la frusta, e un po' coll'aiuto di questa, un po' a forza di tirate di morso, finì per ispingere il malcapitato bucefalo ad una corsa, quale la povera bestia, non doveva essere gran fatto abituata per certo.

Era un miracolo se riuscivano a porsi in salvo.

Scossi da quello scampanio e più ancora dalla vista del nembo che avanzavasi a rapidi passi, i nostri aveano deciso prudentemente di sostare nel vicino paese di Fagagna sino a tanto che il mal tempo non si fosse sbizzarrito a sua posta. Ed infatti, pochi istanti dopo, il misero ronzino tutto ansante come un mantice infilava

il portone d'uno di quegli stallaggi di campagna, dove, specialmente nei giorni di fiera o di mercato, vedi ammassarsi, dalla rustica *barella* al cocchio signorile, tutte le specie di veicoli.

Erano appena al coperto, che una folata d'aria sollevò un nugolo di polvere. A questa tenne dietro un colpo di vento, al cui sibilo fe' eco uno sbatacchiare di battenti e d'imposte. Ed ecco ai guizzi lontani del baleno succedere il brontolio sempre più vicino e più frequente del tuono. Un momento dopo un rovescio di pioggia misto a chicchi di gragnuola, grossi come nocciuole, prima radi, poi più fitti, scrosciando sulle invetriate, trabalzando sospinta dalla furia del vento sui coppi, sulle grondaie dei tetti, sui terazzini di legno, sull'ammattionato della via, sollevava un susurrio, che pareva il picchiettare d'innunerevoli martelli.

Ben presto tutto quell'ingorgo d'acque allagò il marciapiede, il portico, il cortile; penetrò nelle stalle, nella rimessa, nei luoghi terreni. Ma il malanno non andò più in là: fu un acquazzone come ne capitano d'estate, e mezza ora dopo il tempo era bel che rabbonacciato.

I nostri personaggi che in questo frattempo s'erano ritirati in fondo d'uno stanzone al pianterreno, dove avevano fatto portare del vin bianco e delle ciambelle, appena incominciò a schiarirsi, uscirono all'aperto, disposti a riprendere il viaggio.

L'omaccione della frusta, dopo avere vuotato l'ultimo bicchiere alla salute de' suoi padroni, tirò fuori il legno, vi attaccò il cavallo e fatti risalire i suoi passeggeri che avevano ancora le membra indolenzite del primo tragitto, spiccò un salto sulla panchetta e partì.

Fuori era tutto un pantano : l'acqua gocciolava dai tetti, formava qua e là dei larghi guazzi, riempiva gli scoli e i rigagnoli della strada, che parevano tante gore. Vedevi i portoni delle case spalancati; ritti sulle porte delle botteghe, affacciati ai balconi i soliti curiosi accorsi al rumore del traino.

Oltrepassato il borgo e sboccati all'aperto, aspirarono con una certa voluttà quell'acre odore di terra che manda la campagna rinverdita dalla pioggia. Le frondi delle acacie agitate da una brezza sottile spruzzavano in volto le ultime gocciole e una pioggerella minuta minuta cadeva dal fogliame dei pioppi che fiancheggiavano lo stradale. All'afa opprimente che sino a pochi momenti prima aveva loro spento ogni vigore era subentrato un fresco delizioso. Sentendosi più in vena che mai, uscirono in facezie : colle facezie fioccarono le più grasse risa provocate da una filza di strambotti e di minchionerie, che quel bel tipo di vetturale di provincia stuzzicato insistentemente, non finiva di ammanire a' suoi insaziabili ascoltatori.

A misura che procedevano oltre, quell'am-

masso di nubi andava a poco a poco ritraendosi verso l'Alta, lasciando sgombro un lembo sempre più crescente di cielo, attraverso il quale il sole cadente spandeva una luce d'un gaio ranciato digradante via via in un bianco pallido, che come una fascia luminosa diffondevasi lungo quella sterminata catena di monti che sfilano in fondo alla pianura friulana. E sotto a quel contrasto di luce e di ombra, la vasta cerchia delle Carniche e delle Giulie assumeva un così strano risalto, che le più lontane giogaie apparivano vicine poco meno d'una schioppettata. Vi potevi distinguere le ultime cime, i gioghi più remoti, le più lievi sinuosità, e il corso precipitoso delle acque lungo le fenditure delle roccie, e i boschi di faggi e di castagni, e i paeselli disseminati per quelle scoscese pendici.

Così, senz'addarsi, un po' celiando fra loro, un po' assorti in quella ineffabile scena, si trovarono sbarcati sul posto che suonava l'Avemaria.



II.

La villetta di *.**

A*** il signor Floriani c'era stato altre volte e si rammentava quando era fanciullo, che ci veniva in compagnia di sua madre e vi si tratteneva co' suoi cuginetti due buoni mesi, sino alla riapertura delle scuole. Da quel tempo potevano essere trascorsi venti e più anni, ma la memoria di quei lieti giorni passati in quel paesello, in mezzo all'aperto, alla viva luce del sole, nel dolce abbandono della spensieratezza infantile, gli era rimasta così viva, come se vi fosse ritornato l'anno dopo, e come se tutto quello spazio di tempo non avesse esistito affatto. Alla vista di quei luoghi gli tornarono alla mente tante cose, alle quali non avea pensato già da lunga pezza. Persone e circostanze, sin allora sfumate od assopite, acquistarono nuova vita, animate da un soffio vivificatore che le strappava dalle profonde latebre della memoria. Ricordava tra altro il vecchio cappellano, quella macchietta di prete, appassionato per le quaglie,

che non toccava terra dal giubilo ogni qual volta gli riusciva di farne una retata coi fiocchi. Un'altra figura che era andata via via dileguandosi nelle nebulosità del passato insieme a tante altre scomparse per sempre, gli si affacciava al pensiero in tutta la sua mostruosità, in tutti i suoi profili più grotteschi: una povera nana con una testa colossale che spariva sotto un enorme cappellone di paglia. La poveretta, scema di cervello, menava al pascolo il bestiame grande e minuto, facendo schioppiettare per la via deserta una frusta lunga lunga: vero spauracchio di tutti quei bambini, i quali per non vedere quel mostricciattolo correvano a nascondersi fra le gonne della mamma. Gli pareva ancora di vedere la cuffia e gli occhiali di *sioire Cristine*, una specie di donna di governo, un vero carabiniere in sottana, la cui faccia accigliata ed austera, ben lontana dal lasciar trasparire la bontà schietta e disinteressata che albergava nel cuore di lei, pareva fatta apposta per intimorire quei veri folletti che commettevano ogni sorta di monellerie.

Quella sera il signor Floriani era sceso davanti a quella medesima casa, dove avea trascorsa tanta parte della sua innocenza: una casetta di campagna posta in fondo a una stradiciuola che menava al mulino, con a lato un vasto recinto, dal cui muricciuolo coperto di musco vedevi spenzolare i tralci di moscadella

e di marzamina intrecciati ai viticci dei sermenti e alle rame degli alberi.

Quante dolci sensazioni non gli ridestava quel piccolo lembo di terra! Ecco il *brolo* attiguo alla casa della zia, dove sfogavano le loro bizze a furia di spogliare questo e quell'albero dei loro frutti o dove spinti dal moto perpetuo di quell'invidiabile età andavano a gara di giungere i primi con una corsa al muricciuolo in fondo o allo sportello di legno, dietro a cui aprivasi quella specie di aia piantata a gelsi, che fiancheggiava la casa. Ecco il casale dove costumavano recarsi tutte le mattine a bere il latte appena munto, con quel cortile brulicante di anitre e di oche, che si prestava tanto bene ai loro fanciulleschi sollazzi. Ecco l'umile chiesuola col piccolo sagrato, già campo di aspre lotte, sul quale tante volte s'erano contesi il vanto di tirar la fune di quelle aeree campane, i cui tocchi pareva acquistassero sotto alle loro mani nuovo e festevole suono. Quante cose non gli diceva quel mulino situato al confine della villa, meta favorita delle loro passeggiate furtive, lungo l'argine di quel canale, oltre a quella palancola che traballava sotto i loro piedi, e da cui si divertivano di far saltellare le piastrelle sulla superficie dell'acqua!

Del resto il villaggio, per mutare d'eventi, non avea punto mutato aspetto e conservava sempre quella malia allettatrice propria dei vil-

laggi biancheggianti in mezzo al verde dei campi. Anche la vita che vi si menava era presso a poco quella stessa di vent'anni addietro: le solite cure, le solite vecchie abitudini. Un metodo di vita in consonanza colla quiete villereccia, con quella cerchia ristretta di persone, di pratiche, di usanze, che costituisce, come a dire, il patrimonio di tutti i paesuncoli.

. Ciò che stupiva maggiormente era di trovare ancora sul posto, vegeta e sana, la vecchia popolazione; chè se toglì il cappellano, la nana, i coloni della zia mancati da vari anni e qualcun altro o morto o trasferitosi altrove in questo frattempo, si poteva dire che gli abitanti erano po' su po' giù quegli stessi d'una volta. Anche i nuovi venuti si potevano contare sulle dita, e questi, pure, avevano finito per immedesimarsi cogli altri e adattarsi alle esigenze del luogo.

Fra tutte poi le notabilità nate e cresciute nella villa o piovute dal di fuori, spiccava la figura del padrone dell'osteria: una vera figura di oste festaiuolo, con due occhietti luccicanti che tradivano tutt'al più l'abitudine di alzare un po' troppo il gomito. Del resto un pastone d'uomo con tanto di cuore, dalle maniere cortigiane e da un certo qual fare misto di bonarietà e di socievolezza, che gli attirava le simpatie generali.

L'osteria di *** era situata proprio in mezzo a quel ceppo di case, accanto all'abitazione del

cappellano, e vi si entrava dalla via principale per una porticina dai battenti sgangherati e sconnessi: una stanzettaccia bassa che mandava un tanfo di fracidume, coi muri screpolati, l'impalcatura abbruciacchiata dal fumo e un pavimento di assi logore e fesse, che scricchiolava sotto ai piedi. Il banco che vi si vedeva da un canto era per metà chiuso da un graticolato, dietro al quale giaceva una mescolanza di cose le più disparate: v'erano mezzette di vino e catinelle d'insalata, pagnotelle e forme di cacio, fastelli di legna e scatole di zolfanelli, uova sode e pezzi di lardo. Alle pareti una scancieria accoglieva piatti e tegami, tabacco e sale, fiaschi di acquavite e vasi d'olio, candele di sego e scatole di lucignoli e mille altre bazzecole, che a posarvi su l'occhio, si capiva che l'osteria così detta doveva servire a molteplici usi. V'era in fatti lì dentro uno spaccio di vino e di generi di privativa, e insieme una specie di locanda, di bottiglieria, di fondaco; un andirivieni continuo di ragazze, di donne, di fanciulli che vi andavano a fare le loro provviste più urgenti; un viavai di paesani e di forestieri che venivano a vuotare il bicchierino, a bere il gotto, a mangiare un boccone.

L'ostessa era una brava donna che sapeva il fatto suo e attendeva con pari alacrità e bravura al banco, alla cucina e all'osteria.

L'oste, quando non andava innanzi e indie-

tro, da un tavolo all'altro, a servire gli avventori, pigliava una sedia, l'arrovesciava, vi si sedeva a cavalcioni buttando una gamba di qua e una di là, e appoggiando i gomiti sullo schienale, sfilava la corona dei fatterelli più o meno piccanti, pescati durante la giornata: una specie di cronaca scandalosa, cui il buon uomo divertivasi di aggiungere le solite frangie e che aggiravasi quasi sempre intorno ai medesimi soggetti che più davano nell'occhio e facevano parlare di sè a furia di scempiaggini o di birbonate.

A sentir lui, non passava si può dir giorno, che non succedesse qualche grazioso casetto. Oggi, a mo' d'esempio, era insorto un litigio tra i proprietari di due campi contingui, ciascuno dei quali tirava a sfruttare a sua posta una ficaia che avea avuto il mal'estro di mettere le radici in un possesso e le frutta nell'altro; domani un nuovo imbroglio, un affar losco in cui ci si vedeva lo zampino del conte tale, un ricco sfondato senza cuore, un vero strozzino, che a lasciarlo fare, avrebbe finito per scorticar vivo mezzo paese; doman l'altro qualche brutto tiro giuocato dal sindaco di un luoglicciuolo lì vicino, un signorotto pieno di boria, a danno d'un suo fittajuolo che tirato pe' capelli, una volta o l'altra l'avrebbe mandato a quel paese o gli avrebbe rotto le costole. Un giorno il figlio del mugnaio, un bietolone da strapazzo, uno scimunito di prima forza, spinto da una passioncella, era andato a

parlare alla Menica ed era stato sorpreso dalla madre di lei, che presolo pel groppone l'aveva costretto a baciare il chiavistello, se era vero che aveva caro di tornare al molino colle proprie gambe. Un altro giorno un pievano dei dintorni aveva preso una bertuccia in piena regola e sceso barcollando dalla canonica in istrada s'era messo a sbraitare contro l'intemperanza tra le risa degli spregiudicati e lo scandalo dei devoti. Ma la più bella era toccata ad un colono che dimorava in un cascinale in fondo alla villa; un tanghero tagliato coll' accetta, che da quando era venuto al mondo non avea fatto che commettere balordagini, una più grossa dell'altra. Dopo d'aver accompagnato dei forestieri a Udine e averli fatti scendere alla *Croce di Malta*, tornato che fu a riprenderli, non ci fu cristi che potesse imboccare una delle porte della città, e non fu che dopo aver girato mezza Udine che gli venne fatto di sgusciare dalle mura e infilare la strada di cinta. E dire che l'animale ci doveva esser stato per dir poco cinquanta volte!

Non è da dire se questi ed altri fatterelli più o meno comici, messi in chiaro ed infarciti di facezie e di sale, sollevassero uno scoppio di esclamazioni e di risate generali; ma se da un lato provocavano l'ilarità di quei crocchi di sfaccendati, fornivano dall'altro materia alle male lingue a soffiare, come si suol dire, nel fuoco, ed erano un vero pascolo alle chiacchiere.

della giornata. Per modo che l'osteria in discorso avea tutta l'aria d'un'assemblea in miniatura, dove si cribravano questi e quei fatti e si discutevano tutte le questioncelle di quel piccolo mondo; non era quindi una semplice tappa, dove amavano sostare quanti transitavano da quelle parti, ma il vero convegno altresì dei tipi più originali della villa e dei luoghi circostanti.

Ed il nostro Floriani non tardò guari a contrarre l'abitudine d'andarvi anche lui, spinto non tanto dal bisogno del bere, che sapeva frenare a tempo e moderare a suo talento, quanto da un natural senso di curiosità e di socievolezza, che gli faceva desiderare la compagnia di quella gente schietta e bonaria, lo schioppettio di quei frizzi, il racconto di quelle barzellette che gli esilaravano l'animo sollevandolo a un tempo dalla realtà tormentosa della vita abituale.

Tutti i giorni immancabilmente vi faceva la sua comparsa un tipo singolare, una specie di cacciatore girovago, con una grande barba brizzolata che gli scendeva fino all'addome, insaccato in una sgualcita casacca che a somiglianza della bandiera d'un reggimento mostrava nelle logore pieghe e nei lembi sdrusciti l'onore di cento campagne sostenute vittoriosamente contro le alate legioni del cielo e le quadrupedali della terra. Deposto lo schioppo, sedeva in cima d'una di quelle due tavole lunghe che costituivano tutto quello che poteva capire quel bugigattolo.

Non era un cacciatore di professione, nè un dilettante, propriamente detto, ma un'ombra, se volete, dell'uno e dell'altro; una specie di Nem-brotte da strapazzo, che pur d'averne un pretesto d'andare in volta con la sua bella carniera al fianco e l'inseparabile schioppo in ispalla, si accontentava di fare il cacciatore in pensione. Schiavo d'inveterate abitudini, che nè l'età nè le vicende aveano potuto sradicare appieno, partiva di buon mattino colle proprie gambe da S. Daniele e non si faceva vedere di ritorno prima dell'imbrunire. Ed era ben raro il caso che per non isprecare la munizione, anzichè girare pei campi, non prendesse la volta di ***, dove passava delle ore filate all'osteria, rincantucciato nella sua nicchia.

Un altro assiduo frequentatore del pubblico locale era il procaccino incaricato dall'ufficio postale del capoluogo a portare le lettere in giro. Ne avesse o no da recapitare a ***, non faceva a meno d'andarvi, cascasse il mondo, in primo luogo per aver il piacere di dare il buon giorno all'oste e all'ostessa, della cui amicizia menava vanto come d'un onore particolare, e verso i quali si sentiva attratto da una specie di potere irresistibile, e poi bisognava bagnarsi le labbra e fare una partita di chiacchiere cogli amici fidati, che gli pagavano da bere ed ai quali non voleva fare l'affronto di non accettare le loro grazie.

Ogni tanto vedevi comparire sull'uscio e sparire dietro a quello la giacca di velluto e la pipa di terra cotta del fratello dell'oste: un vetturale che non faceva che cioncare e tirar giù sagrati tutto il santo giorno, con un vocione cavernoso che somigliava al grugnito del maiale e col pugno sempre stretto in aria come se volesse sfondare il cielo. Tolta però quella ruvida scorza, in fondo era un buon diavolaccio che non solo non avrebbe fatto del male ad anima viva, ma si sarebbe gettato nel fuoco per compiacere gli amici.

Di quando in quando si fermava davanti a quell'insegna un calesse e scendeva il medico d'un comunello vicino: una macchietta tutta brio, con una parlantina inesauribile ed un eterno risolino sulle labbra, che usciva ogni qual tratto in tali facezie, in particolari tali, da far scoppiare dalle risa. Mangiatore e bevitore formidabile, parlava sempre a bocca piena, approfittando dell'effetto prodotto da' suoi scatti esilaranti per colmare il bicchiere e buttarlo giù d'un sorso.

Ma il soggetto che attirava maggiormente l'attenzione del Floriani era un prete del contorno: un colosso con due spallaccie spropositate, che avrebbero potuto sostenere il tetto della canonica, e due gambe smisurate, che parevano due colonne di porfido. Bastava vederlo una sol volta per capire che non doveva aver altro di sacro che la tonsura.

D'una natura aspra, biliosa, insofferente, che contrastava tanto colle massime del vangelo e colle virtù cardinali e teologali di cui s'era fatto banditore, *pre Tite* aveva avuto spesso da fare colla giustizia e più d'una volta era stato a un pelo d'andar in prigione. Strana apparizione di faccendiere in veste talare, perdeva la testa dietro a una infinità d'imbrogli d'ogni genere; faceva il mercante e il mediatore di grani e d'animali, assumeva le più disparate imprese, accudiva a mille cose ad un tempo; aveva un po' dell'agente di campagna, del commesso viaggiatore, del merciaio girovago, del mangiacarte, e se volete anche dell'istrione, chè non si sarebbe fatto scrupolo di piantare le tende in qualche fiera e farvi magari il saltimbanco e mille altre diavolerie, al solo fine di fare il proprio tornaconto. Continuamente in preda a una febbre di affarismo che assorbiva tutti i suoi pensieri e tutte le sue forze, menava una vita randagia, tronca, scombussolata, senza una meta prefissa, senza un istante di riposo. Sempre in volta dalle prime ore della mattina alle più tarde della sera, su e giù per le strade, per i paesi, per le fiere, ora a piedi ora in legno, quando in groppa all'asino, quando sdraiato sul carro, assediato da mille impegni, incalzato da mille bisogni, l'avreste preso per uno di quei tanti miserabili, che sbalestrati dalla fortuna qua e là pel mondo, non trovano posa in verun luogo.

Ogni qual volta accadeva che dovesse attraversare il villaggio, era solito farvi una fermatina. Si piantava per lo più al di fuori dell'osteria, otturandone il vano della porta colla sua mole antidiluviana, e lì tutto trafelato e cosparso di polvere, eppur tuttavia insofferente di riposo, vuotava il bicchiere, ritto in piedi come il San Cristoforo del Duomo di Gemona, lanciando delle occhiate a destra e a sinistra, con un cipiglio da far venire la pelle d'oca. Del resto all'osteria si faceva vedere di rado, e non ci veniva tanto per bere un bicchiere, quanto per fare una partita di bocchie: il suo passatempo prediletto dopo il giuoco della mora, in cui non temeva rivali. Chè se quello gli dava adito ad altercare semplicemente, questo gli forniva occasione di mostrare i pugni e uscire in isfuriate senza esempio.

Ma non si riduceva a questi pochi la schiera dei soggetti che bazzicavano lì dentro: c' erano delle altre figure grottesche che colle loro stramberie meritavano l'attenzione d' un fine osservatore qual era il nostro Floriani, per tacere di quelle solite cariatidi che a certe ore stabilite facevano immancabilmente atto di presenza nell'osteria, quale appoggiato allo stipite della porta, quale a cavalcioni di quelle panche, quale ritto davanti il bancó, tutto inteso a sorseggiare il bicchierino di graspa.



III.

L' antica perla patriarcale.

Il mercoledì successivo il signor Floriani, destatosi prima del solito, era uscito che albeggiava. Disposto d' approfittare di quella bella mattina d' agosto, calda, ma non afosa, piena di splendori e di allettamenti, voltò per una straducola campestre, la sua passeggiata favorita, e si diresse verso S. Daniele.

Dal campanile di Maiano giungevano i rintocchi mattutini, cui facevano eco da lontano le campane dei villaggi circostanti. Spirava una brezzolina che rinvigoriva le fibre rilassate dal caldo notturno.

Al rumore de' suoi passi rane e ranocchi raccolti lungo il ciglio della strada saltavano un dopo l' altro nei fossati ricolmi d' acque verdastre, mentre nidiate di passere, dibattendo le ali, si levavano di qua e di là del sentiero, e sorvolando le cime fluttuanti delle acacie imperlate dalla rugiada, gettavansi nell' aperta campagna.

Non aveva ancora raggiunta l'altura di San Tomaso, che a una svoltata di quel tortuoso cammino vede spuntare una lunga barba ed un cappello piumato: era lui, non c'era dubbio, il redivivo Nembrotte da burla, quello stesso che si faceva vedere tutti i giorni all'osteria e che, ricalcando per la milionesima volta le proprie orme, s'avviava, come di consueto, lemme lemme, verso il suo covo favorito. Quando il buon uomo gli è dappresso, ecco che gli si fa innanzi con un fare tra il rispettoso ed il confidenziale e si esibisce di accompagnarlo un breve tratto.

Nato e cresciuto il nostro barbuto cacciatore in mezzo a quei luoghi, se mai avveniva che passando di là s'imbattesse in qualche forestiero, non istava nella pelle se non gli rivolgeva la parola; e una volta attaccato discorso, non faceva a meno per non so che cosa di metterlo a parte di quanto era accaduto in quei contorni, molti anni indietro, mentre ferveva la guerra alle porte d'Italia tra l'esercito di Napoleone e gli austriaci: un fatto d'arme dei più rumorosi, che aveva avuto a teatro quel tratto di paese, ed i cui più minuti particolari egli aveva appreso dalle labbra di quegli stessi abitanti che n'erano stati spettatori.

In fatti, a pochi passi dalle sforacchiate siepaglie che facevano spalliera a quel sentiero, sul principiare del secolo, era seguito l'urto di due formidabili eserciti. La divisione Broussier,

scontratasi colla retroguardia austriaca, aveva impegnato un accanito combattimento lungo tutta quella zona di terra che si estende alle falde del colle di S. Tomaso, in seguito a che i reggimenti croati incalzati e respinti da Maiano, dovettero retrocedere sotto il fischio delle granaie e sotto gli occhi dello stesso arciduca, il quale dal palazzo Concina dove alloggiava a S. Daniele, avea potuto seguire da lungi tutte le fasi di quella sfortunata fazione.

Inutile dire che il dabben uomo, cammin facendo, non sottacque il fatto neppure al nostro villeggiante, cui non parve vero, amantissimo com'era di conoscere davvicino ogni più riposto angolo della sua piccola Patria, di aver appreso così a buon mercato quei particolari interessanti, e congedatosi con una stretta di mano dal suo piacevole narratore, seguì da solo il cammino, almanaccando su questo ed altri episodi di quella campagna fatale, che dopo aver sedotto più o meno gli animi di tutti al grido di libertà, finì per fare il giuoco dello stesso conquistatore, ben più curante della propria gloria che del pubblico bene.

Ad accorciare il cammino prese un sentiero attraverso un allegro vigneto e dopo una breve e facile salita, riuscì sullo stradale che da Osoppo conduce a S. Daniele.

C'era in quel capoluogo il solito mercato settimanale del mercoledì. Frotte di contadini trae-

vano a quella volta : le donne scalze coi zoccoli in mano e il cestello al braccio, gli uomini col l'inevitabile cesta penzolante dal gomito e la giacchetta sbottonata che lasciava vedere lo sparato della camicia, parte a piedi, parte sui carri. Vedevi frammista alla gente una fila sterminata di animali da grassa e da macello, di barelle tirate da somarelli, di barocci carichi di mercanzia guidati dai soliti merciaiuoli ambulanti, di carri di strame e di fieno che movevano lenti e gravi in mezzo della via.

Di quando in quando un cavallo brioso attaccato ad un legno impolverato, avanzandosi a gran trotto, cacciava a destra e a sinistra bipedi e quadrupedi.

Veduta dall'alto tutta quella lunga coda d'uomini e d'animali, pareva il brulichio d'un enorme formicaio; e mano a mano che il nostro protagonista saliva il borgo S. Antonio giungevagli dallo stradale sottostante sempre più fioco e confuso l'eco di quel romorio, che non permetteva distinguere il vociare della gente dalle sonagliere dei cavalli, lo scoppietto delle fruste dal mugghio dei buoi, il raglio degli asini dal grugnito dei maiali.

Lungo le falde d'un colle pittoresco stendesi in doppia fila di case, a piedi d'una vetusta rocca, la terra di S. Daniele, l'antica perla pa-

triarcale. Colassù, dove attualmente fa bella mostra il borgo rinomatissimo pel suo prosciutto prelibato, c'era un tempo un vecchio castello, sorto anch'esso probabilmente sulle rovine d'un altro più antico, la cui fondazione romana vorrebbe far risalire sino al tempo di Giulio Cesare o giù di lì.

L'odierno S. Daniele costruito in gran parte alla moderna rammenta ben poco il borgo medioevale e nulla affatto l'antico castello romano o longobardo, bersaglio alle ire degli avari e di altre legioni di barbari.

Sfasciatasi la cittadella primitiva, i di cui natali si smarriscono ne' più remoti orizzonti come quelli di tant'altre terre e castella, al posto della vecchia bicocca ergeva le sue torri il nuovo comune che avea preso il nome da un tempietto fondato nel 930 sulla cresta del colle per opera d'un uomo facinoroso, di origine longobarda, e dedicato a S. Daniele dal fondatore medesimo, cui rimordeva la coscienza d'aver spento il patriarca friulano Leone. Cresciuto esso comune a proprie spese a traverso le tempestose vicissitudini d'un'epoca di ferro più battagliaiera ancora delle epoche più memorabili per sacrifici di sangue, si resse con reggimento suo proprio, a dispetto della cupidigia di quei tanti parassiti che, la propria tracotanza antepoendo al pubblico diritto, a null'altro erano intesi fuor che a spegnere sin l'ultimo soffio di vita municipale.

Istituzione più remota del borgo, il castello fu dai patriarchi dato in *abitanza* ai signori di S. Daniele, la cui famiglia era tutt'uno con quelli di Varmo di sopra, altro loro fedecomesso. Ciechi strumenti del patriarca che aveali dotati di non poche prerogative e privilegi, non ultimo quello di seder al Parlamento della Patria, per mantenersi in grazia del loro legittimo signore, abbracciarono, com'era ben naturale, il partito di lui, pronti tutte le volte a sostenerne le ragioni col pugnale alla mano, combattendo in difesa di quel sacro vessillo aquileiese, all'ombra del quale essi aveano potuto sviluppare ed afforzare la loro signoria. Ed è così che questo nobile casato si trovò coinvolto colla comunità sandanielese in un complesso di circostanze e di episodi memorabili, di cui non vi è, si può dire, palmo di terra friulana che non porti incancellabili tracce.

La storia di S. Daniele, a chiunque anche per poco si faccia a considerarla, richiama soprattutto al pensiero un periodo gravido di eventi fatali e di sciagure d'ogni fatta, per cui andò sossopra l'intera regione: quella guerra lunga, spietata, implacabile, piena di tranelli e di agguati, che per lunga serie d'anni tenne divisa la signoria patriarcale dalla contea goriziana ed accese la fiaccola della discordia tra paese e paese, seminando lo sgomento e la strage così nel campo degli oppressi come in quello degli oppressori.

Risalendo di epoca in epoca, di avvenimento in avvenimento, fra quella stessa malignità di fatti che ebbero qualche attinenza colla storia di questo avito castello, a quante scene di patrio interesse non ci è dato assistere, e quante pagine palpitanti di virtù cittadine tramandano ai posteri il retaggio più nobile d' un popolo: il sacrificio di sè stesso sull' altare della patria e la fede inconcussa ne' propri ideali!

Memorabile notte fu quella del 27 luglio 1267.

Il patriarca Gregorio di Montelongo, partito da Cividale, s' era fermato a pernottare in Villanova del Judri in casa dei nobili di Manzano. Mentre quel principe valoroso e benefico era immerso nel sonno, il conte Alberto di Gorizia, scortato da una forte mano di armigeri, penetrava furtivamente nel villaggio, arrestandosi presso a quell' ospitale dimora. Altro non udivi che lo stormir delle frondi e il mormorio del vicino torrentello. Risoluto di non lasciarsi sfuggire la preda, l' audace cavaliere ordina alla sua masnada di appostarvisi d' attorno e dopo avere staccato dal grosso della truppa un buon nerbo di fidi, s' attenda a varcarne la soglia. Si caccia innanzi e già seguito da questi riesce a por piede nella stanza ove dorme l' inconscio patriarca. A quello scalpaccio, il tradito prelado, non ancora ben desto, spalanca gli occhi stra-

lunati e intravedendo sotto quelle armi il suo eterno e sleale nemico, sta per cacciare un urlo, ma una mano gli chiude la bocca. Minacciato di morte se osa fiatare, balza dal letto, nè fa tempo di vestirsi completamente, che già gli sono addosso, l'afferrano, lo trascinano fuori. L'infelice conscio del proprio destino e impotente a resistere come che sia, dopo essersi raccomandato al Cielo, s'abbandona rassegnato in balia de' suoi aggressori. Questi gli si affollano d'attorno mentre un vile giumento l'attende. Lo costringono a forza a montare sovr'esso e ve lo traggono diviato al castello di Gorizia, vittima del più abbieito tradimento.

L'incredibile temerità del Goriziano il quale, malgrado la pace conchiusa col patriarca, così perfidamente rompeva la data fede, sollevò uno scoppio generale d'indignazione; per cui convocato immediatamente il parlamento a Cividale fu deciso senz'altro di por mano alle armi.

Accorse a capo di numerose schiere Asquino nobile di S. Daniele, impaziente di vendicare il diritto oltraggiato, avendo a fianco il vescovo di Concordia: entrambi trascelti dalla fiducia dei rappresentanti popolari a condurre l'impresa. Senonchè prima ancora di scendere in campo, l'arcivescovo di Salisburgo ed altri eminenti personaggi s'intromisero a favore dell'illustre prigioniero e riuscirono a strapparlo dalle ugne di quei bravacci.

Ma se all'ardimento d'un nobile figlio di questa terra non fu allora concesso di lavare nel sangue l'onta patita, non accadde così l'anno dopo, in cui all'esasperazione degli animi suscitata da un nuovo tradimento, ancora, se pur possibile, più iniquo del primo, si aggiunse il braccio punitivo del diritto oltraggiato, che seppe rintuzzare colla punta della spada la tracotanza del Goriziano.

Una mattina, mentre il vescovo di Concordia Alberto da Colle aggiravasi in compagnia di alcuni suoi cortigiani presso il colle di Medea, un branco d'armati, appiattatosi lungo la via, sbucava all'improvviso e avventandoglisi contro con cieco furore, spegneva lui ed il suo seguito. Alla nuova dell'atroce fatto il paese tutto levossi in arme e scese in campo: il patriarca alla testa. La comunità di S. Daniele sollevatasi anch'essa a difesa comune lanciò un forte nerbo de' suoi più strenui campioni contro il perfido traditore, il quale, incalzato sempre più dappresso e costretto a rifugiarsi nel castello di Gorizia, vedeva sbigottito dagli spalti di quella formidabile rocca avanzarsi il nemico di villa in villa, di strada in strada e divampare l'incendio in tutto il contado, ne' suoi possedimenti, ne' suoi borghi, in quella stessa città baronale che gli si stendeva ai piedi implorando invano soccorso dall'alto.

Nè questi furono i soli avvenimenti, ai quali il nostro borgo medioevale legò il suo nome.

Altre volte prestò braccio forte in aiuto di questo e quel patriarca, per cui bene spesso divenne bersaglio alle ire di parte e alle implacabili vendette di nemici esterni più o meno palesi.

Così nel 1349, ridestatesi le ostilità tra il conte di Gorizia e il patriarca Bertrando, quegli dopo avere inutilmente assediato Gemona, roso nel cuore dalla rabbia di dover abbandonare l'impresa, fa una diversione e si pianta sotto le mura di S. Daniele.

I terrazzani, come vedono addensarsi la procella sul capo, fanno del loro meglio per iscarsarla: si rinserrano in tutta fretta, si armano sino ai denti, si spargono sui terrapieni, accorrono d'ogni parte a provvedere alla difesa, a puntellare, a munire i luoghi più esposti. Quando il nemico s'affaccia alle loro porte, trova una barricata di usberghi pronti a difenderle. Non pertanto furibondo l'affronta, ma ne è ributtato. Cieco di rabbia, ritorna all'assalto con più furore di prima. S'accende una mischia disperata. Così da una parte come dall'altra si combatte con pari accanimento, con pari valore; spesseggiano i colpi, piovono i fendenti, aumentano le strida. Cadono in mezzo a un tempestare di sassi e di dardi i più arditi; si rizzano con fulminea rapidità, per ricadere poco dopo riversi al suolo; altri succedono a questi in un baleno, si spingono innanzi lottando corpo a corpo disperatamente. L'aste infrante, abbattute le insegne, cal-

pestati gli usberghi, trafiggendosi e rovesciandosi a vicenda, una schiera e l'altra si contendono la vittoria. Finalmente quei di fuori giungono alle porte del castello, le sfondano, e con uno sforzo supremo s'aprono la via ingombra di rottami e di cadaveri.

Ad abbattere maggiormente gli animi, agli strazi delle guerre civili s'erano aggiunti i disastri della natura. Un anno avanti, non bastando la fame e la peste a desolare il paese, un altro flagello, più terribile di tutti, avea colpito a preferenza l'alto Friuli: il terremoto.

Giovanni Villani nelle sue Cronache fa menzione di quella spaventevole scossa che cagionò innumerevoli guasti e costò la vita a migliaia di persone. Altri cronisti confermano i terribili effetti di quel fenomeno che fu una vera catastrofe per tutta questa regione, riducendo ad un ammasso di ruine gran numero di chiese, torri e campanili, compreso quello di S. Daniele, che ruinava dalle fondamenta travolgendo sotto le macerie uomini e donne.

Chi poi fosse capitato a S. Daniele nell'agosto del 1361, nuove sventure l'avrebbero colpito.

Ottocento cavalli del duca Rodolfo d'Austria stanziavano presso la villa di Carpacco poco

lungi dal Tagliamento. Ingrossava le fila di quelle soldatesche un branco di tirannelli prezzolati, che non curanti della libertà dei borghi, facevano causa comune coi più arrabbiati nemici della propria patria, concorrendo col loro braccio alla rovina di quella stessa terra che aveali veduti nascere e che, nutrice benevola, era stata loro larga d'ogni sorta d'inestimabili favori. Tra questi si contavano i feudatari di Spilimbergo, Ragogna, Pordenone e Prata. Questa volta pure i nostri borghigiani si difesero alla meglio; senonchè, per quanto la disperazione avesse centuplicato i loro sforzi, sopraffatti dalle forze soverchianti, ben più che dal valore di quelle bande agguerrite, non riuscirono a salvare le loro case e i loro averi dagli orrori della più sfrenata licenza.

Un altro assedio sostennero i nostri, e fu l'apoteosi dei fasti sandanielesi, durante il patriarcato di Filippo d'Alençon, l'elezione del quale era stata come lo scoppio d'una mina.

Sollevatesi quasi tutte le popolazioni di questo travagliato Friuli contro il nipote di Filippo di Valois, ritenuto autore della rovina della Patria, che data in commenda perdeva d'un tratto la sua autonomia e diveniva soggetta alle dipendenze del papato, borghi e castella, città e villaggi, vita pubblica e privata, tutto era andato travolto nei vortici della più sciagurata guerra civile. Le case vuote, indifese; i campi desolati,

distrutte le messi, le strade percorse da bande armate, briache di sangue, rese sempre più ardite dalla cupidigia di nuove prede; un fuggir dai paesi dove non c'era più ombra di sicurezza e il veleno degli odii di parte serpeggiava in seno alle stesse famiglie; torme di fuggiaschi languenti dalla fame, stremati di forze, costretti a vagare di strada in strada e a soccombere sotto gli occhi degli stessi nemici; dappertutto un fragor d'armi, un martellare di campane suonanti a raccolta; e qui e colà un'altalena di zuffe e di tregue, un succedersi di vittorie e di disfatte.

È impossibile concepire uno scompiglio di cose più arruffato, uno spettacolo più straziante di quello, in preda al quale giacque la Patria friulana dopo la morte del patriarca Marquardo e l'elezione dell'Alençon, imposta da papa Urbano vi.

Mentre le cose erano ridotte a tali estremi e l'Alençon, volendo reggersi in piedi ad ogni costo, s'era inteso con Francesco di Carrara, signore di Padova, la comunità di S. Daniele invocava a sua volta il braccio forte della Repubblica veneta, che sola poteva trarla d'impaccio in mezzo a quel serra serra.

Intanto Facino Cane, o chi per esso, inviato dal Carrarese, alla testa di oltre mille cavalli ottenuti dal re d'Ungheria, fermava il campo sotto le mura di Udine, focolaio della rivolta, dal

quale si sprigionò tale fiamma d'amor cittadino, che per poco non avvolse nelle sue spire gli stessi assalitori, i quali, vista la mala parata, levarono l'assedio e mossero a rapidi passi alla volta di S. Daniele, sentinella avanzata degli Udinesi.

Il nemico! fu il grido d'allarme che proruppe dal colle pittoresco all'avanzarsi di quel nuvolo di cavalieri. E subito dopo un lanciarsi generale alle feritoie, alle trincee, ai terrapieni, un appiattarsi dietro ai ripari eretti dalla natura e dall'arte. Uomini e donne, vecchi e fanciulli, mossi da un solo e comune intento, muniti a' ogni sorta di armi, dalle frecce ai sassi, dalle mannaie agli stocchi, accorrono da ogni banda, dai campi, dai borghi, dai tuguri, dalle case, veliti delle libertà municipali, a salvaguardare le proprie franchigie.

Lungo fu l'assedio, ostinata la difesa. Saettati reiteratamente gli uni, tempestati alla lor volta gli altri, assalitori ed assaliti continuarono un bel pezzo, quelli ad irrompere furibondi, questi a resistere disperatamente. Ciò non toglie che le condizioni degli assediati si fossero fatte sempre più critiche: già era incominciata a cedere qualche trincea, a sfasciarsi qualche stecato, e col difettare delle vettovaglie, già venivano meno le prove di coraggio, gli atti di valore. Un soccorso di fuori non poteva però tardare, senza di cui a nulla avrebbero approdato tutti i loro sforzi.

Come videro gli strenui difensori sfolgorare sull'opposta collina un manipolo di lance e riconobbero allo stendardo l'arme udinese — Viva Udine! — gridarono cento voci insieme, e brandire le armi, scendere di corsa scavalcando siepi e muraglie, giungere al basso ed investire l'avversario fu per così dire un momento solo. Assalite ai fianchi e alle spalle, le bande carraresi piegano innanzi e indietro; lo sbigottimento le invade: si sbandano, si disperdono incalzate per ogni verso da un nembo di picche e di alabarde. Bagagli, munizioni, tutto è abbandonato in quel parapiglia.

Nella furia di sottrarsi a certa morte, i balestrieri carraresi, non rimanendo loro altro scampo, spingono i cavalli attraverso la corrente del Tagliamento, sperando di guadagnarne l'opposta riva; ma il fiume già gonfio per le incessanti piogge, ingrossato rapidamente in seguito a un nuovo acquazzone, minaccia ingoiarli; e non poche in fatti di quelle milizie, trascinate dall'impeto delle acque, sono travolte nei gorgi. Alle grida disperate di quei miseri che strettamente ghermiti alle loro cavalcature lottano faccia a faccia colla morte, altre grida rispondono: le grida festose della vittoria.

Nè fu in tale occasione soltanto che Udine e S. Daniele, affratellate insieme, fecero causa comune. Nelle lotte successive delle comunità contro il patriarca Giovanni di Moravia più in-

festo assai alle libertà cittadine che una intera legione di barbari, il comune e gli abitanti di S. Daniele non solo furono ammessi alla cittadinanza udinese, ma si collegarono con questa a danno di quel principe abbominevole. Il quale, tutto inteso a dare l'ultimo crollo alle franchigie municipali e inviperito contro questi suoi vassalli, cui perdonar non poteva d'aver fatto l'occhiolino a quei demoni di Udinesi, non pago di fulminarli cogli anatemi, volle ferirli nel bel mezzo del cuore, e fece catturare Corrado di S. Daniele, nobile di quel Castello, e ucciderne due figli. Ma la colpa vendica la colpa, e nella memoranda congiura ordita due anni dopo contro questo tiranno, spettava a un altro consorte dell'offeso casato di trarne vendetta. Mentre in fatti lo sciagurato patriarca se ne stava presso la porta d'ingresso del Castello di Udine, un pugno di congiurati gli è addosso, l'atterra, lo spegne: uno di questi è Guarnerio di S. Daniele.

A dare l'ultimo tracollo al paese già travagliato da tanti mali venne un nuovo flagello: la peste che in quel torno di tempo avea poco per volta invaso ogni più remoto canto. La moria fu generale e quivi pure ascsero a parecchie centinaia le vittime del morbo. Soccombevano la più parte privi di soccorso, non bastando nè ospizi nè lazzaretti a capire così gran numero di ammalati; nè essendovi braccia sufficienti per seppellire in una volta tanti cadaveri, molti di

questi giacevano sulla pubblica strada, gettati alla rinfusa, ammonticchiati gli uni sopra gli altri; spettacolo davvero raccapricciante, che accresceva, se pur era il caso, gli orrori dello stesso male e gettava quelle misere popolazioni in preda allo sgomento e alla disperazione.

Cessata la furia del morbo, i pochi che erano sopravvissuti a quella strage, si recarono processionalmente al santuario della B. V. di Commerso nella vicina villetta di S. Tomaso, e quivi appesero corone votive ed innalzarono fervide preci in rendimento di grazie dello scampato pericolo: a commemorare il qual giorno ancora ai dì nostri convengono in pellegrinaggio a quella Chiesa, i devoti dei paeselli di tutto il circondario.

. . .

Nè qui ebbe fine l'iliade di guai, cui soggiacquero, non che questa terra, tante altre insieme, chè tutte più o meno ridotte a dover sopportare in una volta le ingiurie della natura e quelle degli uomini, non conoscevano tregua nella sventura ed offrivano una continua vicenda di miserie e di dolori, per cui non erano ancora dileguati i terribili effetti d'un disastro, che già un altro ne sovrastava.

Scoppiata la guerra tra l'imperatore Sigismondo e la Repubblica di Venezia, non è da meravigliarsi se in mezzo a tante perturbazioni,

a tanto ribollimento di sdegni e di vendette, anche il paese di S. Daniele non isfuggisse a nuovi eccessi. Colto in fatti alla sprovvista, fu assalito nel cuor della notte e posto a sacco; nè ben sazio ancora di vendetta, Tristano Savorgnan, nemico giurato dell' Impero, ricuperate che ebbe tutte le sue castella, tre anni appresso ritornava all'assalto con maggior rabbia di prima, e vi appiccava il fuoco che, divampando in un attimo, propagossi ai fenili, ai tuguri, alle case, e distrusse il palazzo del Comune insieme a molti altri edifizii.

Pur tacendo molte altre peripezie toccate al nostro comune durante le guerricciuole municipali insorte tra feudo e feudo, tra comunità e comunità, e più particolarmente, le tante vessazioni subite dai nostri popolani per opera dei nobili, i quali non contenti di tenere in abitanza il castello, volevano inoltre spadroneggiare a loro talento anche nel borgo, non è possibile non ricordare al lettore un altro terribile dramma svoltosi entro a queste mura durante le tante congiunture politiche e le mille perturbazioni che tennero dietro alla sciagurata lega di Cambrai.

Perdurava da un pezzo tra Venezia e l'imperatore Massimiliano la più aspra contesa, su-

scitando una lunga serie di sanguinosi conflitti. In una di quelle scorrerie allora tanto frequenti, gl'imperiali piombarono su quest'altura, non senza però che i suoi animosi abitanti, fiutando per aria lo scoppio della procella, avessero a tempo sopperito ai bisogni della difesa, sia ammassando armi e vettovaglie, sia costruendo nuovi spalti e nuove bastite.

All'irrompere di quelle turbe furenti, San Daniele contrappose la più gagliarda resistenza. Nessuno mancò all'appello: uomini, donne, fanciulli, tutti furono al loro posto in quel supremo momento, saldi come le rupi dell'Alpe vicina, impavidi, formidabili.

S'accese una pugna accanita, feroce. Finalmente, dopo due giorni d'impari lotta, estenuati dalle privazioni, sopraffatti dal numero, dovettero arrendersi. Ma la insperata vittoria, anzichè spegnere la rabbia negli assalitori, la rese vieppiù ancora feroce; ed ecco le schiere vincitrici, a pochi passi dalla preda, lanciarvisi contro con incredibile furia. Esterrefatti i nostri li vedono sopraggiungere ansanti, intrisi di sangue, anelanti di vendetta e di rapina. Nulla trattiene quella turba scatenata: non le imprecazioni dei caduti, non i gemiti dei morenti, non le grida disperate delle donne e dei fanciulli. Mille braccia si sollevano in atto d'implorare pietà. Vana speranza! Cadono sfracellati sotto i colpi delle mazze ferrate, degli spadoni, delle

mannaie, trafitti dagli stocchi, dalle lance, dai pugnali gl'intrepidi difensori, immolati alla più orribile strage. E in mezzo a quell'eccidio, tra cumoli di macerie, di travi crepitanti, di armi spezzate, di corpi ammassati, mille mani si avventano sul bottino, si contendono la preda.

* * *

L'ora estrema non era però ancora scoccata, e questo contrastato paese non tardò a riaversi degli strazi subiti.

Caduto il dominio temporale dei patriarchi e riaffermatosi in tutto il Friuli il governo repubblicano di S. Marco, S. Daniele, vedetta antesignana delle libertà municipali, che sin dal 1445 era stata data insieme a S. Vito in signoria al patriarca, potè respirare più tranquillamente all'ombra del vessillo aquileiese, che rimase inalberato sul torrione del suo castello sino all'anno 1751, epoca in cui avvenne la soppressione definitiva del patriarcato.

Negli ultimi anni anche il castello, di spettanza dei nobili di S. Daniele, ebbe a mutar padrone e divenne feudo della famiglia Concina.



IV.

Dal colle di S. Daniele.

Fino dallo spuntare del giorno la geniale cittadetta aveva assunta una fisionomia festaiuola. Le finestre, le porte delle case spalancate, le botteghe aperte prima del solito, i cortili rustici ingombri di carri e di carrette.

Giungevano alla spicciolata, a frotte, in compagnie sempre più numerose i villici del circondario frammisti a gruppi di merciai, di fattori, di sensali; e coll'alzarsi del sole affluivano in sempre maggior copia le mercanzie d'ogni genere: capitavano i carri di strame e di fieno, i sacchi delle granaglie, le corbe ripiene dei prodotti della campagna.

Vedevi frammischiati i fasci delle ombrelle colorate ai mazzi di fruste e di correggie, i canestri delle uova, le sporte delle civaie alle forme di cacio pecorino, le immancabili catinelle dei gamberi e delle rane, alle casse delle trote e delle anguille; e poi un monte di zoccoli accanto a un'intera batteria di piatti e di scodelle;

una mescolanza di cose: taglieri, cucchiali di legno, pannine, coltroni, burro, ricotta, capponaie con entrovi stipato un nuvolo di becchi, di creste, di piume.

In mezzo a quella doppia fila di baracche ingombre di mille cianfrusaglie, di mille oggetti svariati, messi in vista, un po' disposti con certa simmetria, un po' gettati alla rinfusa, sfilava una processione di zazzere incolte e di capigliature lisce e lucenti, di casacche rattoppate, sdruscite, a brandelli e di vestiti lindi, profumati, attillati, di cappelli d'ogni foggia e di pezzuole d'ogni colore: frotte di contadini, di coloni, di agenti di campagna; brigatelle di villeggianti, bottegai ambulanti colla cassetta al collo, barocciai, stallieri, guardie campestri, pievani con tanto di facciona, rubizzi, scalmanati; ragazze strette a braccetto, dalla nota gaia e chiassosa, dalle forme arrotondate e dagli sguardi procaci; giovanotti che facevano loro gli occhi languidi, si divertivano a dar pizzicotti a destra e a sinistra e a bisbigliare delle parolette negli orecchi delle belle; baroncelli che a costo di rimaner schiacciati si cacciavano fra le gambe dei passanti, sotto le ruote dei carri, a raccattare i mozziconi gettati via dai fumatori.

Poco per volta tutta quella moltitudine fatta sempre più romorosa, invadeva ogni angolo della piazza e del borgo sottostante, s'accalcava, si pigiava davanti i banchi e gli sporti delle

botteghe posticcie, attorno ai deschi delle ciambelle e della limonata, al tappeto verde di qualche cerretano brevettato, sotto il naso di qualche ciurmadore tutt'intento a spiegare le gesta di qualche santo o malfattore celebre. Per tutto era un rimescolio, un incrociarsi di corna, di timoni, di fruste, un visibilio di gente che ingrossava a vista d'occhio e aprivasi il passo a furia di fiancate, uno strillare di venditori, un gridio assordante che copriva le strimpellate dei suonatori di chitarra o gli *a soli* caustici di qualche violino scordato.

Le osterie piene zeppè di accorrenti che facevano un baccano indiavolato, di ubriachi fradici, che sollevati i gomiti e la testa dal tavolo, tentavano con uno sforzo d'alzarsi e ripiombavano su quelle benedette panche, sinchè, puntellandosi alla meglio e barcollando, trovavano la via d'andarsene, e appena fuori della porta, si buttavano addosso ai primi capitati.

Nei caffè, oltre ai soliti crocchi di persone civili convenute a farvi una breve sosta, un va e vieni di mercanti e di mezzani, i quali dopo aver vuotato un diluvio di bicchierini e un sacco di sagrati ed essersene dette d'ogni colore, si tiravano per le braccia, che pareva volessero staccarsele, seppure, come succedeva ben di frequente, non s'accapigliavano in mezzo a un fuggi fuggi generale.

Il nostro villeggiante arrivato colassù sul

punto che tutti erano in moto, si mette a fendere la calca, quand' ecco colpirlo un tempestare di grida che partono da un assembramento lì vicino. Si volta a guardare che c'è. — È un bestione di prete, sente a dire, che ha pigliato due pel collo, e non c'è cristi che voglia lasciarli. — Un senso di curiosità ve lo spinge a cacciarsi innanzi, e a forza di giuocare di gomito riesce finalmente a farsi largo. Guarda e riconosce sotto a quel cappellaccio a tre punte il famigerato *Pre Tite*, quel colosso di pievano che avea veduto laggiù in villa e le cui gesta gli erano già troppo note: il volto acceso, gli occhi fuori dell'orbita, con una mano teneva avvinto al collo un pezzo di villano, coll'altra seguitava a tener stretto un secondo.... e quelli a strillare, a imprecare, a fare ogni sforzo per isvincolarsi. Una folla di curiosi assisteva muta, perplessa a quella scena comica, e c'era da scommettere che la sarebbe finita male per quei due disgraziati, se per buona sorte i carabinieri non fossero accorsi in tempo a strapparli dalle mani di quel forsennato.

Ma una ben altra e ben più gradita sorpresa l'attendeva poc'oltre. Mentre pensava d'andare al caffè a leggervi le novità del giorno, sente posarsi una mano sulla spalla; si volta e si trova faccia a faccia col signor Martinelli: una perla d'uomo, che il Floriani già da lunga pezza avea imparato a conoscere a Trieste, e col quale si

sentiva legato da un certo qual senso d'intrinsechezza, di simpatia, prodotto da una certa qual somiglianza d'animo, da una consonanza d'idee, d'opinioni, d'ideali, che gli aveano fatto cercare la sua compagnia con un desiderio vivissimo di confondere insieme affetti e voleri, aspirazioni e speranze.

È facile immaginare come rimanesse il Floriani a quella vista inaspettata: — Tu qui? — gli chiese. — E tu, che cosa sei venuto a far qui, tu? — Il signor Martinelli, s'affrettò a dirgli che aveva la famigliuola a Ragogna, dove erano venuti a passare un paio di giorni in casa di quel medico condotto: un giovalone, un vero capo scarico, che ve li avea accolti con ogni sorta di dimostrazioni. — Bella davvero! — esclamò il Floriani — ed io pure, vedi, ho piantato le tende poco discosto di qui, in una villetta a piedi di questo colle... un luoghicciuolo da innamorati!.. A proposito, è per la prima volta che vieni a queste parti? — Il Martinelli era stato qualche anno avanti a Udine, ma non s'era spinto più in là del colle del castello.

Fu quindi deciso che si sarebbe passata la giornata assieme: Floriani avrebbe fatto venire la moglie coi figli a S. Daniele, poi tutti in una volta si sarebbero recati a Ragogna, in compagnia dell'amico, a battere, come si suol dire, due ferri a un caldo, a risalutare cioè quel capomatto di dottore e a fare una sorpresa ai

suoi carissimi ospiti. Intanto l'avrebbe condotto in giro a visitare il paese e a godere un magnifico punto di vista, come forse non ne avea mai veduto l'eguale.

E qui il nostro cicerone, pregò il compagno d'attenderlo un momento ed entrò in un caffè.

Tutti i tavolini erano occupati. Va dietro al banco, si fa dare carta e calamaio, e scrive un vigliettino alla moglie; poi, senza perder tempo, si precipita fuori, e mentre studia il modo di farlo recapitare, ecco comparire sul portone di uno stallo la giacca di velluto color marrone del vetturale di***, il fratello dell'oste. Gli si accosta, e dopo essersi accertato ch'è sincero, gli chiede: — Svaldo, avete il cavallo? — Ce l'ho. — Vorreste fare un salto a***, consegnare questo viglietto a mia moglie e condurmela qui subito? — Quegli acconsente, attacca il cavallo, e via di tutta corsa.

Intanto Floriani prende a braccetto l'amico e ve lo conduce in una chiesuola lì prossima, che raccoglie il fiore delle pitture friulane: la chiesa di S. Antonio, attigua all'ospedale, dove, appena entrati, gli fa vedere gli stupendi affreschi di Pellegrino da S. Daniele. — Il suo vero nome, gli va susurrando in un orecchio, era Martino da Udine, perchè nato appunto in quella città dopo la metà del secolo decimoquinto; quell'altro di *Pellegrino* gliel'ha dato il suo maestro Gian Bellino in omaggio del suo

ingegno. Così pure fu detto da S. Daniele, per aver egli vissuto a lungo in questo comune, dove prese anche moglie. È il primo pittore che abbia levato alto grido in questa provincia, ed è qui dove maggiormente dimostra nella composizione e nello stile quella scioltezza, quella maniera affatto *peregrina*, che fece di lui uno degli astri più luminosi dell'arte friulana.

Il nostro forestiero non si stanca d'ammirare quel vero capolavoro: fa il giro di tutta la chiesa, guarda, torna a guardare le pareti, il coro. L'invenzione, il disegno, l'espressione non potrebbero essere più originali, più semplici e nello stesso tempo più grandiose. Quelle storie evangeliche, quelle figure, quei visi di santi hanno tale un'impronta caratteristica, che s'impongono; quel S. Antonio dipinto sull'arco in atto di benedire i devoti genuflessi a' suoi piedi, è maestoso, parlante, è tanto vero, tanto al naturale, che visto una volta anche alla sfuggita, rimane così impresso che non si dimentica più.

Ma non è qui soltanto dove il Raffaello friulano profuse tutti i doni del suo eletto ingegno, dove sfoggiò tutte le risorse della sua smagliante tavolozza. Nella chiesa della Madonna di Strada ammirasi inoltre la Vergine col Bambino, come altri preziosi dipinti dello stesso pennello si possono vedere altrove: sotto la loggia del Palazzo civico di Udine, nella Sala dell'Ajace e

nel duomo di detta città, e a Cividale che possiede la più bella tavola ad olio del Pellegrino.

Usciti i due amici da quel tempietto sacro alla fede non meno che all'arte, e attraversata la piazza stipata di gente, entrarono nella parrocchiale di S. Michele, dove c'era da vedere la pala della SS. Trinità dipinta da un altro rinomato pennello friulano: il Pordenone. L'antico battistero e il campanile attrassero pure gli sguardi del Martinelli, tanto più quando apprese che quest'ultimo era stato eretto dal patriarca Domenico Grimani sopra disegno di Giovanni da Udine.

Prima di allontanarsi dalla vasta e romorosa piazza vollero dare anche una capatina nel Palazzo del Comune, che sorge daccanto alla parrocchiale. Vecchio edificio ricostruito nel 1416 e destinato a sede municipale, racchiude tra le sue pareti la tanto lodata biblioteca Guarneriana fondata più di quattrocento anni fa da un umile prete che vi ha legato il suo nome: il pievano di S. Daniele Guarnerio d'Artegna. Tuttochè manomessa dai francesi che s'impadronirono dei migliori testi, è pur sempre una raccolta doviziosa di libri e manoscritti. Vi sono elette edizioni, tra altro una bibbia del x secolo, codici preziosissimi, dovuti in gran parte alla munificenza d'un altro benefattore de' pubblici studi, il celebre letterato ed antiquario di San Daniele, Giusto Fontanini.

Uomo eruditissimo, mente robusta, operosa, feconda, non a torto i suoi compaesani pronunciano con un senso misto di compiacenza e di orgoglio il glorioso nome del Fontanini, che oltre aver dotato la sua patria di così ricca copia di opere stampate e manoscritte, cooperò con Apostolo Zeno e col Muratori alla ristaurazione degli studi storici, iniziando colla scorta del passato e coi lumi della critica quel movimento letterario che più tardi dovea dare all'Italia il più inestimabile tesoro intellettuale che possa vantare un popolo, la propria storia.

L'atto munifico del sullodato Fontanini nell'arricchire la Guarneriana di nuove e costosissime opere non rimase senza imitatori, chè un di lui omonimo, Carlo Fontanini, vescovo di Concordia, un secolo dopo ne aumentava il materiale lasciando alla biblioteca la propria libreria. Nè il sommo Fontanini fu il solo sandanielese a cogliere la palma nell'arringo storico: altri, ancorchè di gran lunga inferiori a lui, illustrarono e illustrano la loro patria, sia raccogliendone le memorie, sia coltivando altrimenti siffatti studi. Tra questi vanno annoverati un Domenico Ongaro che somministrò all'abate Tiraboschi ed al Verci largo materiale per le loro storie nelle attinenze col nostro Friuli, un Daniele Farlati commendato da' suoi contemporanei per la sua storia sull'*Ilirico sacro*, un Sini Girolamo che scrisse la *Cronaca della magnifica Comunità di*

XX

S. *Daniele*, per tacere di un Jacopo Concina autore del *Commercio dei Romani in Aquileja* e di due altri sacerdoti benemeriti, Gianleonardo Vidimani che visse nel secolo scorso e lasciò una opera inedita: *Iscrizioni sacre e profane appartenenti al Municipio di S. Daniele*, e Luigi Narducci che con largo acume e mente indagatrice attende da lunghi anni a nuove e fruttuose ricerche nei campi del passato. Nè ciò basta: altri ancora associarono il loro nome a questi eletti ingegni, spingendosi in altri e più vasti orizzonti.

E qui il nostro cicerone, aggirandosi tra quegli scaffali ingombri di volumi e di carte, compiacevasi rievocare la memoria di Pietro Antòniutti letterato distinto ed operoso traduttore dall'inglese, dei due fratelli Carga, Camillo e Leonardo, medico e filosofo l'uno, pubblico professore di belle lettere l'altro, di un terzo Carga giureconsulto e capitano di S. Daniele pel patriarca d'Aquileja, di quell'Astemio che fu maestro di Giambattista Florio e di Erasmo da Valvasone, di Giulio Urbanis, discepolo di Girolamo Amalteo, buon disegnatore e vivace colorista che fiorì verso la metà del secolo xvi e lasciò considerevoli affreschi in S. Daniele e e nei villaggi vicini di S. Andrea e di S. Tomaso. Un'altra figura d'artista gli si affacciava al pensiero, un artista dal fervido ingegno e dalla feconda idealità, il quale aggiungeva nuove e sceltissime frondi alla ghirlanda delle glorie

sandanielesi con una serie di opere egregie affermanti l'incontrastato valore del suo scalpello: lo scultore Minisini, che il nostro buon Floriani menava vanto d'aver veduto a S. Vito al Tagliamento, in quel tempio della B. V. di Rosa, dove due angeli scolpiti dalla stessa mano adornano l'altar maggiore. Ricordava inoltre, tra quel fascio di poeti che sortito aveano il genio su questo bel colle, un Valcomio, un Liliano, un Nussio, un altro Carga, un Cichino, un Sini Jacopo, nipote di Girolamo, che coltivò la poesia dialettale. E additando al compagno l'effigie di Teobaldo Ciconi, appesa a una parete, gli parlava con entusiasmo dell'insigne scrittore, che i suoi terrazzani piangevano morto qualche anno avanti, esule a Milano e la cui musa spirante tanto effluvio di gentilezza e di grazia, trovata avea un'eco in tutti i cuori; di lui che poeta militante sotto il vessillo della rivoluzione del quarantotto e durante la guerra del cinquantanove, sacrificato avea tanta eletta parte di sè sull'altare della patria e saputo cogliere così invidiabile messe d'applausi sulle pubbliche scene, campo principale de' suoi trionfi.

Dopo le meraviglie dell'arte e la visita alla Guarneriana, che altro rimaneva al nostro ospite se non di ammirare lo spettacolo della natura? E la più incantevole vista l'attendeva di fatti pochi passi di là.

Saliti sul vertice del romantico colle, ecco

affacciarsi la chiesetta primitiva dedicata a San Daniele, matrice di questa terra, e che come attesta un'iscrizione latina posta sopra la porta maggiore, già *diede al popolo battistero e sepoltura*; ecco la vecchia torre del castello, incoronata di edera, superbo avanzo di tante fortunate vicende. Di lassù l'attonito sguardo del Martinelli spaziava a volo d'uccello la sottoposta campagna. Vedeva lungo le falde ondulate di quel colle i tetti degradanti al basso delle case, disposte a scaglioni, l'interno degli ampi cortili soggiacenti, da cui saliva il canto smorzato dei galli, le chiome fluttuanti degli alberelli addossati sul ciglio dell'erta, un rigoglio di frutteti e di tenute, e dappiedi di esso colle, la fitta verdura dei campi rotta qua e là dal bianco dei muri, frastagliata in ogni verso da lunghe striscie d'argento e da una specie di liste e listerelle di carta, che nelle loro capricciose giravolte comparivano e sparivano dietro le gobbe di quel terreno ondeggiante.

Floriani avrebbe voluto descrivere all'amico ogni più remoto cantuccio di quell'ampio paesaggio; ma era già molto, se poteva mostrargliene i punti più pittoreschi.

— Quello stradale che vedi piegare a levante — e glielo additava — è quello stesso che attraversa il borgo e conduce ad Osoppo per poi raggiungere la vecchia strada pontebana. — Indi volgendosi dalla parte opposta —

« Di qua, riprendeva, si va a Carpaccio, a Dignano, al ponte del Tagliamento, di là a Riva d'Arcano, a Fagagna, a Udine. Guarda ora un po' costà sotto: quel gruppo di case è***, l'altro gruppetto vicino è una frazione di quel comune, ed è là che ho piantato il nido. La striscia che vedi luccicarvi dappresso è il Corno che scende dai colli di Buia e via fuggendo confonde le sue acque con quelle di quest'altro corserello, che è il Repudio, in compagnia del quale va a scaricarsi più oltre nel fiume Stella. Ecco il Ledra che una buona volta incanalato, in luogo di affluire, come vedi, nel Tagliamento e così sperdere il tesoro della sua larga corrente, diverrà una vera benedizione per tutti questi paesi.... »

Quindi sempre più rapiti da quella varietà di situazioni, le une più appariscenti delle altre, non avevano bene fermata l'attenzione sopra un punto, che già un altro strappava loro un grido d'ammirazione.

Alle spalle del colle staccavasi sul fondo sfavillante del cielo la mole rocciosa delle Alpi, che a modo di sconfinato bastione prolungavasi a perdita d'occhio, mentre alla radice di questa vedevi spiccare nel suo candore un immenso deposito di ghiaia solcato qua e là dai rami del Tagliamento che sbucando nel Campo d'Osoppo e dilatandosi sempre più viene in questo tratto a restringersi, per poi, subito dopo, allargarsi nuo-

vamente. A destra e a manca, una doppia spalliera di poggi e colline coronate di pinacoli, di guglie, di merli ornava vagamente quella scena teatrale. Si vedevano i bastioni del forte d'Osoppo torreggiare da una rupe isolata, e prostrato a piedi di quella, il borgo famoso, testimonio di tante sciagure e di tanti trionfi.

Una folla di care e gloriose memorie ride-stava nei nostri amici la vista di quella celebre bicocca che da sola resistette in epoche diverse all'urto formidabile di agguerrite soldatesche.

Più in là i vapori sollevatesi dall'alveo del vicino fiume durante la notte e non ancora diradati, lasciavano appena trasparire come dietro a un velo una macchia biancastra sul fondo grigiastro della montagna: era Gemona, la patria di uno dei più celebri viaggiatori, il padre Basilio Brollo e dell'autore dell'Aiace, lo scultore Vincenzo Lucardi.

Si distinguevano i castelli di Artegna, di Buia, di Susans, di Fagagna, di Moruzzo.

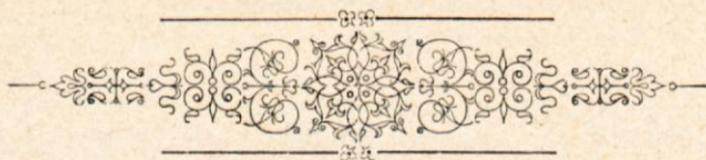
Di rincontro stendevasi e via via sfumava colle nebbie del lontano orizzonte la pianura gaia, inghirlandata di festoni, ondeggiante di messi, attraverso alla quale vedevi fuggire il Tagliamento colle sue acque d'un verde smeraldo che nel loro corso sbrigliato sfavillavano ai raggi del sole.

Mentre i nostri personaggi erano assorti nella contemplazione di così ridenti e svariati pro-

spetti la carrettella di Svaldo avea raggiunta la sommità del borgo ed era andata a fermarsi davanti a una modesta casetta, dalle persiane socchiuse, attraverso le quali avresti veduto sbirciare gli occhi dei pigionanti accorsi al cigolio prodotto dalle ruote del veicolo.

La zia e le cugine del Floriani, appena videro smontare le persone che v'erano dentro, mossero loro incontro, le introdussero tosto in casa e le trattennero in chiacchiere in attesa dei nostri amici che non tardarono molto a comparire.

Frattanto il tempo stringeva e bisognava spicciarsi. Dopo le solite presentazioni, date e ricambiate mille strette di mano, la comitiva si diresse all'albergo, e quivi, noleggiata una comoda vettura, partì per Ragogna.



V.

Tra due rupi.

Poco discosto da S. Daniele, dove le acque del Tagliamento rattenute tra due rupi poco men che contigue, poste l'una a fronte dell'altra, vengono a restringersi e a formare il così detto passo della Tabina, sulle ignude spalle d'un colle argilloso sorge, grave e severo colle sue rovinose muraglie, il castello di Ragogna o di Reunia.

Alla radice di quel monte calvo, desolato, di un aspetto stranamente bizzarro, dovea passare un tempo la via Giulia: un'antica strada romana che dipartendosi da Concordia e risalendo la riva destra del Tagliamento andava a Spilimbergo e a Pinzano, per poi varcare proprio in questo punto il detto fiume, e da qui, piegando verso Osoppo, riuscire sotto Ospedaletto, dove imboccava la via Carnico-Aquileiese.

Sostengono i più che quella montagnola sia stata abitata da remotissimi tempi. Di fatti non sono molti anni che fu scoperto in quelle adia-

cenze un bel gruzzolo di monete dei re Galli, antichi dominatori di quella regione (*). Che poi il castello esistesse innanzi alla metà del secolo vi, ne fa fede il poeta latino Fortunato Venanzio che, recatosi a Reunia e rimasto sorpreso della vaghezza del sito, ne celebrava la singolare magnificenza. Certo si è che è uno dei più vetusti e caratteristici castelli che vanti il Friuli. Già baluardo, come la più gran parte dei manieri della regione prealpina, contro le irruzioni barbariche, al calar degli Avari prestò ricetto alle minacciate popolazioni limitrofe, ospitò inoltre in epoche diverse personaggi di grido, ed è da qui che sullo scorcio del secolo vii scese il longobardo Ausfrido a contendere a Rodoaldo il ducato forogiuliese.

Sino dallo spuntare del xiii secolo appartenne questo castello ai nobili di Ragogna, gli antenati dei quali si vantavano discendere dal summenzionato duca longobardo. Prima di quest'epoca, tutto il territorio compreso fra Spilimbergo e Ragogna era infeudato ai Duchi di Carintia, e successivamente, agli eredi di questi, il Margravio di Stiria e suoi vassalli. Consorti ai conti di Toppo e dello stesso ceppo di quelli di Pinzano, i giurisdicenti di Ragogna, cui eran toccati, oltre a questo, tanti altri beni dal Tagliamento alla Livenza, in breve volger d'anni

(*) V. Ostermann. *Il Čitschel di Ruvigne. Leggenda. (Pagine Friulane, anno III, n. 3).*

s' erano resi oltre modo potenti. Cupidi di bottino più che di gloria, e invasi da uno spirito sanguinario, si segnalavano più per le loro nequizie che per gli alti uffici onde molti di loro erano stati investiti dai vecchi dominatori di queste contrade, i quali, legati in intimi rapporti con questi loro successori, li avevano dotati di non pochi beneficii.

A differenza di altre famiglie patrizie friulane, che si resero benemerite per virtù cittadine, questa, com' ebbe già a dire di essa un illustre storico friulano (*), *lasciò troppo scarse le memorie del bene e copiose quelle del male.*

. . .

Il favore particolare che in generale godevano questi parruconi nelle alte sfere, avea loro creato una posizione privilegiata. Non v'è quindi da stupirsi se i signori di Ragogna fruivano anch' essi del buon vento che tirava e menavano vanto di certe prerogative speciali, come quella, tra altre, del *jus figendi*, concessa loro dai patriarchi con l' investitura del 1200, per cui stava in loro facoltà di prelevare dalla mensa del patriarca il manicaretto che più loro garbasse, e ciò in barba alle più elementari regole dell' etichetta. Diritto questo, cui i fieri giurisdicenti non avrebbero rinunciato per tutto l' oro del

(*) Il Canonico Ernesto Degani.

mondo, e che per il lato comico, per non dire irritante, che presentava, non avrà mancato, non v'è dubbio, di provocare i più mordaci frizzi e produrre un po' di rivoluzione fra i numerosi invitati alla tavola patriarchina: tutti pezzi grossi che al vedersi strappare il boccone più appetitoso, figurarsi se non avranno arricciato il naso.

Passati più volte con armi e bagagli al servizio dei duchi d'Austria di cui in ogni tempo aveano sposato la causa, i castellani di Ragogna, benchè vassalli della Chiesa, vennero alle mani coi patriarchi, ora associandosi alle truppe arciducali, ora a quelle del Goriziano. L'eco di tali zuffe si ripercosse entro ai loro territori apportandovi, col cozzo delle armi, inevitabili guasti; ma la loro inespugnabile rocca sfidò impavida le ire nemiche, e sarebbe ancora in piedi, tal quale doveva essere a quei tempi, col suo muro di cinta, co' suoi mastii e la sua torre di guardia, se il terremoto, di cui fa menzione il Villani nelle sue Cronache, non ne avesse scassinate le fondamenta e sfasciati i muraglioni che ruzzolarono giù per la china nelle ghiaie del Tagliamento, trascinando seco i corpi sfracellati di molti suoi abitatori.

Col volger del tempo, decaduti i Ragogna di ogni loro diritto, il feudo patriarchino passò sotto la dominazione della Serenissima, e nel 1450 l'ebbe la nobile famiglia Conti di Roma in premio di una sequela di benemerienze acqui-

state verso la Repubblica. Più tardi mutò di nuovo padrone, e i conti di Porcia succedettero nell'abitanza dell'avito castello.

* . *

Giunta la comitiva sulla piazzuola di Ragona, il dottore che in quel mentre stava per rincasare, adocchiò la vettura e vi si precipitò contro. Non è da dire la sorpresa e la gioia di lui e de' suoi ospiti a quella visita così inaspettata. Fu uno scoppio di esclamazioni, una gara di gentilezze, un interrogarsi a vicenda, un chiacchierio senza fine. Nè andò molto che anche i ragazzi se la intesero fra loro, e smessa un po' alla volta quella soggezione che aveali assaliti sulle prime, confusero insieme giuochi e dimostrazioni di gioia con quell'abbandono così naturale nella loro età.

Dopo un lauto desinare condito del più buon umore del mondo, a un certo punto, quando ospiti ed amici stavano per vuotare gli ultimi bicchieri, il dottore propose d'andare a S. Pietro: un passeggiatina che avrebbe loro fatto digerire il pasto e procurato in pari tempo un vero diletto. A quella proposta tutti fecero eco, grandi e piccini, e levandosi romorosamente da tavola, si disposero alla partenza.

Giunti mezz'ora dopo a piedi dell'antico castello, sull'orlo di un'eminenza scoscesa, che dominava una specie di gola, in fondo alla quale

muggivano le acque vorticose del Tagliamento, il buon dottore volle trattenere l'allegra brigata col racconto di una di quelle tante credenze popolari, che la paurosa ignoranza suole annettere a tutto ciò che sa di rovinoso e d'antico. E nel riferire la leggenda del *Chischel di Ruvigne* (*) tal quale l'avea appresa dalla bocca d'un fittaiuolo del luogo, tirò in campo la storiella di una bestiaccia, una specie di mostro che dopo esser andato in volta tutto il giorno in sembianza di pellegrino, soleva sul far della sera rintanarsi nel castello, a saziare di creta e di terra le sue fameliche voglie.

Avvenne che una notte — così narrava il nostro Esculapio — una donniciuola volle mostrare il proprio coraggio e varcò la soglia del temuto castello, ma fu assalita da tale spavento alla vista dell'orribile fiera, che cadde riversa al suolo per non più rialzarsi. Ecco perchè ancora ai dì nostri il pievano di S. Pietro costuma recarsi la sera d'Ognissanti a benedire ogni più riposta nicchia di quella disabitata dimora

che la solinga edera allaccia,
campo una volta a baronal fortezza,

com'ebbe a dire delle molte torri merlate che tuttora sussistono il poeta Prati nella sua *Edmengarda*.

* * *

(*) V. Ostermann: V. nota precedente.

Un altro castello diroccato, dai neri e fantastici contorni, ergeva la fronte paurosa al di là della ghiaia, sul colle opposto; e il sole, squarciando le nebbie dell'orizzonte lontano, proiettava un fascio di riflessi dorati su quella specie di vedetta che ritta in testa a una successione di colli, pareva destinata a tener fronte a un'intera legione di barbari i quali, calati all'improvviso dalla montagna contigua, volessero gettarsi sulla riva opposta del fiume e farvi man bassa.

L'aspetto di quei ruderi era più che bastante a evocare nella fervida immaginativa del Floriani il fantasma d'un'era scomparsa per sempre sotto le macerie delle crollate istituzioni feudali. Il castello di Pinzano era là a ricordargli tutta una serie di misfatti, di storie misteriose consumate entro a quelle mura, fra i trabocchetti e le segrete, a rammentargli l'opera nefanda d'una razza d'oppressori che spinti da sete di dominio e di vendetta non aveano rifiutato dal macchiare con ogni sorta di nequizie il lustro del proprio blasone.

D'altronde, il nome di quel turrito castello era così intimamente legato alla storia dell'intera provincia, che il nostro appassionato cultore di memorie friulane non poteva fare a meno di fermare l'attenzione su quel profilo di rovine senza in pari tempo richiamare al pensiero uno di quegli episodi storici che ri-

marranno eternamente vivi nella memoria dei posteri: un dramma storico incancellabile che, svoltosi altrove, ebbe quivi poco meno che la sua soluzione.

Correvano anni nefasti per tutti, e così di qua come di là del confine della Patria, ai complotti d'ogni maniera s'erano aggiunti i terrore delle imprese militari.

Massimiliano d'Austria era impegnato in una aspra lotta colla Serenissima, e la infelice lega di Cambrai, questa ibrida coalizione d'interessi dinastici e teocratici, avea finito per scavare un abisso tra la borghesia e la nobiltà.

Molto tempo prima i conti di Pinzano, a cagione delle loro scelleratezze, erano stati privati del loro feudo e il patriarca investiva il castello ai Savorgnani, i quali colle loro gesta leggendarie avevano affermato il proprio valore in mille incontri e contribuito più volte al trionfo delle armi patriarchine.

Anime fiere, risolute, temerarie, i Savorgnani parteciparono a quasi tutti i moti dei loro tempi. Bollenti settari, non indietreggiarono davanti al pericolo: espulsi, spodestati, ritornarono a galla; ordirono complotti d'ogni genere, organizzarono imprese arrischiatissime, eccitando il popolo alla rivolta. Instancabili guardiani

delle franchigie municipali e del diritto nazionale del loro paese, prestarono il braccio ora ai patriarchi, ora ai luogotenenti della veneta Repubblica; precursori di nuovi tempi, incarnarono in sè il principio della libertà, e infiammati nella popolarità della loro causa, inalberarono il vessillo della rivoluzione, preannunziando così il trionfo di questa sull'elemento feudale; fulmini di guerra, s'aprirono il passo coll'arme in pugno attraverso intere legioni e diedero il loro sangue per la Patria. Non uno mancò all'appello quando si trattò di combattere contro il nemico comune; pochi invece resistettero alle seduzioni del potere e si sottrassero agli odi di parte e alle brutali esigenze della loro casta.

..

Di quando in quando le porte del castello si riaprivano a ricevere i nuovi venuti.

Accolti al suono della campana e allo sparo dei falconetti, vi facevano il loro solenne ingresso in cocchi tirati da quattro mule bianche, bardate riccamente, con accompagnamento di staffieri e di lacchè. Uno sciame di vassalli accorsi a rendere i dovuti omaggi ai nuovi padroni, facevano ala al loro passaggio.

Giungevano carichi di onori, affranti dalle fatiche del campo e dalle cure di Stato, col-

l'intento di deporre le loro armature, le vesti gallonate, gli abiti di parata e riposarsi nella segreta intimità della famiglia; e desiosi di ritornare ai dolci sorrisi e ai soavi amplessi, non trovavano più la forza di amare, ormai avvezzi agli odi feroci e alle sfrenate passioni; e si sentivano rinfacciare la loro indifferenza, le loro perfidie, i loro adulteri; e assaliti da nuovi stimoli e nuovi bisogni, per far tacere questi, si gettavano a capofitto in un mare di gozzoviglie e di divertimenti d'ogni genere; ma i conviti, i giuochi, le caccie, tutti i piaceri, tutte l'ebbrezze immaginabili non bastavano sempre ad attutire in loro quella febbre di emozioni che li divorava.

Venivano in cerca di lieti ozì, di facili conquiste, di nuove avventure, e non di rado dovevano subire invece le tempeste della collera, gli scoppi della gelosia, seppure non accadeva loro di peggio, che dovessero dar di piglio alle armi e difendersi dal nemico.

Tratti da cieca ira, giungevano talora a fine di dare sfogo ai loro odi segreti, alle loro fiere vendette, a macchinarvi nuovi soprusi e nuove violenze.

Qualche volta si rifugiavano nei loro domini per sottrarsi al furore dei loro persecutori, come nell'anno di grazia 1511 Antonio Savorgnano.

In quel tempo ardevano più che mai le inimicizie fra i Torriani e i Savorgnani. Antica ruggine e nuovi dissidi avevano tenute divise le due potenti famiglie. I primi, aderenti all'Impero, da cui avevano ottenuto grazie e favori, rimpiangevano la perdita dei loro diritti feudali; fautori gli altri dei nuovi ordinamenti, facevano le viste di sostenere il governo di Venezia, ma in realtà non ad altro miravano che a spadroneggiare a loro talento.

Tutte le pratiche fatte dal veneto Senato per sopire le ire tra i due implacabili rivali a nulla erano approdate: anzi le notizie del campo e i successi riportati da Massimiliano, infiammavano sempre più alla lotta i nemici di S. Marco che tenevano accordi cogli imperiali.

La scoperta di una lettera di Luigi della Torre ai signori di Spilimbergo, colla quale il conte ghibellino svelava le arti dei Savorgnani e invocava segretamente l'aiuto dei cugini, fu la scintilla che destò l'incendio.

E questo divampò terribile il giorno del giovedì grasso nella città di Udine, sotto gli occhi dello stesso luogotenente veneto che avea fatto ripetuti sforzi per impedirne lo scoppio; e si dilatò nei castelli circonvicini, fatti anche essi bersaglio al furor popolare.

La mattina di quel giorno memorando Antonio Savorgnano avea avuto la volpina astuzia di uscire dalla città, alla testa delle cernide,

col pretesto di muovere incontro al nemico che dicevasi marciasse a quella volta, e avea saputo così bene colorire la cosa, che il popolo tutto, adescato all'amo, si sollevò in arme, pronto a difendere all'ultimo sangue le minacciate mura.

Rientrato poco dopo lo scaltro condottiero, che colla finta sua mossa avea raggiunto lo scopo di aizzare le masse contro i Torriani e gli aderenti di questi, i rintocchi dei sacri bronzi diedero l'allarme, e in un attimo fu un serra serra generale. I fondachi e le botteghe si chiusero, si puntellarono gli usci; i cittadini si sbarra-rono nelle case; una turba di avvinazzati vil-lani, la più parte famigli di casa Savorgnana, si riversò in istrada, e aizzata dai satelliti della fazione guelfa, impegnò una vera caccia contro i Torriani e gli altri nobili. Caddero una gran parte di questi sotto i colpi della plebe ammutinata. I loro palazzi furono investiti: abbattuti gli stemmi, sfondate le porte, scavalcati i cortili, si penetrò nei piani terreni, nei superiori; si frugò negli anditi, nelle stanze, nei più riposti nascondigli. Oggetti di valore, quadri, statue, masserizie, tutto andò a soqqadro. Al saccheggio tenne dietro la rovina degli edifizii: colonne, pilastri, muraglie, travi, impalcature, tutto fu sgretolato, abbattuto, schiantato. Al pol-verio prodotto dai colpi dei picconi demolitori s'aggiunse ben presto il guizzo sinistro delle

fiamme che sprigionandosi in un baleno dai balconi, dagli usci, dai tetti compirono l'opera vandalica di quei forsennati.

Ad ammansare gli animi inferociti non valse l'intromissione di persone autorevoli e sinceramente devote alla causa popolare, riuscirono inutili le intimazioni dei magistrati, nè bastò l'impiego della debole forza ancora rimasta sotto gli ordini del Gradenigo; ci volle il così detto soccorso di Pisa: i rinforzi di fuori.

Atterrito il Savorgnano da così orribile macello, licenziò parte delle cernide e scortato da un manipolo di consanguinei e di fidi, riparò nel castello di Pinzano. Ivi, aggirandosi tra quelle ampie sale al pallido chiaro di luna, gli saranno apparse, spaventose visioni, le ombre grondanti sangue delle vittime immolate alla strage.

Caduto in disgrazia della Repubblica e del popolo del pari, mutò bandiera, o meglio, gittò la maschera e si diede anima e corpo agli imperiali.

Ma se il tradimento suggellò il massacro, non tardò il braccio della vindice giustizia a raggiungere il guelfo spergiuro.

Un anno dopo, a Villacco di Carintia, assalito da Gian Enrico di Spilimbergo, cadeva fulminato in una pozza di sangue.

Ma se quelle due rocche solitarie avevano esercitato una speciale attrattiva colle loro fantastiche leggende e i loro drammi a sensazione, quale effetto non dovea produrre da quell'altura la vista del soggiacente passo! Quei dirupi che protendendosi su quell'abisso si rispecchiavano nelle lucide onde del fiume scorrente ai loro piedi, quella specie di greppo sul ciglione del quale si erano soffermati e che scendeva a precipizio sino a quei macigni sgretolati dalle acque e a quei cumoli di ghiaia, quella specie di contrafforti che staccandosi dal grosso della montagna andavano sempre più degradando lungo la riva del torrente sino a lasciar libera la vista di quel piano vasto, ondulato, sparso capricciosamente di poggi e di ville che via via sfumava a perdita d'occhio, presentavano un insieme così vario, così pittoresco, da giustificare troppo bene l'indugio da parte dei nostri di ritornare sui loro passi.

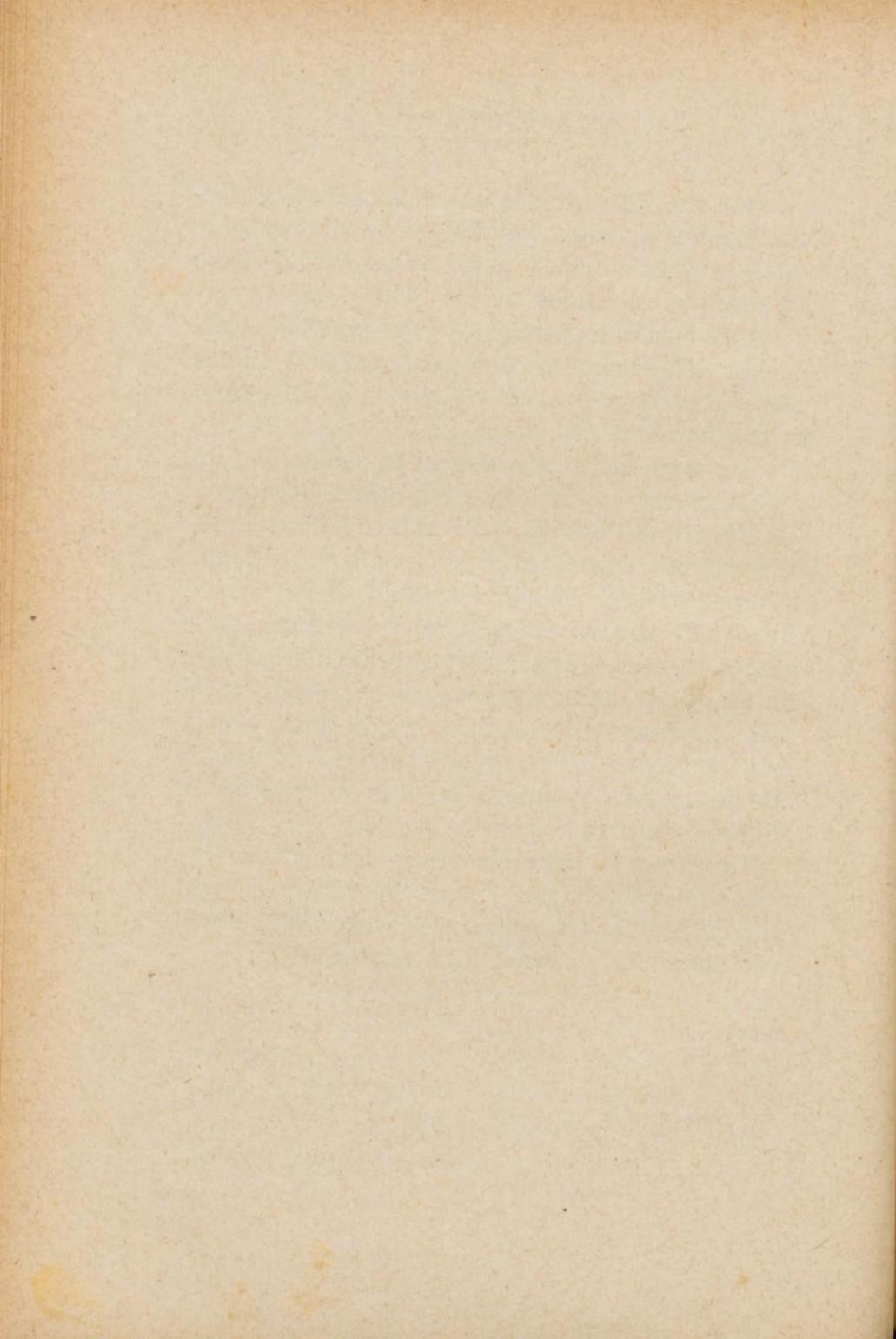
Il sole era bel già calato sotto che, senza avvedersene, si trovarono ancora a S. Pietro. Se il tempo non avesse fatto difetto, lungi dall'accontentarsi di quel breve cammino, sarebbero scesi senz'altro sino alla riva del Tagliamento: ivi c'era la barca: potevano passare l'acqua e poi tirare innanzi su per quel colle opposto, in cerca di nuove emozioni. L'attrattiva c'era, ma come effettuare a quell'ora la vagheggiata escursione?

Quando Dio volle, tra un'esclamazione e l'altra, ripresero contro voglia la via di Ragogna, dove arrivarono che era già quasi notte e dove fu mestieri separarsi.

A S. Daniele li attendeva il calesse di Svaldo. I piccoli folletti, dopo una giornata come quella, non potevano più dalla stanchezza e dal sonno, e s'addormentarono in legno.

Per tutta la strada non ci si vedeva anima viva. La luna co' suoi pallidi riflessi strappava gli oggetti all'ombra della notte. Si discernevano i colli circostanti, i campanili dei villaggi, i muricciuoli dei *broli*, i rastrelli delle *braide*. Il cavallo tirava via rasente le spalliere delle acacie, sotto i pioppi ritti sui cigli dei fossi: lo scalpitio delle zampe ferrate confondevasi collo stridore delle ruote scorrenti sulla ghiaia dello stradale e con quella miriade di fremiti che la natura sprigiona in coro a rompere il silenzio notturno.

Giunsero in villa che tutti dormivano. Due soli lumi proiettavano i loro sprazzi attraverso il grigio della campagna: il fanale dell'osteria e il fuoco della cucina dove erano attesi.





VI.

Il Palazzo di Susans.

Un dopopranzo l'oste di *** avea condotta la famiglia Floriani sulla cima d'un altro di quei colli che fanno vaga corona all'antica gemma patriarcale: un colle modesto, solingo, eppur tanto seducente, rivestito in parte da sterpaglie e da pruni, in parte coltivato ad ortaglia. Quivi, seduti sull'erba nel bel mezzo d'un pratello che a modo di terrazzo sporgeva su quell'altura, avevano improvvisata lì per lì una refezione delle più appetitose: pollastri, uova, insalata, formaggio, l'immancabile prosciutto di S. Daniele e una focaccia particolare condita con un guazabuglio di droghe: provviste che s'erano portate seco per tutti i casi possibili. Una cosa sola era mancata proprio sul più bello, la più importante di tutte: il vino. I fiaschi veramente c'erano, ma il contenuto che doveva servire a mandar giù tutta quella grazia di Dio, era andato invece a inaffiare la polvere della strada, causa tutti quei benedetti scossoni, che il legno

avea dovuto sostenere lungo quel sentiero infossato.

Il bello è poi questo: che non se n'erano accorti che proprio nel momento di mettersi a mangiare; prima, nessuno ci avea badato. Figurarsi poi se il caso, per sè stesso, non avea sollevato le più grasse risa del mondo. Nè vi fu modo di levarsi la sete lì per lì che ricorrendo a un pozzo vicino: un'acqua limpida e fresca, che non dovea per certo dare alla testa, se appena buttato giù un bicchiere ne tracannavano già un altro.

Lasciamo che le mascelle funzionino a loro posta e cerchiamo di scoprire se vi è qualche notizia di conto nella storia di questo colle.

Colassù v'era per l'addietro un altro di quei castelli feudali che al tempo dei patriarchi avevano dato non poco filo da torcere ora all'uno ora all'altro dei molti contendenti al dominio di questa regione.

Sull'origine del castello di Susans, come di tanti altri, nulla fu dato scovare: si sa tutt'al più che sino al 1300 appartenne alle famiglie collaterali di Pers e di Varmo, alle quali si deve se venne abbellito ed ampliato.

I conti di Perso e di Varmo lasciarono non pochi esempi di sapienza civile e di virtù cittadine: sacro retaggio che gli avi trasmisero ai più lontani nepoti e che questi custodirono con nobile orgoglio. Magistrati, poeti, uomini di toga

e di spada, fregiarono dei loro lauri l'altare della patria e tramandarono i loro nomi alla posterità.

Fra tutti spiccano due grandi figure: Ciro di Pers e Federico di Varmo. Nobili cuori entrambi, accesi egualmente del più santo degli affetti, quello della patria; scrittore l'uno d'una fecondità e d'una freschezza invidiabile; uomo d'arme d'incontrastato valore, ardimentoso, risoluto l'altro.

Fra Ciro di Pers, il cantore friulano secen-tista, al pingue censo associò la dovizia della dottrina, alla nobiltà del blasone la nobiltà del carattere. Poeta immaginoso e schiettamente friulano, sposò la facilità della vena alla musa dialettale, alle concessioni della larga fantasia diede un certo qual tono locale, e nelle liriche spogliate dell'umile veste paesana trasfuse un soffio di classicismo, che gli valse, se anche non gli meritò a rigori, il titolo di precursore del Parini. Gentiluomo di fatto, lungi dal poltrire nell'ozio, spiegò un'attività senza esempio, feconda di opere egregie. Ribelle ad ogni giogo, non mendicò favori dall'alto e serbò sino agli estremi incorrotta la fede nei più alti destini della patria e dell'umanità.

Federico di Varmo in quella vece recò sul campo alla testa delle milizie, l'energia dell'azione non disgiunta dal valore nella lotta. Stretta la capitale del Friuli nel 1313 dalle armi del conte Goriziano, chi vegliò sulla pericolante città

e sventò il colpo del nemico che irrompendo per Porta Pracchiuso tentava impossessarsene, fu questo forte rampollo dei conti di Varmo; a lui deve Udine la sua salvezza.

Da questo luogo eminente, donde lo sguardo domina il sottoposto piano, si potevano discernere in mezzo ai vigneti e ai campi di granoturco gli avanzi del castello di Pers.

Nell'anno medesimo quel castello sostenne di fila ben tre formidabili assalti: al quarto, Federico non potendo più oltre eccitare i suoi alla pugna, in seguito a grave ferita riportata, scappa sotto mentite vesti e ripara a Susans, pronto alla riscossa, se le forze gli fossero bastate. Il nemico s'impadronisce del castello di Pers e l'atterra. Immantinente l'esercito si porta sotto questo colle e intima la resa al fuggiasco. Questi, sanguinoso per le aperte ferite, getta lungi l'arme e s'arrende.

Due anni dopo il conte di Gorizia dà il guasto al territorio circostante e atterra dalle fondamenta anche il castello di Susans.

Riedificato in appresso e subentrati nel diritto di questo i Colloredo che lo comperarono con tanto oro da Asquino dei signori di Susans, è nuovamente distrutto dagli Udinesi. Rifatto per la terza o quarta volta, sostiene nuovi blocchi e nuovi assalti. Nel 1513 resiste alle truppe imperiali, più tardi sottostà alla sorte di altri fortificati di simil genere, finchè riedificato per ul-

timo sotto la forma attuale e lasciato una buona volta in pace, può ancora, se non altro, attestare la passata grandezza dei signori ch'ebbero ad abitarlo.

L'attuale edificio è tutto ricostruito di pianta e non porta traccia del primitivo castello. La sua fondazione, dovuta al marchese Fabrizio di Colloredo, risale al 1631 e 32, come appare dall'iscrizione appostavi. Lo chiamano il *Palazzo*, ed è infatti un maestoso caseggiato che s'impone più per la sua mole che per l'eleganza dell'architettura, della forma d'un vasto quadrato con quattro torri agli angoli. Nel 1809 e prima servì d'alloggio a due generali francesi, i cui reggimenti erano accampati lungo le falde dei sottostanti poggi di Maiano. Da quasi un secolo abbandonato a sè stesso, la vita intima de' suoi antichi padroni non palpita più fra le sue mura, dove appena risuona la voce dei coloni del proprietario: un ramo della grande famiglia Colloredo che dimora a Udine e porta il titolo di marchesi. Perduti poco per volta tutti i suoi pregi, uno solo gli rimane: lo stupendo panorama del monte e del piano che si gode da' suoi ampi finestroni.

Un enorme salone occupa tutto il centro del piano nobile, dalle cui pareti, guaste e mutilate dagli anni e dall'incuria umana, le tele dipinte cadono a brandelli, gli stucchi si scrostano. Del resto tutto il corpo dell'edificio, tanto interna-

mente quanto all'esterno, è ridotto in uno stato da far pietà; per cui non valeva certo la pena che il nostro buon oste incomodasse i suoi compagni, ancora intenti a ruminare gli ultimi rimasugli del lauto pasto, per condurgli a vedere le ragnatele dei soffitti e le travi infracidite del cadente palazzo.

D'altronde, anche senza muoversi dai loro posti, potevano senza fatica godere la incantevole vista del sottostante Campo d'Osoppo.

Si estende questo vastissimo Campo dalla radice delle Alpi sino a quel gruppo di colli che allacciano Artegna con Buia, Maiano e San Daniele; ed è percorso alla sua estremità dalle acque verdastre del Tagliamento che dalle profonde gole della Chiusa sbocca muggiando nell'aperta convalle.

Guardando dall'alto, tutta quella grande spianata assume nè più nè meno l'aspetto d'una fotografia vista oltre le lenti di un diorama. Tutti gli oggetti s'impiccioliscono: le strade paiono tante fettucce, gli alvei dei torrenti tanti solchi; i casolari tante casette di legno. Una sola cosa giganteggia nella sua maestosità: l'Alpe colle sue fantastiche cime ravvolte nelle nubi vaganti pel cielo.

Al piede del colle, da un canto si raccoglie all'ombra dei boschetti di castagni e di gelsi il laghetto di S. Daniele che fornisce di squisite trote il circondario, dall'altro si contorce tra il

verde, come serpe tra l'erba, il corso del Ledra, di quel Ledra, al quale legò il suo nome, per tacere d'altri benemeriti, l'insigne idraulico Giambattista Bassi, alla cui perseveranza devesi in ispecial modo se dopo un'aspettativa di quattro secoli, il tesoro di quelle acque giunse nell'arido seno della sua povera patria (*).

Due grandi strade tagliano, una in un senso, la seconda in un altro, quell'ampia distesa di terreno, e s'intersecano sotto a Gemona, per poi proseguire di concerto su per la gola di Venzone e il canale del Ferro: la prolungazione dell'antica via Giulia e la Carnica Aquileiese dei Romani, o meglio, la strada così detta di Osoppo con quella di Germania dei nostri giorni. Nel bel mezzo di quel verde tappeto spicca il rosso dei tetti di una villetta solitaria che porta un lugubre nome, quello di Tomba, ma che viceversa è posta in un luogo dei più ariosi e ridenti. Più sotto, a guardia di quello sbocco alpino, rasente il letto ghiaioso del Tagliamento, torreggia la rocca d'Osoppo che, cinque secoli or sono, vide umiliato a' suoi piedi il fiero orgoglio della nobiltà goriziana; quel sacro colle, alla cui difesa vegliò impavido Girolamo Savorgnano che con poche braccia valorose rese inespugnabile l'ultimo baluardo rimasto in Friuli alla veneta Repubblica; la storica fortezza che durante il

(*) Parole pronunciate da G. B. Bassi, a proposito della canalizzazione del Ledra e pubblicate nel giornale: « *Atchimsta friulano* ».

celebre blocco del quarant'otto seppe opporre per il lungo spazio di sei mesi la più vigorosa resistenza contro i più formidabili mezzi di offesa (*).

Come batteva il cuore del nostro Floriani al sorriso di tante bellezze, al ricordo di tante fortunate vicende e di tante prove di eroismo!

Dopo quell'allegria mangiata trascorsa in un baleno tra gli scoppi d'ilarità e le grida d'ammirazione, sparecchiato in un batter d'occhio il desco erboso, scesero a S. Tomaso, dove inaffiarono con un bicchier di *nostrano* tutta quella mescolanza di cibi più o meno digeribili.

(*) Vedi: A. Menegazzi, « *Il Campo d'Osoppo* » note illustrative.



VII.

La collina di Bula.

L'indomani, sul far del giorno, i nostri villeggianti furono svegliati da uno scampanare festoso: era il primo segnale della Messa, che il cappellano soleva dire a quell'ora tutte le domeniche e le altre feste di precetto. Dalla strada giungeva una strana cadenza: lo sbattere degli zoccoli della gente di campagna, che frettolosa s'avviava alla consueta funzione. Il nostro omino fu il primo a balzare dal letto; si vestì in fretta e spalancò la finestra. Un leggiero buffo d'aria fresca vi portò entro un acuto odore di timo e di altre erbe profumate. Il cielo in un canto cominciava a lumeggiarsi d'un giallo dorato, che poco per volta andava diffondendosi sul grigio oscuro della notte. Di tratto in tratto qualche passero, stridendo dall'alto, dileguavasi rapidamente. Giù nella via passavano le ragazze colle pezzuole gettate sulla testa e le cocche fra le labbra, passavano i giovanotti col cappello nuovo e il vestito di festa, ultimo, qualche povero.

vecchio delle candide chiome cadenti giù per le spalle, che trascinavasi a stento sorreggendosi sul malfermo bastone.

Mattiniero com'era, colse l'occasione per fare una delle sue solite passeggiate all'aria aperta; uscì di casa e s'avviò verso la piazzuola del villaggio. La campana aveva cessato allora di dare l'ultimo segno e la chiesa era stipata di devoti, per modo che la coda di quella fitta moltitudine non solo ne otturava la porta, ma molti di essi, per non trovar più posto nel sacro recinto, erano costretti ad ascoltare la Messa a cielo scoperto.

Terminata la funzione e vuotatasi la chiesa, tutta quella massa di gente si sparpagliò chi qua chi là: per le strade, negli ampi cortili, attraverso i campi. Solo un nucleo di contadini si staccò dal grosso della turba: parte si raccolse in crocchi piantandosi sulle soglie delle porte, parte sedette su di una panchina al di fuori dell'osteria: il posto riserbato ai disoccupati della villa.

Quella mattina notavasi per lo stradale un tintinnio di sonagliere, uno scoppiettare di fruste insolito; v'era un succedersi di carrette, di calessi, di carrozze particolari più o meno cariche di passeggeri e di salmerie, dirette tutte a una medesima meta; un accorrere numeroso di provinciali alla capitale, dove in occasione della fiera di S. Lorenzo v'erano le corse e il tradizionale spettacolo d'opera.

Il nostro personaggio poteva essere poco più d' un miglio discosto dall'abitato, che gettò gli occhi istintivamente su di un biroccino che s'avanzava a gran trotto verso di lui in direzione inversa da quella tenuta da tutti gli altri legni. Quando fu alla portata di questo, con grande suo stupore ravvisò nella persona che v'era dentro la faccia amenissima di *sor Iacum*. Gridare: « Ferma, ferma » e correre alla sua volta fu tutto un punto. Quegli fermò di botto e dalla gioia dell' inatteso incontro gettò il cappello per aria.

Il signor Giacomo era un tipo classico, un misto di campagnuolo e di provinciale, un uomo, come si suol dire, alla mano; semplice, cordiale, d'una giovialità senza esempio, nato fatto per istrappare le risa colle sue mille singolarità e co' suoi lazzi, uno più divertente dell'altro. Fornito di sufficienti mezzi e senza quei grattacapi che sono i compagni indivisibili di quanti vantano rampolli, non avendo egli nè maschi da alloggiare nè femmine da maritare, se la passava allegramente: mangiava bene, beveva meglio, un po' si divertiva a *fare la partita*, un po' alla caccia, e in mille altri modi. Uomo che senza avere la selvatichezza di chi vive per lo più ritirato in campagna, sapeva al bisogno stare in società e tenere allegra la brigata, per cui la sua compagnia era ricercata da quanti amavano menar vita allegra e il suo nome ricorreva spontaneamente alle labbra ogni qualvolta

trattavasi di fare il *tresette* e festeggiare la vigilia di qualche santo.

Il signor Floriani era tenuto in grande considerazione dal signor Giacomo, e viceversa, il signor Giacomo era portato in palma di mano dal signor Floriani. S'erano conosciuti per combinazione molti anni avanti in un luoghicciuolo vicino a Tricesimo, dove *sor Iacum* viveva della rendita delle sue terre, ch'egli stesso amministrava. Sulle prime, come avviene bene spesso in simili incontri, aveano stretto fra loro una semplice relazione, ma poi col tempo s'erano fatti amici, e quando si vedevano, era una festa per entrambi. Il buon tomo era stato parecchie volte a Trieste, sempre accolto e festeggiato in casa Floriani, e questi alla lor volta s'erano recati espressamente a Tricesimo a restituirgli le visite. Va da sè che furono ricevuti a braccia aperte, chè per far onore a' suoi ospiti *sor Iacum* si sarebbe gettato nel fuoco.

Quella domenica il classico uomo veniva direttamente da Udine, dove s'era fermato la sera avanti per assistere all'Opera, e andava difilato a Buia, ov'era solito recarsi di sovente per certi suoi affari particolari.

Dopo gli scoppi di gioia e le interminabili strette di mano, il buon Floriani avrebbe voluto introdurlo in casa e trattenervelo più a lungo possibile; ma all'amico premeva di arrivare per tempo al luogo divisato, per cui non vi fu

modo assolutamente di smuoverlo dalla sua risoluzione. Nel ritorno avrebbe peraltro pernottato a *** , e il dimani accettata più che di cuore l'ospitalità offertagli, a costo di dedicare magari tutte le ventiquattr' ore di fila all'amicizia del suo sviscerato *Pilade*, com'egli per celia amava chiamarlo, assumendo una certa gravità comica da vero *Oreste* da strapazzo. Intanto era deciso che la trottata sino a Buia l'avrebbero fatta insieme, uno accanto all'altro, come i Gemelli della Favola. Quanto alla signora Floriani e a' suoi biricchini, era già stato convenuto in precedenza che avrebbero passato la domenica in casa della zia che ve li avea invitati.

Concertata per tal guisa ogni cosa e riposato un po' il cavallo, *Pilade* ed *Oreste* presero posto nel biroccino, accesero un sigaro e s'avviarono di conserva alla volta prefissa.

Quella mattina *sor Iacum* era d'un umore tutto suo. Per tutta la strada non avea fatto altro che celiare e atteggiarsi a cicerone, narrando vita, morte e miracoli di questo e quel proprietario che avevano lassù le loro possessioni, e svelando con una cert'aria di mistero i segreti di questa e quella famiglia, mano a mano che s'imbattevano a trascorrere per qualche borgata. Così passando davanti a una torre solitaria che ancora sussiste nel villaggio di Mels e che ricorda l'illustre famiglia di questo nome, da cui discese un'altra grande e nobile casa, i Collo-

redo di Montalbano, l' ameno guidatore ne avea sballate di grosse: che la torre avea servito di abitazione nientemanco che ad Orlando paladino di Carlomagno, e una ancora più comica, che non so che principe di sangue, nella circostanza che si recava a Roma a baciare la pantofola al papa, dopo d'essere stato ricevuto magnificamente nella bicocca di Pers, nel giuocare il *biribissi* coi nobili del luogo, a forza di puntare, s'era mangiato in una notte tutto quanto possedeva, tanto che ridotto al verde e non avendo più modo di pagare, avea dovuto lasciar in pegno fin anco le scarpe di marocchino colle fibie d'oro e una cassetta di bottiglie di *ribola*, che avea destinato per Sua Santità. Traversando poi i villaggi di Aveacco e di Ursinius, *sor Iacum*, ch'era in vena di celiare, avea tirato in campo certe storie di nuovo genere, certi particolari curiosissimi: di un ebreo polacco che in quei pressi molti anni addietro avea sotterrato un tesoro, di una vecchia contadina colle *dalmine* (*) ai piedi, che avea laggiù la sua casetta e che a suo tempo era stata la favorita di Napoleone; di un proprietario taccagno che, fra le altre spilorcerie, avea commessa quella di farsi prestare dai propri coloni gli utensili di cucina, non avendo dove far da mangiare; di un tale che avea venduta l'anima al diavolo, a patto di

(*) *Dalmine* o *sgalmare*, zoccoli di legno senza tacco che i contadini del Friuli sogliono applicare ai piedi.

poter operare un miracolo, quello di convertire in tante *svanziche* i chiodi e le bullette di cui si serviva per fare le scarpe ai signori di Buia; e cento altre storielle, una più amena dell'altra. E tutti i discorsi avevano per chiusa il solito ritornello: — Me l'ha raccontata il pievano di Pers, l'ho sentita dal medico di Codognela, me l'ha detta il tale, me l'ha detta il tal'altro.

Da uomo previdente com'era, il nostro signor Giacomo avea avuto cura prima di partire di rinchiudere nella valigia le solite indispensabili provviste; ed ora ne estraeva una fetta di prosciutto e la offriva con un risolino di compiacenza all'amico, ora metteva mano a un cartoccio di olive e se le pappava una dietro l'altra, come si fa cogli acini dell'uva; ogni tanto ricorreva a una fiaschetta di acquavite e giù una tirata; e subito dopo sgranocchiava un boccon di pane, come l'uomo il più affamato del mondo.

Dopo un'altalena continua di ascese e di discese, giunti in cima d'una di quelle amenissime collinette che rendono così giocondo il paese di Buja, infilarono un sottoportico, e consegnato il cavallo al primo capitato, proseguirono un tratto a piedi, tanto per isgranchire le gambe, verso l'abitazione d'una delle più rispettabili famiglie del luogo, dove furono accettati con tutti i convenevoli e invitati a tavola al tocco in punto.

Per chi nol sapesse, Buia fu considerata un tempo come la sede dei falsi monetari; e se anche l'aneddoto dei marenghi coniatì coll'impronta del *Regno di Buia* è una fandonia dovuta a qualche bello spirito, ciò non toglie che tale rinomanza non sia giustificata dal fatto, che fino dai tempi della Repubblica veneta, e meglio, alla caduta di questa, qui convennero da ogni parte, ma più specialmente da oltre il confine, certi elementi torbidi, certa gente di dubbia fama che inaugurò co' suoi segreti conciliaboli una serie di processi famosi, tali da disgradare quello tentato nel 1286 a maestro Adamo da Brescia, che per richiesta dei conti di Romena battè moneta falsa e che Dante cacciò nella decima bolgia. E non è più lontano di questi giorni che avuto sentore di nuove combriccole a danno del pubblico erario, la giustizia credette bene d'immischiarsene ed operò a Buia l'arresto di parecchie persone, imputate d'aver falsificato delle banconote.

Del resto il paese di Buia è addirittura un piccolo eden. Adorno di tutti i prestigî che la divinità della natura suole accordare a' suoi più favoriti recessi, pare creato apposta per trasfondere un senso d'infinite dolcezze. È un asilo riposto e tranquillo, dove l'animo si ritempra nella poesia dei campi; un albergo delizioso, dove le forze affievolite e gli spiriti abbattuti si rinfrancano, e si godono quei placidi riposi

che rendono così carezzevole questa specie di romitaggi.

Qua un rialzo di terreno adornato di festoni, più in là un poggetto rivestito di messi, e poi altri poggi ancora, ondulati, coperti di verzura, sparsi di boschetti di castagni, tappezzati di praticelli verdissimi; e in mezzo a quelle gaie e ubertose pendici che scendono dolcemente a bagnarsi nelle acque cristalline del Ledra, tra quei piccoli dorsi erbosi che si elevano in quell'ampia convalle, un monticello più alto, florido, sorridente, dalla cima del quale si assiste allo spettacolo affascinante del Campo d'Osoppo; e tutto all'ingiro sparpagliati gruppi di case, come una corona di villaggi in un quadretto svizzero.

Dopo i capoluoghi, Buia è oggi uno dei più importanti comuni della Provincia: sono otto grosse borgate affratellate insieme, sette mila abitanti, poco meno, alacri, gioviali, che palesano un certo benessere. In maggio la gioventù, dopo aver lavorato le terre, emigra in gran parte in Germania, e non ritorna in patria prima del cader delle foglie, quasi tutti con un bel gruzzoletto in saccoccia, buscato a forza di sacrifici e di stenti. Gli uomini si dedicano specialmente ai lavori delle fornaci, le donne alla trattura della seta; e si gli uni come le altre sono instancabili al lavoro e mostrano di saper resistere alle più ardue difficoltà della loro condizione.

Nella storia friulana anche Buja ebbe il suo posticino: modesto sì, come la maggior parte di questi piccoli centri che non subirono nè potevano subire le vicende notevoli dei grandi; ma pur sempre di qualche conto, per i molteplici rapporti che in generale un paesuncolo, per quanto appartato e irrilevante, avea, non basta con altri paesuncoli vicini, ma con luoghi di maggior rilievo, per modo che concatenandosi i fatti particolari delle singole comunità con quelli generali dell'intera regione, anche il luoghicciuolo più umile ebbe ad assumere una speciale importanza nella storia della Provincia.

Anticamente il paese chiamavasi Boga, poi Buga, indi Buja (*). Nel 792 esisteva già sul vertice della più alta delle colline, da cui quel paese è frastagliato, la pieve di S. Lorenzo che colle sue pertinenze fu data in dominio da Carlomagno a Paolino patriarca d'Aquileja.

Sino da quell'epoca esisteva pure sul colle stesso il castello di Buja, che Ottone II donava nel 983 al patriarca Rodoaldo insieme agli altri quattro di Fagagna, Gruagno, Udine e Brazzano. Caduto in rovina nei tempi successivi, venne nel 1366 rifatto per ordine del patriarca Marquardo

(*) Devo in massima parte queste notizie al chiarissimo avvocato Domenico D.r Barnaba che gentilmente me le ha fornite e la cui famiglia venne a stabilirsi a Buja già nel 1070, il capostipite della quale ebbe investitura di parecchi beni in Friuli. Ai nobili Barnaba devesi inoltre la compilazione dello statuto della Comunità datato l'8 dicembre 1371.

e recinto di mura. Vi fu pure annesso un palazzo d'abitanza, che dicesi servisse di villeggiatura ad alcuno dei patriarchi. C'è anzi un viottolo che scende dolcemente e che s'intitola *spacezzadis*, pel quale vuolsi che il patriarca andasse a passeggio.

Il castello di Buia, di cui non sono più visibili che poche tracce, subì varie vicende. Nel 1267 è tenuto dai signori di Villalta; sul finire di quel secolo subentrano ai signori di Villalta i signori di Varmo; a questi, i conti di Prampergo. Durante la vacanza della sede aquilejese in seguito alla questione insorta tra il papa e il Capitolo per l'elezione del successore al patriarca Ottobono, il conte di Gorizia s'impadronisce del castello di Buia; ma gli Udinesi stretti in lega con alcuni feudatari del Friuli glielo ritolgono colle armi. Ritornato il detto castello durante il patriarcato di Pagano della Torre sotto il governo della Chiesa aquilejese, il successore Bertrando lo cedette ai signori di Colloredo. Nel 1350 alcuni castellani ribelli, col concorso del conte di Gorizia, approfittando della lontananza del patriarca, s'impossessarono del castellaccio; ma come ogni bel giuoco finisce per stuccare, così l'anno appresso, collegatisi gli Udinesi una seconda volta con altri rimasti fedeli al patriarca, il fortino fu riconquistato e fattane prigioniera la guarnigione. Dopo i Villalta, i Varmo, i Prampergo ed altri feudatari, l'ebbero

i Savorgnani col titolo di gastaldia, ai quali rimase sino alla caduta della Repubblica di Venezia.

Lo stemma del Comune è un bue, che è pure l'arma gentilizia dei nobili di Buia.

Mentre sor Giacomo è tutto affaccendato a sbrigare le cose sue, l'instancabile Floriani s'incammina per una breve salita verso la parrocchiale di S. Lorenzo, che non ha nulla da che fare coll'antica pieve dei tempi di Carlomagno, la costruzione di una parte dell'attuale datando dal secolo decimosesto; entra nella chiesuola solitaria e getta gli occhi sul quadro di Giambattista Grassi rappresentante il martirio del Santo Titolare, che ne adorna l'altar maggiore: un quadro *macchinoso*, come lo chiama il Baldissera nella sua Guida storico-artistica: *Da Gemona a Venzona*; poi passa nella sacrestia a vedere gli affreschi ond'è istoriata e che dicono risalgano al quattrocento. Uscito di là si arresta a contemplare da quell'eminenza l'ampia spianata che vi si domina. E guardando a quei cumoli di ghiaia che formano l'alveo del Tagliamento non può sottrarsi a quel senso di sgomento che s'impossessa di noi alla vista di un fiume superbo scorrente attraverso l'aperta campagna, e che qui è fatto più vivo dal ricordo di tanti guasti cagionati dalla piena di quelle acque che cresciute in modo straboc-

chevole, dopo aver squarciato nella loro furia il vecchio argine, allagarono, non è gran tempo, quanto è lungo e largo il sottoposto Campo (*). Poi volgendosi di fianco, fatti pochi passi, ecco affacciarglisi un altro di quei castellucci feudali che in questa regione collinosa si moltiplicano a vista d'occhio; il castelletto di Artegna, un'altra gastaldia patriarcale, che appartenne un tempo ai Savorgnani della Bandiera e che erge i suoi mastii al di sopra della muraglia già destinata a recintare un altro castello che sorgeva in cresta al colle, nel sito dove è oggi una chiesa. In quel castelletto che più non esiste, ebbe stanza una nobile famiglia che prese il nome del borgo sottostante e a cui appartenne quel Guarnerio d'Artegna che fu prima vicario del patriarca Lodovico Mezzarota e poi pievano di S. Daniele, dove contribuì col proprio peculio a fondare la Guarneriana: quella ricca collezione di codici e manoscritti, di cui avemmo già a far cenno.

Così un po' meriggiando all'ombra dei querciuoli e delle acacie, un po' girellando qua e là per quei tortuosi sentieri, giunto nella borgata centrale, si trovò a un tratto di fronte a una massa di contadini che ritti sulle piante dei piedi e sbirciando gli uni oltre le teste e tra le spalle degli altri, mostravano d'interessarsi vivamente di quel che accadeva in mezzo a quello spazio vuoto che s'era formato attorno

(*) *Attraverso il Friuli*. Note illustrative di A. Menegazzi.

a loro. Capi subito che razza di passatempo avea attirato colà tutta quella gente e stette alquanto ad osservare.

S'era impegnato il giuoco favorito dei contadini: il tiro al gallo che, come altrove il tiro all'oca, è usatissimo nel paese di Buia. Un gallo superbo legato a una funicella era fatto bersaglio a una sassaiuola generale. I sassi venivano scagliati alla distanza d'una cinquantina di metri da alcuni frombolieri appassionati per quel genere di giuoco (*). I colpi si succedevano senza tregua con un accanimento dei più feroci: non era ancora abbassato un braccio, che già vedevi sollevarsi un altro. La povera bestia, ad ogni colpo, scattava da terra, si contorceva, dibatteva le ali schiamazzando; di quando in quando s'accocolava, si faceva piccina piccina come per isfuggire alle mire de' suoi persecutori; poi si rizzava d'un balzo, ergeva la cresta, faceva tutti gli sforzi per isvincolarsi, per quindi ricadere riversa un momento dopo, e poi rialzarsi da capo, sanguinante, colle piume che volavano via, coll'occhio spento, il becco aperto, sinchè un ultimo colpo, il così detto colpo di grazia, non l'avea fredda e messa fuori di combattimento. Un urlo generale avea salutato il vincitore. Il gallo era suo.

(*) Una descrizione minuta del giuoco ne dà l'avvocato Domenico Barnaba ne' suoi piacevoli e patriotici *Ricordi del quarantotto*. (Udine, Tipografia della « Patria del Friuli ». 1890).

Il nostro villeggiante tirò via disgustato da quella vista. Venuta l'ora fissata del desinare, tanto lui quanto il suo compagno s'affrettarono a giungere puntualmente dove erano aspettati. Trovarono la famiglia raccolta nel tinello, che si disponeva per mettersi a tavola. Superfluo dire che il trattamento non poteva essere più lauto: fu un pranzo proprio coi fiocchi, come sanno fare in certe occasioni eccezionali i buoni possidenti di provincia. Le portate pareva non dovessero terminar altro: dopo la solita zuppa venne, beninteso, il lesso, poi l'arrosto, e poi il fritto, le salse, il *dessert*; una montagna di pasticci, di piatti freddi, di ghiottonerie, che non finivano più. Si stapparono bottiglie di stravecchio, di liquori stomacali, di refoschi spumanti: tra vini da pasto e di lusso si può dire che si vuotò, senza esagerazione, un'intiera fiaschetteria. Sor Giacomo aveva sempre colmo il bicchiere e sempre qualche motto arguto sulle labbra. Per tutto il tempo che stette a tavola, quattro buone ore, non fece che tener desta l'ilarità della compagnia. Da quel capo scarico che era, ne inventò d'ogni colore, tirò in campo questo e quello, la storia sacra e profana, la politica, il vecchio e il nuovo testamento; narrò con una particolarità tutta sua una sequela di aneddoti spiritosi, di fatterelli esilaranti; brindò a uno a uno, a tutti i commensali, e ad altri ancora, cominciando dai padroni di casa e terminando

colla *massarie* (*); declamò perfino una poesia maccheronica che soleva tenere in pronto per simili circostanze e che fu salutata da uno scoppio di risate e da una salva di battimani.

* * *

Al rientrare quella sera stessa in villa s'imbatterono lungo lo stradale in una brigatella di giovanotti che tenendosi stretti colle braccia al collo l'uno dell'altro, marciavano in file serrate, mandando ogni qual tratto degli urli selvaggi. Venivano da una sagra dei dintorni, dove, potete immaginarvi, se avranno fatto baldoria. Quando furono davanti all'osteria, ruppero le fila e si postarono in circolo sotto a quell'insegna, intuonando una villotta con una mirabile fusione di voci basse ed acute.

Uei çhantá e jò uei ridi,
Alegramentri jò uei stá,
Se a cualcùn i fâs fastidi
Che si tirin vie di ca.

A çhantá no è fadie
Se no si è plui che maláz;
A çhantá si fâs legrie
A chei pùars impassionáz.

In quella spuntò la carrettella di Svaldo: era la famigliuola del Floriani che se ne ritornava da S. Daniele.

(*) In friulano per *domestica*.



VIII.

Il pellagroso.

In fondo al *brolo* attiguo alla casa di campagna dove i Floriani villeggiavano, v'era una casupola rustica col tetto mezzo scoperchiato, i mattoni smurati e le imposte divelte; una vera topaia, dove una povera famiglia di fittaiuoli era condannata a languire d'inedia. Poco per volta era venuto a mancare a quella buona gente il più necessario: anche le poche risorse loro rimaste erano sfumate poco a poco; persino la magra vaccherella da cui sin allora aveano ricavato un mezzo, per quanto meschino, di sostentamento era stata venduta per soddisfare il debito col proprietario di quel tugurio: un uomo senza cuore, che voleva essere pagato a tutti i costi. Ormai in quella casa non v'era più nulla, tranne quel po' di biada appena bastante a sopperire ai più pressanti bisogni, e questa pure andava scemando a vista d'occhio, tanto che in breve quei miseri sarebbero stati ridotti ad implorare la carità altrui, essi, che grazie

al cielo s'erano trovati sempre in uno stato di discreta floridezza, nè avevano mai avuto bisogno per vivere di mangiare altro pane che il proprio. E quasi non fosse bastata cotanta inopia a rendere insopportabile l'esistenza a quei meschini, un'altra causa d'angoscia s'era aggiunta negli ultimi tempi ai tanti patimenti ond'erano travagliati. Una grave sciagura, la maggiore che avesse potuto loro toccare, aveali colpiti nel più vivo del cuore: il capo di quella famigliuola aveva già da alcuni anni perduta la ragione.

Il pover uomo non era più riconoscibile. Padre di tre figli, due dei quali vegeti e robusti, avea concentrato tutte le sue speranze nelle loro braccia. Pensava che un giorno avrebbero supplito colla loro gioventù e gagliardia alle forze affievolite di lui, fatto vecchio e bisognevole di sostegno, e si rallegrava a quelle dolci promesse, e tornava al lavoro con più ardore di prima. Ma quel giorno non venne! Nardo, il maggiore di quei garzoni, quegli che per il primo avrebbe dovuto succedere al padre nel lavoro dei campi, raggiunta l'età della coscrizione, era stato chiamato a Udine a *levare*, come si suol dire, il *numero*: disgraziatamente non gli arrise la sorte e aggregato al reggimento austriaco Ferdinando d'Este, composto in massima parte di friulani, fu mandato assieme a questo in un paese di confine, lontano lontano, dove infermatosi per i tanti strapazzi sostenuti, vi lasciava

miseramente la vita. Meni, il secondogenito, avea divisato, una volta libero dal militare, di consecrarsi alla famiglia; e con questa ferma risoluzione, reduce in villa, non tardò a condur moglie in quella medesima casa in cui sin allora, si può dire, era vissuto e dove senza dubbio avrebbe passata la rimanente sua vita, se sventuratamente non gli fosse balenata l'idea di spiccare il volo per l'America, quell'America di cui si narravano tante cose e dove, a sentir lui, lo attendevano i più fortunosi eventi. In fondo si trattava d'una separazione transitoria, nè sarebbe andato molto che dato addio a quell'Eldorado e ritornato in patria con piene le tasche di sterline, avrebbe messo su casa, una casa più grande e più comoda, e di più acquistato il terreno che teneva in affitto. Di meglio non poteva ripromettersi. E se ne andò difatti colla frenesia di chi sogna un gran colpo di fortuna; ma gli è come fosse andato al mondo di là, perchè da quella volta non seppero mai più nulla di lui, per quante ricerche avessero fatto per venirne a capo.

Il solo che era rimasto in casa e che avrebbe dovuto prestare assistenza in tanta jattura era Vigi, il più giovane dei fratelli; ma mezzo scemo com'era, gran che se bastava a sè stesso; per cui si poteva dire più di peso che d'aiuto.

Diminuito per tal modo il numero delle braccia e con ciò sottratte le forze migliori, le

sole su cui avrebbero potuto contare in ogni frangente, essendochè i figli di Meni non erano ancora in età da poter far fronte alle necessità della vita; le condizioni della famiglia s'erano fatte sempre più critiche; ed ora, come stavano le cose, non v'era più speranza alcuna che queste avessero a mutare.

Chiuso nel suo dolore, impotente a resistere a così gran cumulo di guai, il padrone di casa parve sulle prime rassegnarsi ai decreti della Provvidenza; ma poi, coll'accumularsi delle difficoltà, s'aggravarono anche in lui le preoccupazioni e le angustie d'ogni genere, e l'infelice, cui non sorrideva più filo di speranza, finì per cadere in preda alla più cupa tristezza.

Misero vecchio! avea per anni e anni fecondata la gleba col proprio sudore, procurato con tutte le sue forze perchè la famiglia non avesse a mancare del bisognevole, accarezzato di e notte il pensiero di poter un giorno godere il supremo dei beni, quello di cogliere i frutti del proprio lavoro e veder consolata la propria vecchiaia dall'amore dei figli, di quei figli che erano stati sempre il suo orgoglio; e in compenso gli era toccato assistere al rovescio de' suoi più agognati ideali, al crollo di tutti quei fantastici castelli, ch'egli medesimo s'era architettato con tanto studio e tanto amore!

Alle angosce di quel cuore così crudelmente abbattuto dalla vicenda dei casi, ben presto tenne

dietro un nuovo supplizio, il più atroce di quanti al corpo sia dato sopportare: la fame. Lo scarso e cattivo nutrimento, se bastava a mantenere gli altri membri della famiglia, non bastava a lui, uomo dai muscoli d'acciaio, pieno ancora di quella vitalità, che tutte le patite tribolazioni non erano punto arrivate a spegnere. Estenuato dalle privazioni più che vinto dai patimenti, l'assalse la pellagra, questo fiero morbo che si annida così di sovente nelle campagne dell'alto Friuli, dove colpisce a preferenza gli affamati. Si fece torbido, irascibile; un assalto di furore l'invase: proruppe in minacce, scoppiò in invettive, imprecò contro il destino. L'infelice era divenuto pazzo.

Non reggendo il cuore alle due donne, la moglie e la nuora, di staccarsi da lui e metterlo allo spedale a Udine, come avrebbe importato il caso, si diedero a vicenda a sorvegliarlo d'avvicino. Non curanti del pericolo cui si esponevano, gli tennero dietro, non l'abbandonarono un solo istante; ma tutti i loro sforzi non bastarono a chetare le sue smanie, a frenare i suoi furori, che quegli bene spesso svincolavasi dalle loro strette; e se non riuscivano a scappare, quello spiritato le avrebbe strozzate. Finchè, non potendo più oltre durare a quel modo, si appigliarono al partito estremo: lo rinchiusero in un angolo appartato di quel cascinale: una stanzetta nuda, destinata un tempo, quando le

annate erano buone, ad accogliere le spighe di granoturco ed altre derrate.

L' unica finestrina di quel camerino dava sull' orto dei Floriani ed era sbarrata da una inferriata. Lì, dietro a quella, il povero maniaco passava gran parte del giorno e della notte, assorto in una specie di contemplazione. Se ne stava lì immobile, ore ed ore, cogli occhi sbarrati, la faccia livida, disfatta, le guancie ossute, la barba ispida, scomposta. Lo sparato aperto della camicia lasciava scorgere le costole scarnite e l' ansare affannoso del petto agitato.

Colà presso convenivano tutti i giorni i demonietti del Floriani, attratti dall' aspetto di quella strana figura che per loro avea qualche cosa del fantastico e del soprannaturale. Dopo aver fatto il solito chiasso e ruzzato qua e là per quei viali erbosi, come spinti da una molla, andavano a situarsi proprio sotto a quel finestrino, dove potevano contemplare a loro bell' agio quell' uomo che avea tutte le apparenze d' uno di quei santi che il cappellano soleva loro regalare e dove si divertivano di gettargli a seconda che raccoglievano le prugne, di cui era seminato il terreno. Quel disgraziato mostrava d' aggradire le confidenze de' suoi piccoli amici; le sue labbra si contraevano a un leggiadro sorriso; i suoi sguardi, da immobili fatti tremolanti, si posavano dolcemente su quelle testine ricciutelle. Erano quelle le sole volte che il

povero demente si scuoteva dalla sua impassibilità e pareva rinvenire in sè, come se quei cari angioletti avessero avuto la virtù di ridargli il sentimento smarrito e strapparlo alle angosce che gli conturbavano l'animo.

Un giorno non vedendolo comparire al solito balcone, chiesero di lui al babbo e alla mamma, e questi fecero loro capire che non l'avrebbero veduto più, perchè era volato in paradiso.

Il poveretto avea realmente posto fine a' suoi giorni.

La sera avanti, le donne, coricatesi prima del solito, s'erano dimenticate di chiudere a chiave la porta di quella stanza; e quegli, deludendo la loro vigilanza, ve la spinse leggermente, scese e uscì all'aperto.

L'indomani, avanti giorno, alcuni contadini, avviandosi al lavoro, videro galleggiare un cadavere in un vicino *roiello*.

L'infelice pellagroso, in un accesso di furore, s'era suicidato.

vecchi edifizii in gran parte distrutti e che ove fossero stati risparmiati dal tempo e dal furore umano, sarebbero di non poco giovamento all'arte e alla storia.

Quelle antiche rovine che a mo' di cornice chiudono tutt'intorno il magico quadro, costituiscono tuttavia una vera esposizione medioevale. L'illusione è completa. Da quei cumoli di macerie sorge gigante lo spettro dei tempi feudali. E lo spirito, incalzato da un'onda di poesia guerriera, non solo vi ricostruisce quegli antichi castelli, tali e quali dovevano sorgere nell'evolutione medio: strumenti di difesa e più spesso di offesa, dove le ambizioni di potenti signori si affermavano a spese degli oppressi vassalli; ma vi risuscita la vita castellana di tre secoli, con tutte le sue pompe, le sue imprese cavalleresche, le sue giostre e i suoi duelli: dame, cavalieri, paggi, valletti, giullari, un corteggio di figure teatrali, dalle lucide armature, dalle vesti trapunte d'oro, dai corsaletti di velluto, dai busti inamidati, dalle parrucche incipriate sfilano dietro le lenti del passato. È tutto un bagliore di armi, un arsenale di spadoni, di stocchi, di lance, di balestre, di schinieri e di cosciali, di elmi e di usberghi che vi si para dinnanzi nell'accesa immaginazione; e voi rivivate, sto per dire, in mezzo a quei tempi agitati che offrono così largo tema al romanzo come alla storia, in mezzo a quell'ambiente così diverso dal nostro,

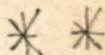
così fantastico, così fecondo di fatti romorosi, di drammi a sensazione.

Da quella specie di belvedere dove torreggiano le vestigia dell'antico castello di Fagagna, spingendo lo sguardo dalla parte del colle di S. Daniele, a manca della strada che mena a quel capoluogo, ecco Rive d'Arcano: un feudo che ricorda un'antica famiglia castellana, che, al dire del Manzano, si crede calata in Friuli assai tempo innanzi a Popone patriarca di Aquileia e che vantavasi discendere dal sangue regio di Croazia, per cui porta in quartati nella sua arma gli scacchi bianchi e rossi, insegna di quel regno (*).

I gentiluomini d'Arcano portavano il titolo di gonfalonieri del Patriarcato e insieme ai nobili di Cucagna, di Spilimbergo e di Prampero avevano l'incarico di assistere il neo eletto patriarca all'atto del suo ingresso e della sua installazione: una cerimonia che essi compivano da buoni vassalli, con un sentimento misto di devozione e d'orgoglio; ambivano mettersi in vista e inchinare in pari tempo il capo della Chiesa e dello Stato. Soprintendevano inoltre alle strade e alle scuderie in sede vacante, e sui campi di battaglia portavano il vessillo del ducato friulano: l'aquila d'oro in campo azzurro.

Più sotto un altro ceppo di case ricorda un

(*) Fr. di Manzano, *Annali del Friuli*.



altro maniero che andò raso al suolo: quello di Madrisio.

Parimenti lungo la strada che conduce a Udine, non molto discosto da questa città, scorgi sul ciglio d'una collinetta il castellaccio di Villalta: uno dei pochi rimasti ancora in piedi, provvisto di bastite e di mastio, col suo bel ponte levatoio e la sua brava torre di guardia.

Prima del 1300 appartenne ai Villalta, castellani ch'ebbero comunanza d'origine con quelli di Caporiacco, di cui nel secolo XII ereditarono parte dei beni.

La famiglia Villalta ascritta, com'è noto, alla classe dei *feudatari liberi*, e che pretendeva riconoscere dagl'imperatori i propri feudi, si divise in vari rami, uno dei quali si stabilì a Udine, dove diede il nome alla porta e al borgo che vi mette capo.

Cupidi e baldanzosi, i feudatari di Villalta presero attivissima parte nelle lotte intestine che caratterizzarono la loro epoca, mantenendo vivo il fuoco della discordia tra famiglia e famiglia, tra fazione e fazione. Una serie di perfidie li rese sinistramente famosi. Acciecati dall'ambizione, di tutte le umane passioni la più sfrenata e insieme la più irresistibile, incitati da un falso orgoglio ferito, sollevarono una tempesta di querele, seminarono odii e dissensioni, ruppero in atti di rabbia, opponendo le sevizie alle sevizie, le rappresaglie alle rappresaglie, la ven-

detta alla vendetta. Non valse ad arrestarne il braccio armato di pugnale la paura dell'imminente pericolo, non la vista del sangue versato, non l'urlo disperato della coscienza. Un Villata, castellano di Uruspergo, terrorizzò il contado cividalese. Un Villalta, nominato vicedomino dopo la morte del patriarca Pietro Gerio, volendo disporre a suo talento di certe gastaldie e comunità, si attirò addosso l'ira di queste, sprigionò una furia di depredamenti e di eccidii. Fu un Villalta lo sciagurato che trafisse il patriarca Bertrando, laggiù nel piano della Richinvelda, mentre questi, reduce da Padova, accingevasi a rientrare in patria, scortato da duecento elmi.

Demolito in parte il castello di Villalta sotto i colpi della folla inferocita, che volle vendicato il sangue dell'eroe, fu rifatto per opera dei nuovi venuti: i Torriani, i quali, cacciati dal governo di Milano dopo la sconfitta di Vaprio, si erano riparati in Friuli.

Preceduti da clamorosa fama, i Della Torre di Valsassina non tardarono a far valere nel nuovo soggiorno, dove s'erano trasferiti, la loro autorità e le loro influenze; per cui il principato aquileiese, come già la signoria di Milano, divenne spesso teatro delle loro gesta. Qui all'opposto però di quanto aveano operato a pro delle forme popolari combattendo contro i Visconti, sfogarono il loro feroce talento combattendo a

XX

danno della veneta Republica, di cui furono in ogni tempo dichiarati nemici.

L'impero tirò partito della loro devozione per opporli allo spirito invadente dei nuovi tempi e sguinzagliargli contro il Leone di San Marco, l'eco de' cui ruggiti giungeva sino a piede dell'Alpe. Quelli scesero in campo alla testa dell'aristocrazia e all'ombra delle loro bandiere gentilizie, a salvezza del dominio baronale e dei privilegi feudali. Trovarono schierati contro, i popoli rifiniti dalle lunghe lotte e anelanti riposo, i nemici giurati della podestà temporale aquileiese, i partigiani del governo popolare di Venezia. Ne derivò un urto formidabile: più che un cozzo di ferri, fu lo scontro di due opposte correnti, di due avverse istituzioni: la Republica e l'Impero, chè il principato patriarchino era ormai destinato a soggiacere o all'una o all'altro. La fortuna arrise alla parte Savorgnana. Non mancò ai Torriani il genio, nè l'animo; prevalse la ragione del diritto alla ragione della forza, la causa della democrazia al principio feudale.

Egli è ben vero che la schiatta dei della Torre di Valsassina avea dato in epoche diverse gloriosi esempi di virtù civili. Ma che monta che come guerrieri e difensori del popolo ambrosiano e come patriarchi aquilejesi si fossero mostrati amanti del publico bene e degni di guidare un popolo alla conquista della libertà, quando per contro, all'ombra dei merli ghibellini, per soddi-

XX

sfare i loro ambiziosi disegni, macchinarono la rovina della Patria ed affrettarono invece la propria, abiurando a quei principii di civile grandezza, cui per l'addietro dovevano la maggior loro riputazione?

Più a sinistra, poco oltre da Villalta, ecco disegnarsi sul fondo terso del cielo i profili d'un'altra vetusta dimora, già sede della nobile famiglia di Moruzzo.

I signori di Moruzzo, consanguinei con quelli d'Arcano o di Tricano, tenevano sotto il Patriarcato il ix posto tra i nobili e partecipavano al Parlamento della Patria.

A differenza d'altri *ministeriali nobili*, cui spettavano le prerogative di gonfalonieri, camerlenghi, coppieri, cantinieri, scalchi e credenzieri ereditari, questi di Moruzzo erano rivestiti della carica di mastri delle scuderie del patriarca, fieri di questo privilegio che permetteva loro di gareggiare cogli altri cortigiani in atti di riverenza verso il loro sovrano.

Sia che amministrassero i feudi per conto del patriarca, sia che armassero la loro gente a servizio del medesimo, così nel campo amministrativo come nelle armi, nelle dignità ecclesiastiche come negli uffici civili, diedero prova di fierezza e di operosità; e come marchesi di

Istria, e come condottieri, e come feudatari salirono in alta considerazione.

Il castello di Moruzzo, caduto l'anno 1419 nelle mani dei Veneziani, fu venduto pochi anni dopo per 2800 ducati ai nobili Gorgo che lo restaurarono e lo ridussero allo stato presente.

. . .

Non basta. Scorrendo collo sguardo di colle in colle, l'attonito spettatore intravede sull'opposto lembo, tra il verde-scuro della campagna lontana, i pinacoli di due altri castelli, oggidì anch'essi trasformati in palazzi: quello di Caporiacco e quello di Colloredo di Montalbano.

Quante volte dal colle di Fagagna il nostro Floriani avea ammirato quella vastità di vedute affascinanti! quante volte, interrogando il passato, gli parve di veder volteggiare a piedi di quel colle gli elmi e le lance della cavalleria grave e leggiera, e giungergli agli orecchi lo scoppio delle bombarde e il suono delle trombe!

Ora era il Conte Goriziano che procedeva alla testa delle milizie feudali alla difesa o alla conquista di questo o quel castello; ora il Caminese, eterno nemico del patriarca, moveva colle sue genti a questa o quella impresa; ora l'uno, ora l'altro contingente di elmi e balestre accorreva in aiuto del partito pericolante. E col pensiero retrocedendo di parecchi secoli, pare-

vagli già di veder brillare al sole le lance degli scherani assoldati da qualche tirannello e sguinzagliati contro i miseri coloni, e in mezzo a una selva di picche ondeggiare al vento l'aquila d'oro della Patria.

Tra que' tanti episodi, ai quali i consorti del luogo aveano assistito dall'alto del loro castello, uno più particolarmente gli ricorreva alla mente, svoltosi cinquecento anni prima in prossimità di questa pittoresca pendice e glorioso per le armi del valoroso duce che vi prese parte.

Un'onda di cavalli sboccava dai colli circostanti nell'ampia convalle. Li guidava Gualtierpertoldo di Spilimbergo. Fuggivano via come il vento, si sbandavano disordinatamente ora piegando a destra, ora a sinistra, incalzati sempre più dappresso dall'antiguardo di Francesco di Savorgnano, vicedomino patriarcale. Spazzati a furia da una parte, si riannodavano dall'altra, sinchè sopraggiunte da tergo le bande friulane e carraresi, e impegnatasi una mischia sanguinosa, un grido di vittoria coronava gli sforzi dei collegati; e settecento lancieri di Federico duca d'Austria, mal potendo resistere contro le picche spianate dei nostri, parte rimanevano sul campo, parte ritraevansi malconci dietro le spalle di quei colli.

A questa teneva dietro subito dopo una seconda visione.

Bande d'armigeri s'avanzavano furtivamente

in mezzo all'oscurità della notte. Le porte del castello, stridendo sui cardini, s'aprono come per incanto: uno stuolo d'alabardieri vi penetra, si getta addosso alle guardie plebee poste a custodia del luogo, e prima che quelle facciano a tempo di por mano alle daghe, le atterrano: le porte si rinchiudono e tutto riprende la quiete di prima.

Il colpo era fatto. La mattina dopo si vide il terribile vessillo di Ezzelino da Romano sventolare sulle torri di Fagagna.

Furono due nobili di Fagagna i traditori: Rizzardo pievano del luogo e Rinaldo preposito di S. Pietro in Carnia; furono essi a intendersela segretamente colle bande padovane nascoste durante il giorno nelle vicine selve e ad aprire le porte del castello ai satelliti di quel nuovo Attila più terribile ancora del *flagello di Dio*.

La fellonia sbalzò dal seggio i nobili indegni che dovettero rifugiarsi alla corte di Ezzelino, e la collazione delle due parrocchie fu conferita al capitolo di Aquileia.

Rimasto privo delle signorie e delle possessioni per confisca fattagli, il casato di Fagagna andò estinto quasi completamente.

Un unico ramo di quell'albero genealogico fu trapiantato a Udine, dove germogliò all'ombra di quel comune.

Del superbo castello oggi non rimangono che pochi frammenti: un antico recinto e una torricella in parte diroccata.

Di antica appartenenza dei patriarchi che l'ebbero sino dai tempi dell'imperatore Ottone II, col cessare della nobile famiglia castellana da cui prese il nome, fu tenuto in feudo da altri nobili. In appresso ne divennero possessori gli Asquini, i conti Manini e i conti Maioli.

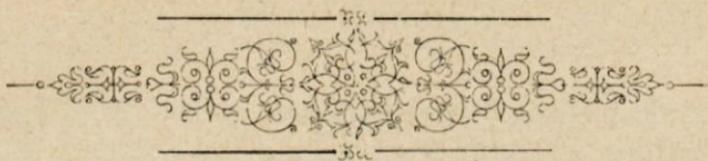
A piedi di quelle mura merlate, lungo le falde del colle, raggruppavasi il borgo di egual nome: un ceppo di case rustiche coperte alla cittadina, cogli ampi cortili ingombri di strame e gli orti ricolmi di frutta; un paesetto allegro che aveva una cert'aria di padronanza sopra i luoghicciuoli vicini e che portava superbo il titolo di Comunità.

Che Fagagna fosse realmente tenuta in qualche considerazione ai tempi del Patriarcato, ne fa fede la doppia rappresentanza che essa aveva al Parlamento della Patria, come feudo e come comune, e l'essere stata prescelta, dopo la morte del patriarca Gastone della Torre, a sede di esso corpo politico e legislativo.

Paese eminentemente agricolo e in pari tempo industrioso, un secolo fa, il suo celebrato *Picolit* rallegrò la mensa di Gregorio XVI e un suo illustre terrazzano, il conte Fabio Asquini, primo in Italia scavò la torba e la usò come combustibile nelle fornaci.

L'aspetto signorile che in certo qual modo presenta tuttora l'amena borgata attesta lo stato di floridezza de' suoi abitanti così come le sue filande, l'allevamento del bestiame, la latteria e altre importanti istituzioni sorte in questi ultimi anni ne comprovano le spirito produttivo.

L'industria agricola di Fagagna deve in massima parte il suo sviluppo al legato Pecile, mercè il quale si potè attivare una scuola agraria pratica che corrisponde perfettamente ai bisogni e alle esigenze dei nuovi tempi, non meno che allo scopo cui mirava il benemerito fondatore colla sua disposizione.



X.

Il Castello di Colloredo di Montalbano.

Il medico condotto di *** passava per uno dei migliori della Provincia: oltre che esperto e capace, era un uomo manieroso ed instancabile, dotato di molto spirito, d'uno spirito, se volete, un pochino stravagante, ma non punto spiacevole; d'una franchezza poi che confinava coll'esagerazione. Il suo cuore era un libro sempre aperto, dove tutti potevano leggervi le pagine più intime. Non conosceva sotterfugi; spiatellava tutto, bene e male: senza riguardi, senza reticenze. Curioso uomo, si presentava senza travestirsi, parlava senza inventare, voleva insomma la comedia confinata sul palcoscenico e solea dire che la società avea diritto di non essere trattata come un pubblico da strapazzo.

A questo bisogno di espansione andava congiunta, come suole avvenire quasi sempre in tali casi, una cordialità senza esempio.

Costretto più volte di passare pel villaggio di ***, era solito fermare il cavallo davanti alla

nota insegna e ordinare un quintino, ch'egli buttava giù tutto d'un fiato, senza scendere dal legno; nè pago di bagnarsi le labbra lui solo, faceva portar da bere a questo e a quello: tutta gente che conosceva e colla quale era avvezzo di attaccar discorso. Il nostro Floriani, fra questi, aveva un bel schermirsi adducendo ora un pretesto ora l'altro; le insistenze erano tali e tante, che finiva quasi sempre per dover accettare le sue grazie.

A forza di conversare, fra il dottore e il nostro villeggiante era nata, se proprio non si poteva dire una vera intrinsechezza, come quella che passava tra quest'ultimo e *sor Jacum*, una certa qual familiarità, qualche cosa di più che una semplice relazione: si trattavano con cordialità, e premurosi l'uno dell'altro, andavano a gara nell'usarsi scambievolmente tutte le possibili attenzioni.

Un giorno, chiaccherando fra loro di signorie e di feudi, il medico gli chiese se era mai andato a Colloredo di Montalbano, e saputo che v'era stato molti anni addietro senza averne potuto visitare il castello, soggiunse:

— Di già che sono diretto a quella volta, venga con me, che, l'assicuro, ne vale la pena; in meno di due ore siamo belli e ritornati.

Vi andarono. Quando furono in vista del castello, il nostro Esculapio pensò di farsi onore e fatto cadere il discorso sugli attuali proprie-

tari di quello, tirò in campo le vecchie origini del loro storico blasone.

Per chi nol sapesse, i Colloredo sono, o almeno così si crede, i discendenti dei liberi baroni di Waldsee, che dalla Svevia immigrarono in Germania, una propaggine dei quali, otto secoli fa, staccatasi dal tronco principale e trapiantata in Friuli, assunse il nome delle differenti signorie onde fu investita. A quella guisa che i loro avi s'erano denominati da un castello omonimo, le cui vestigia sono tuttora visibili presso la città di Waldsee nella Svevia, questi col suddividersi in più rami collaterali, si dissero di Mels, di Prodolone, di Venzone, di Colloredo, conforme i luoghi dove piantarono le tende. Così un Enrico della stirpe dei Waldsee fu il capostipite della viscontea di Mels-Albano, un Glizoio ceppo della signoria di Venzone-Colloredo, un Anzuto della linea di Prodolone. Il vero fondatore però del castello e della illustre prosapia dei Colloredo fu Guglielmo di Mels, la cui discendenza si ripartì in tre linee, suddividendosi queste in altri rami ancora, dei quali uno fu trapiantato in Germania, dove col titolo di principi di Colloredo-Mansfeld fiorisce tuttora.

Non mancava altro che il buon dottore sciorinasse al suo compagno una filza di nomi e gli mettesse sott'occhio tutto intero l'albero genealogico di quel cospicuo casato; senonchè il signor Floriani seppe interromperlo destra-

X X

mente, e senza fargli capire che di genealogie ne avea piene le tasche, gli diede a divedere che la storia dei Colloredo gli era già nota, per cui lo dispensava dal ridirgliela.

Ma se un cultore di patrie storie della forza del nostro protagonista non poteva non essere al chiaro di questi ed altri consimili fatti, non tutti i nostri lettori saranno egualmente in grado di conoscere davvicino questo castello destinato a interessare tanto il visitatore erudito quanto il profano; per cui non possiamo far a meno d'intrattenerli alquanto sulle passate e non ingloriose vicende di questo non meno che dello storico casato che ebbe già ad abitarlo.

Il castello di Colloredo di Montalbano è situato a dieci miglia da Udine verso l'Alta, su di un rialto di terreno appena avvertito e che per chi viene da quella città è come una prima avvisaglia di quel gruppo di colli morenici, i quali a somiglianza di tante vedette si allineano dalla valle del Tagliamento a quella del Torre. S'impone per la sua mole maestosa e severa e per il tipo medioevale che presenta, e l'impressione che desta è una di quelle che non si dimenticano più, particolarmente in chi vi accede per la prima volta.

Fabbricato sino dal principio del Trecento, conserva tuttora in gran parte il carattere re-

trospettivo dell'epoca: la torre dell'orologio grave, massiccia, colla sua porta d'ingresso, sormontata dall'antico blasone e le mura merlate circondate da ampio fossato ne costituiscono la vecchia fronte. Le mura del torrione tinte di un rosso sbiadito narrano una leggenda, che se fa fede della tradizionale lealtà dei Colloredo, rispecchia d'altro canto l'odio inestinguibile e feroce, che per oltre mezzo secolo tenne divisa questa casa da quella dei Savorgnani. E la leggenda è questa:

Sorta inimicizia fra un Savorgnano e un Colloredo sin allora cordiali amici, quegli, risoluto di spingere le cose all'estremo, avea giurato di spianare dalle fondamenta l'abborrito castello del suo rivale. Ora, essendo questo di proprietà e di abitanza comune, il Colloredo, mosso da un nobile senso verso gli altri consorti, acciocchè questi non avessero a patirne danno per cagion sua, fe' dipingere di rosso quella parte di muro che racchiudeva l'abitazione di lui: così il giurato nemico, se mai avesse osato mandare ad effetto le sue minacce, avrebbe saputo dove rivolgere le sue armi. Atto così nobile e fiero disarmò l'inviperito Savorgnano, cui non bastò l'animo di compiere l'opera demolitrice.

Ma così non avvenne l'anno di grazia 1511. Scoppiato il sacco di Udine per istigazione di Antonio Savorgnano e de' suoi satelliti, e pro-

pagatasi la sommossa del giovedì grasso dalla città nei circonvicini castelli, questo di Colloredo divise la sorte di molti altri che andarono guasti e rovinati sotto i colpi della plebe ammutinata.

Sbaragliato il servitorame addetto a guardia del luogo, un'accozzaglia di gente d'ogni risma s'impadronì del castello; e asportatovi quanto v'era di meglio, si diede senza ritegno all'opera vandalica: furono abbattuti gli usci, svelte le inferriate, scapezzate le assi, strappate le travi. Nulla fu risparmiato: non le sale baronali, non le antisale, non i cortili, non i granai, non le segrete, non i sotterranei: addobbi, decorazioni, pitture, opere d'arte, sin anco i mattoni delle vecchie mura, tutto andò guasto e distrutto.

Nella chiesuola del castello un'iscrizione, a conferma del fatto della distruzione di esso, dice essere stato questo rifabbricato da un Bernardo di Girolamo Colloredo.

Egual sorte era toccata alla casa dei Colloredo a Udine, dove oltre al saccheggio, perirono per mano di quei predoni due nobili rampolli: Teseo e Federico Colloredo.

Al loro tempo i Mels-Colloredo godevano grande riputazione. Dotati dai patriarchi e più tardi dalla Repubblica veneta d'una infinità di censi e di giurisdizioni, esercitavano mero e

misto impero sopra una vasta zona di territorio; tenevano soggetti una ventina di villaggi e possedevano oltre ai castelli omonimi, quello di Buia, di Susans, di Sterpo ed altri ancora.

Inscritti fra i parlamentari ministeriali, erano tenuti a contribuire alla sicurezza della Patria, somministrando un dato numero di cavalieri e di pedoni; e nella taglia imposta dal Parlamento nel 1376 i signori di Colloredo fornirono un contingente di sei lance e di quattro balestre.

Tanta era l'autorità e la potenza di questi castellani, che non solo le principali comunità, ma molti feudatari, nelle controversie insorte fra questi e quelle, invocarono il loro appoggio; e bene spesso la causa della giustizia trovò in loro dei validi patrocinatori che seppero difendere l'innocenza conculcata contro i soprusi della violenza e le male arti dell'iniquità. Nè fu il solo amore della giustizia che onorò il loro blasone, sì bene una serie di opere feconde e di onorande imprese. Maggiordomi dell'impero, maestri di camera, ambasciatori, magistrati, condottieri d'esercito, brillarono nei consessi, nelle corti, sui campi di battaglia, dando prove d'avvedutezza politica e di grande energia e valore. Alla partecipazione agli uffici civili associarono il disimpegno dei domestici uffici, e così nella vita pubblica come nella privata, entro i confini della loro piccola Patria, come fuori di questa, tennero alto il prestigio del patriziato friulano.

L'arma gentilizia dei Colloredo è uno scudo nero con fascia d'argento sormontata da tre cimieri.

Pochi fra i signorotti italiani salirono in tanta rinomanza quanto i rampolli di questa illustre schiatta.

Valorosi guerrieri, militano nelle truppe cesaree, negli eserciti di Spagna, di Toscana, di Milano, primeggiando in mille incontri.

Un Colloredo tien testa alle truppe venete condotte da Tristano Savorgnan e da Carlo Malatesta generale veneto, un secondo è lancia spezzata di Cosimo I, un fratello di lui, gonfaloniere sotto Rodolfo Buglioni, figura nella guerra contro Siena; nominato più tardi capitano della cavalleria feudataria, si distingue in una fazione campale presso Monfalcone contro un'orda musulmana. Un quarto è colonnello negli eserciti di Carlo V; i suoi figli, Pompeo, cavaliere di Malta, muore al servizio di Filippo II, Marzio, dopo aver servito nell'armata di Cosimo I, è chiamato nello Stato di Milano da Don Ottavio Gonzaga, che lo nomina tenente colonnello. La salma di lui, trasportata nel castello di Colloredo, è tumulata in quella chiesa. Altri Colloredo legano il loro nome alla cronaca delle armi, prendendo parte alla battaglia di Lepanto e par-

tecipando ai fasti più gloriosi delle guerre contro la Mezzaluna.

Un Colloredo sconfisse i Turchi nel Cadore e ricuperò l'insuperabile passo della Chiusa, e più tardi, nel 1514, si distinse nell'assedio di Marano, e fu questi Camillo di Giovanni di Colloredo, le cui straordinarie prodezze lasciarono un'impronta nel marmo conservato in di lui onore nella chiesa parrocchiale di Colloredo. La storia ricorda inoltre un Colloredo, capitano degli Arcieri della Guardia imperiale, poi luogotenente e maresciallo di campo, ciambellano e cameriere segreto dell'imperatore Leopoldo I; un Colloredo che fece le guerre in Germania, capitano delle guardie arciducali, e levò rumore di sè alla guerra di Candia; un Colloredo che, dopo avere servito la Casa d'Este in Ferrara e la Corte di Toscana, andò volontario sulle galere della Repubblica veneta; e fra altri, e sopra tutti per imprese belliche e alto valore, quel Rodolfo Colloredo, meritamente stimato uno dei primi capitani dell'epoca, che al servizio dell'imperatore Ferdinando II col grado di maresciallo di campo, raccolse sui campi di battaglia i più invidiabili allori.

Alle doti cavalleresche accoppiarono i Colloredo mente sagace e profonda. Chiamati al governo di città, di provincie, di Stati, legati in qualità di rappresentanti presso le principali corti d'Europa, eletti a presiedere i più alti con-

sessi, si segnarono per fermezza di propositi non meno che per maturità di consiglio e vastità di dottrina.

Un solo nome basterebbe a testimoniare la grande fortuna acquistatasi nel campo politico da questa nobile progenie; un nome degno di essere collocato accanto ai primari condottieri e ministri che onorarono la corte medicea: Fabrizio Colloredo: uomo d'un'audacia senza pari, di mente acutissima, instancabile in ogni impresa, pronto a sacrificare sè stesso per il vantaggio e il bene del suo sovrano. Fatto segno sin dalla sua giovinezza alle sollecite cure di Ferdinando de' Medici che lo creava suo maestro di camera, confermato nella stessa carica da Cosimo II, si dimostrò ardimentoso soldato e accorto consigliere. Operò alla testa di un corpo di volontari uno sbarco sulle spiagge africane, dove snidò un'orda di pirati, nè con minore arditezza condusse un corpo di corazzieri in difesa del Duca di Mantova contro il Duca di Savoia, le quali fortunate imprese gli cattivarono il favore di Cosimo, che in premio del suo valore gli conferiva, fra altre onorificenze, il titolo di marchese di S. Sofia e lo creava gran contestabile di S. Stefano. Il successore Ferdinando II, che pure lo tenne in grande estimazione, lo chiamava alla reggenza di Siena: potere che il marchese Colloredo esercitò con tanta saggezza da meritarsi le simpatie generali.

A ricordo di tante singolari virtù, sorge nella chiesa della SS. Annunziata a Firenze il monumento sepolcrale di Fabrizio Colloredo, fregiato dello stemma gentilizio della nobile Casa.

Non meno rinomati negli ameni e pacifici studj, un Ulisse Colloredo, valente giurisperito, scrisse in prosa ed in verso, un Curzio godette pure fama di letterato, un Carlo Ottavio si applicò con onore alle scienze speculative egualmente che alle umane lettere, e fu lodato dal Metastasio. Alla costui munificenza particolarmente deve Mantova due fra le sue più celebrate istituzioni: il r. Museo, ch'egli arricchì di non pochi e pregevoli oggetti d'arte a la r. Biblioteca aumentata per le sue cure di molti preziosi documenti e volumi, per tacere d'altri provvedimenti adottati a favore dei pubblici studj.

Su tutti spicca però la figura onoranda del conte Ermes Colloredo che stampò un'orma luminosa del suo ingegno poetico coltivando con fine gusto la letteratura dialettale.

Nella placida villetta di Goriz, ora proprietà dei conti Mainardi, oltre due secoli addietro, un prode cavaliere dalla parrucca incipriata e dal portamento ancora svelto e aitante, deposta la grave armatura e l'elmo piumato, raccoglievasi all'ombra dei profumati boschetti, donde, novello Parrasio, irromper doveva un'onda di poesia

schietta e sincera come le limpide acque del Ledra che trascorre, fra i tralci penzolanti e le rive sparse di fiori, a piedi di quel vetusto palazzo. Quel cavaliere era il conte Ermes Colloredo; il quale, dopo avere sostenuto le più alte cariche alla corte granducale di Toscana e fatto testa al nemico in mille campagne, e come capitano d'infanteria alle dipendenze dell'Impero, e come capitano di corazze in Dalmazia, sotto lo stendardo di S. Marco; veniva a chiedere a questi ben meritati ozii la giocondità e il sorriso della natura ispiratrice.

Dopo le peripezie del campo, dopo le ansietà della lotta, care doppiamente gli doveano riuscire le dolcezze della vita agreste, la soave tranquillità di quel caro soggiorno, dove non giungeva il fragore delle armi e dove poteva a suo bell'agio abbandonarsi alla celia e al gusto del poetare, che erano stati sempre la sua passione prediletta. Quivi, rallegrato da intimi affetti e circondato dalle sorridenti bellezze del suo nativo Friuli, condusse a termine nel patrio dialetto quel Canzoniere, in cui rivelò tutto il suo genio poetico e trasfuse tutto sè stesso: l'umore bizzarro, l'imaginoso intelletto, la esuberante poesia del cuore, un fervore misto di sentimenti religiosi e di passioni mondane, e soprattutto quello spirito arguto, inchinevole al frizzo e alla burla che caratterizza l'arte sua e le dà un colore prettamente friulano.

Poeta eminentemente festevole, il Colloredo sa ornare con mirabile brio l'intero edificio delle sue spiritose concezioni. L'arguzia della facile vena sposata alla spigliatezza della musa dialettale gli suggerisce lo scherzo, non sempre, a dir vero, verecondo ed urbano. Ma se nella satira del cantore eroicomico friulano manca quel decoro che costituisce il maggior pregio di siffatto genere di produzioni, vi si sente però un certo qual sapore oraziano, e i suoi strali colpiscono più la feudalità moritura e le scempiaggini di moda a' suoi tempi, che il buon costume e il senso morale. Qualche volta, dimentico del motteggio avventato, piglia le cose sul serio; e sia che spasimi d'amore o che un impeto generoso gli strappi un grido di riprovazione contro certi nobilucci da strapazzo a null'altro intesi che a fare sfoggio della loro boria cavalleresca, o che frema d'entusiasmo davanti al vivido fulgore di tante armi aguzzate a danno della barbarie mussulmana, lascia vedere quali corde sensibili fremano nel fondo del suo cuore nobilissimo.

Secentista, andò quasi immune dalle riprovevoli frascherie dell'Arcadia e dal manierismo achillinesco; scrittore giocoso, vestì di forme peregrine e leggiadre le più volgari idee senza varcare i confini della pacatezza e della verosimiglianza; poeta vernacolo, trasfuse al verso fluente, armonioso, una nota comica, che lo rese popolarissimo.

Diamo un rapido sguardo al suo Canzoniere: vi predominano i soggetti amorosi. Ma non è l'amore platonico che infiamma l'animo del poeta: vi prevale il senso all'ideale, la voluttà al candore. Ogni qual tratto, in mezzo alle monellerie, alle voglie libertine, alle caricature di ogni genere, timido o furtivo si fa strada qualche pensiero ispirato alla pietà e alla fede religiosa; ma dove il Cigno friulano raggiunge l'effetto lirico è particolarmente nell'ode contro il Mussulmano che minaccioso scende in campo contro la Cristianità; ed è qui, dove l'animo pieno di fuoco e rapito d'entusiasmo per le preconizzate vittorie contro la barbarie, erompe in iscoppi di plauso alle armi liberatrici, trasportandoci coll'immaginazione sul campo di battaglia e facendoci assistere non solo allo sfilare di tutte quelle colonne d'armati che vi si riversano da ogni canto, pronte a marciare come un sol uomo contro l'infedele, ma alle fasi più importanti del cruento duello. Ed è con tanta evidenza e venustà di forma e vigore di stile, ch'egli descrive la bellica impresa, da ricordarci la canzone del Filicaia sullo stesso soggetto.

D'altrettanta potenza drammatica sono i Dialoghi rusticani attinti alle fresche fonti della natura campagnuola e che ritraggono così davvicino l'indole e il carattere del popolo friulano.

Un'altra produzione dialettale del conte Ermes Colloredo è la *Zucca rapita*: un poemetto eroi-

comico composto sul disegno della *Secchia rapita* del Tassoni e che miseramente andò smarrito.

Settantenne, poco prima di spirare, dettò l'estremo suo canto (*) ispirato a un sentimento di compunzione religiosa, che se è prova della schietta e sincera fede di lui, contrasta però stranamente collo spirito di civetteria e col tono libertino onde sono informate quasi tutte le sue liriche.

Morto e ridonato al suo nativo Colloredo, fu deposta la salma nella chiesa di S. Andrea, accanto alle onorate ossa de' suoi avi.

Il vuoto lasciato dall'arguto cantore friulano pareva non dovesse essere più colmato; soltanto nel secolo attuale furono rinnovellate le antiche forme della poesia vernacola, per opera d'un altro poeta popolare che raccolse il patrimonio letterario del conte Ermes Colloredo e gli contrappose una musa, se non più scherzevole, certo meno libertina e più confacente ai nuovi tempi e ai nuovi elementi della vita friulana: lo Zorutti.

. . .

E questi ed altri nomi raccoglieva nella memoria il nostro villeggiante, mentre poneva piede nella rocca feudale dei Colloredo.

Più che il carattere antico dell'edificio pote-

(*) « *Il peccatore compunto* » dodici ottave.

vano su lui le tradizioni gentilizie del luogo, e particolarmente quegli esempi di civili virtù che resero così altamente stimata la nobile famiglia che tuttora vi ha stanza. E, fra altre cose memorabili, ricordava come pochi anni prima quivi avesse soggiornato a lungo Ippolito Nievo, appartenente in linea materna a un ramo Colloredo estintosi a Mantova sull'alba di questo secolo; e soffermandosi davanti a quella parte del castello ch'era stata proprietà dei Nievo, pensava a lui che, inconscio del tragico fine che poco appresso l'attendeva lungi da queste mura turrite, qui, confortato dall'amore materno e abbandonato tutto sè stesso a' geniali suoi studj, portava a compimento quelle « *Confessioni d'un ottuagenario* » che valsero a conquistargli così grande e meritata popolarità: aureo libro, che letto e riletto per la terza e quarta volta, si vorrebbe leggere cento altre ancora, per il piacere che se ne prova: piacer vero, sentito, durevole, come ogni qual volta ci è dato, leggendo, rivedere luoghi a noi cari od assistere allo svolgersi d'un'azione calda, appassionata, ricca di emozioni, quali ce la offrono questi cari ricordi.

S'era nel 1858. Il maniero di Colloredo di Montalbano accoglieva tra le vecchie sue mura un crocchio di appassionati cultori delle Muse. Qui convenivano, senza dire di altre stelle minori, Erminia Fuà, Arnaldo Fusinato, Teobaldo

X X

Ciconi, bramosi d'intrecciare insieme gli affetti più riposti alle speranze più seducenti d'un avvenire che si approssimava a gran passi, fioriero di nuovi tempi. Quanti allegri conversari! quante dolci confidenze riposte ne' segreti penetranti dell'amicizia! E le risate sonore che si saranno fatte, e le declamazioni poetiche, e gli slanci di giubilo ai più lievi indizi d'una prosima guerra. Come liete doveano trascorrere quelle ore per quei cuori frementi d'entusiasmo! Che vita doveva essere quella per il povero Nievo, innamorato di queste pittoresche bellezze, colla mente piena d'immagini ridenti e il cuore riboccante di speranze febbrili!

Tre anni dopo, il bastimento che dovea condurlo in Sicilia, spariva con lui ne' gorgi profondi del Tirreno.

* * *

Oltrepassato il fossato e il portico, ed entrati nel cortile fiancheggiato da mura alte rivestite di edera che danno al luogo un aspetto tutto medioevale, i nostri due visitatori girarono a sinistra verso quella parte del castello che oggidi, rifatta in parte a nuovo e decorata d'un ampio loggiato, serve d'abitazione a uno degli attuali proprietari, il marchese Paolo.

* * *

Chi sale al piano superiore ammira in una delle sale baronali un paesaggio del Guardi, emulo del Canaletto, e sei quadretti allegorici che dicono opera del Mantegna e che rappresentano i Trionfi del Petrarca: l'Amore, la Castità, la Morte, la Fama, il Tempo, la Divinità. Nè minor attenzione meritano l'archivio e la biblioteca di famiglia, trasportata ultimamente in luogo più comodo e aperta agli studiosi, grazie alla munificenza del marchese Paolo che con cura speciale attende a sollecitarne l'ordinamento. Carteggi, diplomi di molto valore, una raccolta di autografi di principi, da Cosimo II ad Eugenio di Savoia, ne arricchiscono la già preziosa suppellettile libraria. Ma il principale ornamento di tutto il castello, e che il nostro visitatore non finiva mai di guardare con sorpresa, è costituito dagli affreschi di Giovanni da Udine che decorano il soffitto e le pareti d'una vecchia stanza, già destinata ad uso d'archivio.

Affatto diverso da' suoi illustri comprovinciali e coetanei Giovanni da Udine non è nè bellinresco come il Basaiti e il Pellegrino, nè giorgionresco come il Pordenone. Lungi d'attenersi strettamente piuttosto ad una che ad altra maniera, non appartiene a rigori a scuola veruna, sebbene vada annoverato fra i discepoli di Raffaello.

Ingegno singolare e nuovo, fu il primo fra

i pittori friulani che la rompesse col passato, con quelle viete tradizioni della pittura paesana, le quali non ammettevano altri soggetti fuori dei sacri e dei leggendari: eterna rappresentazione di immagini cristiane, interminabile vicenda d'argomenti religiosi e di quadri di chiesa; il primo che trovasse modo di segnalarsi fuori della via sin allora battuta, sorpassando non solo quanti l'avevano preceduto nell'arte, ma quanti erano alla sua età e nel suo paese quelli che maneggiavano il pennello.

Sulle traccie di antichi e preziosi esemplari della romana civiltà, rinvenuti negli scavi ordinati da Leone x in S. Pietro ai Vincoli, Giovanni da Udine ha il merito d'aver ideato e adottato un nuovo genere di pittura: la grottesca, più leggiadro, più castigato, più ragionevole di quello già tentato anni prima da Morto da Feltre, cui il Vasari ne attribuisce il rinnovamento: un genere di pittura o plastica decorativa, così denominato per essersi trovate simili decorazioni fin dal secolo xv negli antichi edifizii, i quali, sepolti da secoli, presentavano nel disotterrarli l'aspetto di altrettante grotte. L'origine dei quali grotteschi o rabeschi non a torto si vuol far risalire alla più remota antichità, se fin dall'epoca di Augusto l'arte della decorazione era in vigore, come risulta dalle vaste composizioni che decoravano le terme, gli atrii, i templi, i portici, gli appartamenti,

sul valore estetico delle quali fanno fede i molti e segnatamente i più recenti scavi operati a Pozzuoli, a Baia, a Pompei e a Roma.

Pittore grottesco ed ornatista eccellente, Giovanni da Udine non ha limite nelle sue invenzioni: gl' intrecci e i capricci de' suoi rabeschi sono fuori dell'ordine della natura, sono combinazioni, allegorie, stranezze di nuovo genere. È un pittore dell'epoca di Augusto, e più in là ancora, di quella di Vitruvio; un pittore che nelle logge del Vaticano riproduce con scrupolosa fedeltà e buon gusto gli esemplari antichi della romana civiltà.

Non è solo però nella decorazione che Giovanni da Udine colse invidiabili palme: se fu vaghissimo pittore grottesco, fu altresì vero naturalista e figurista insigne, e qui come altrove nelle sue pitture voi trovate congiunte colla stessa leggiadria il mito e la realtà, fregi e simboli, maschere e puttini, genietti e fiori, fatti mitologici e soggetti storici.

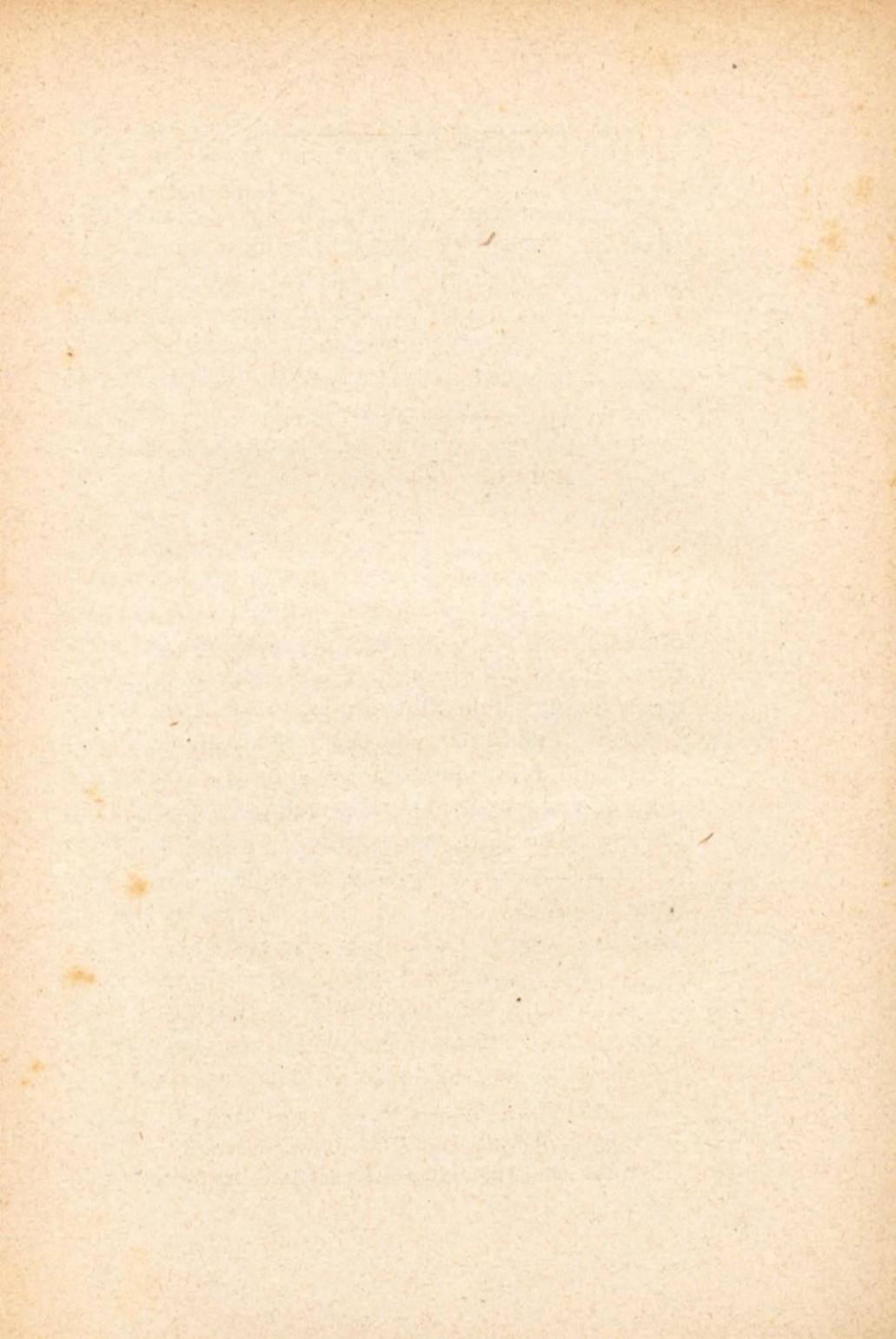
Nel mezzo del soffitto vedete figurata l'abdicazione di Carlo v; ai lati nei quattro riquadri: la caduta d'Icaro, quella dei Giganti, Salmoneo fulminato, la caduta di Fetonte; nelle lunette: la Pace che fa un grande falò di una catasta di armi e di arnesi guerreschi dinanzi al chiuso tempio di Giano, e Psiche in atto di scoprire Amore: questi ultimi in gran parte guasti per le screpolature della parete.

Come potevano i nostri due visitatori rimirare così stupendi affreschi e non sentirsi in pari tempo l'animo indignato contro la presente età che, mostrando di sconoscere i grandi meriti di così strenuo campione dell'arte italiana, non avea ancora pensato a riparare i torti delle passate generazioni e ad erigergli un monumento in seno alla stessa sua patria?

. . .

L'odierno castello, a piedi del quale si raccoglie il villaggio omonimo *come pulcino intorno alla chioccia* (*), è in parte di spettanza del marchese Paolo e del conte Pietro che vi soggiornano buona parte dell'anno: questi, cultore benemerito delle lettere e degli studi storici, quegli il tipo del castellano gentiluomo, che il largo censo accoppiando al culto religioso per l'arte, dedica tutto sè stesso a custodire gelosamente le gloriose tradizioni della propria casa.

(*) Prof. Dino Mantovani. — « Colloredo ».





XI.

Allora e adesso.

Frattanto il settembre volgeva rapidamente al suo termine e bisognava pensare a far le valigie. Non è a dire la melanconia che li assalse alla sola idea di dover voltare le spalle a quei colli ridenti, di doversi separare da tutta quella buona gente dalle maniere, se vogliamo, un po' ruvide, ma dal cuor d'oro, che li avea colmati di ogni sorta di attenzioni. Pochi giorni ancora, e sarebbero ritornati nel loro guscio, a riprendere le abitudini di prima, la solita vita, i soliti usi cittadini.

Per quanto fossero vivi nel nostro Floriani il sentimento del dovere e l'amore alla santa causa dell'istruzione, tuttavia l'obbligo del servizio, la necessità di ottemperare agli ordini superiori, qualunque fosse la loro portata, anche se questi costituivano una violazione de' suoi diritti, le fatiche gravose dell'insegnamento, quel continuo girare da una casa all'altra a impar-

tire le solite lezioni, le mille congiunture che accompagnano l'educatore nella spinosa sua carriera, l'opprimevano in mille guise, gli mettevano addosso un certo qual senso di sfiducia, di scoraggiamento, da fargli parer gravi e penosi sin anco i momenti che impiegava a coltivare con tutte le possibili cure le pianticelle affidategli, quei momenti, ch'egli avea sempre riputati i più belli della sua vita. Quante volte di fatti non avea viste frustrate le sue fatiche, deluse le sue speranze, resa infeconda l'opera sua! Aggiungi, un gusto prediletto per la vita libera e tranquilla, quell'amore appassionato che portava alla forte regione friulana, alle sue costumanze, al suo linguaggio, a quelle magnifiche bellezze naturali, di cui si sentiva come trasfusa nelle vene la poesia sana e vivificante. Ed ecco perchè durava fatica a staccarsi da luoghi così cari e avrebbe voluto indugiare il ritorno più che fosse stato possibile.

Una *corriera* speciale faceva a quel tempo il servizio fra S. Daniele e Udine: una specie di gabbione lungo lungo, tirato da due magri cavalli, che andavano avanti a forza di frustate. Là entro bisognava fiaccarsi le ossa per tre ore filate, chè tanto ci mettevano ad arrivarvi, senza tener conto, beninteso, delle inevitabili fermative di Fagagna e di Martignacco.

Fissato il giorno della partenza, si accaparrarono a tempo quattro buoni posti nella vet-

tura del Negri. Frattanto trascorsero anche quegli ultimi giorni e venne l'ora d'andarsene.

Pioveva: era una giornata grigia, una di quelle giornate d'autunno in cui vi muore la parola sulle labbra e l'uomo più allegro di questo mondo prova nell'animo un sentimento di disgusto e di noia; uno di quei giorni in cui colle più tristi previsioni vi assalgono i più dolorosi ricordi del passato, e un languore invincibile s'impossessa di voi, senza che sappiate darvene ragione; una di quelle mattine fosche, umide, in cui come vi destate, sentite l'influenza del tempo, e appena fuori del letto vorreste ritornarvi, e non fate che sbadigliare, soffregarvi gli occhi e stirare le braccia.

Una pioggia sempre eguale, fitta, incessante, lasciava appena distinguere il verde del fogliame dalla tinta biancastra dei muri. Giù nella via si sentivano i passi affrettati di vari passanti che rasentavano i muri delle case, protetti dai cornicioni sporgenti dei tetti.

Tutt'a un tratto si avvertì lo schioccare di una frusta. Tutti volarono alla finestra: era la corriera antidiluviana di S. Daniele che s'avanzava a passi di lumaca guazzando le larghe ruote nelle pozzanghere della strada.

In un momento i bauli sono caricati: una mano ruvida spalanca lo sportello della diligenza: dentro vi è un tramestio, un pigia pigia da non d'rsi. I posti sono quasi tutti occupati:

bisogna farsi più in qua, più in là, ristringersi, lavorare di gomito. La famiglia Floriani impaziente, irrequieta, conta i minuti. Finalmente s'è fatto un po' di luogo, si può infilare quel benedetto sportello e accomodarvisi. Dio! che caldo! c'è da soffocare! Sul sedile di fronte vi è una signora grossa, formidabile, tutta camuffata, con un faccione scalmanato e una bocca spettacolosa, che sbuffa senza tregua; le siedono vicino due contadine pienotte, belloccie, con un filo d'oro attorno al collo e un fazzoletto da testa fiammante nelle mani; vi è un carabiniere duro, impettito, col suo bravo moschetto fra le ginocchia, un mulinaio tutto infarinato da capo a piedi, un bel tipo di balia, dalla veste scollata e dal seno aperto, con un bimbo attaccato al capezzolo, un seminarista con una cera da ospedale, un villano carico di fardelli e di cesti, confuso, impacciato, poco avvezzo, si capiva, a viaggiare a quel modo, tutti stretti, pigiati, uno a ridosso dell'altro. Proprio accanto al signor Floriani vi è un monello che gli pesta i piedi, che non istà mai fermo, che tempesta di domande una vecchietta linda, pulita, che gli sta ai fianchi e non è caso che riesca a farlo tacere; vicino a questa, da un'altra parte, vi è un giovanotto col cappello gettato dietro la nuca e il sigaro spento fra le labbra, in fondo.... *pre Tite*, colla testa penzoloni, che russa maledettamente. In tutto quindici persone, senza contare i marmocchi.

Attorno al legno, ritti sotto la pioggia, l'oste, l'ostessa, Svaldo, i coloni della zia, tutti rivolti allo stesso punto, in attitudine rispettosa, avviliti di veder partire i buoni signori.

Quando Dio vuole, la carcassa si muove. Fuori dello sportello è uno sbucare di testoline, un agitare di mani. — « Buon viaggio! *Mandi, ninine! A riviòdisi!* » — E il traino sparisce alla prima svoltata.

. . .

Per un po' di tempo nessuno fiatò; non si sentì che il tintinnio delle invetrate dei finestroni irrigati dai goccioloni, rotto ogni qual tratto dal vociare di chi stava a cassetto. Poi tutti si riscossero: il giovanotto riaccese il sigaro, la signora tarchiata riprese a soffiare, il monello insolente ricominciò la solita solfa. Ben presto, scambiate le prime parole, s'intavolò qualche discorso, si tentò qualche frizzo, pur di ammazzare il tempo, di rompere la monotonia del viaggio.

La pioggia non cessava. Ogni tanto si provava il bisogno di sgranchire le gambe, di riposare le ossa indolenzite dai continui sobbalzi, di respirare un po' d'aria.... Ma come era possibile procurarsi anche il più piccolo sollievo in quella capponaia?

In un punto il legno si ferma. Che è? che non è? La via s'era fatta a dirittura imprati-

cabile e le ruote affondate nella mota non era caso che permettessero di andare innanzi. Bisognò discendere, prendere i bambini in collo, e seguitare per un breve tratto la via a piedi, in quel pantano, sotto a quella pioggia. Chi non ha visto *pre Tite*, quel colosso di prete, in quel momento, non può imaginare più bel divertimento di quello. Lo scossero: quegli spalancò la bocca, stirò le braccia, apri gli occhi ancora pregni di sonno, tirò giù non so quanti accidenti: voleva strozzare il vetturale, ammazzare i cavalli.... E in quella vece scattò dal suo posto, spiccò un salto a terra, appoggiò quelle sue spallaccie contro quel maledetto baraccone e con uno sforzo erculeo riuscì a sollevarlo di peso.

Non basta. Arrivati a un certo punto, capitò loro addosso un altro impreveduto accidente. Da quella parte non si poteva andar oltre, a motivo che il Cormor, ingrossato fuor di modo, aveva allagato la strada. Si dovettero voltare i cavalli, prendere una via trasversale e raggiungere la così detta strada alta, per poi attraversare il ponte da un'altra parte.

. . .

Allora questi ed altri svantaggi, se non peggiori rischi, attendevano quanti erano costretti servirsi di quelle cosiddette corriere che facevano

il servizio tra paese e paese. Oggidì in mezzo al verde infinito dei campi, come dice il Carducci,

Fumando

Ed anelando nuove industrie in corsa

Fischia il vapore.

In luogo della vecchia corriera trovate i carrozzoni comodi ed ariosi del tram Udine-S. Daniele, che passano rapidi sfiorando i rami dei rovi e le ciocche delle acacie, rasente i *roielli*, attraverso le spighe di granoturco, al piede di quelle montagnole ubertose dai profili fantastici e dalle ondulazioni gentili che sorgono e si schierano come per incanto lungo lo stradone, sorridenti di sole e d' allegrezza ; e gli alberi e le casupole s' avanzano, sfuggono, spariscono e in certi punti della strada s' affacciano famiglie di villeggianti che agitano i fazzoletti e frotte di villani confondono le loro grida di gioia col fischietto della piccola locomotiva ; e come affratellate in un medesimo amplesso città e villaggi, poco per volta le distanze scompaiono, tutti questi paeselli si stringono insieme, come attratti da una stessa forza, come mossi da una speranza comune, e un nuovo alito di vita operosa e feconda di benessere spira su questa gentile e popolosa regione.

ELENCO

delle fonti, cui particolarmente attinse l'autore i cenni storici

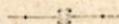
contenuti in questo libro.

.....

- ASQUINI — *180 e più uomini illustri del Friuli.*
ANTONINI — *Del Friuli.*
D'AGOSTINI — *Ricordi militari.*
CAMAVITTO — *La pieve ed il castello di Buia (dal Cittadino Italiano, Anno 1881).*
CIRO DI PERS — *Notizie storiche della famiglia.*
CROLLALANZA — *Il castello di Colloredo.*
CONCINA — *Pellegrino da S. Daniele.*
CAN. DEGANI — *I signori di Ragogna, di Toppo e di Pinzano (Pagine Friulane N. 5, 6, 7 Anno VII).*
D.^r G. D. CICONI — *Udine e sua Provincia.*
JOPPI — *Di alcune opere d' arte in S. Daniele.*
JOPPI — *I Carraresi in Friuli.*
JOPPI — *Il Castello di Buja e i suoi statuti.*
MANZANO — *Annali friulani.*
MANZANO — *Letterati ed artisti friulani.*
MANTOVANI Prof. DINO — *Colloredo (Italia industriale ed artistica).*
NARDUCCI — *Notizie storiche della biblioteca di S. Daniele.*
V. OSTERMANN — *Chischel di Ruvigne (Pagine Friulane, Anno III, N. 3).*

- PALLADIO — *Historia del Friuli.*
PIRONA — *La Provincia di Udine.*
PRAMPERO — *Cronaca del Friuli (1615 - 1631).*
PICCO — *Cose d' arte antica a S. Daniele.*
SINI G. — *Cronaca della Terra di S. Daniele.*
VALUSSI P. — *Memorie e voti.*
VOLO B. — *I Savorgnani.*
ZAHN — *Castelli friulani.*
G. B. ZUCCHERI — *Via Giulia — Da Concordia in Germania.*
-

INDICE E SOMMARIO



- I.° Strada facendo** pag. 5
Lo «Stallo del Napoletano» a Udine — La famiglia Floriani — Fuori di Porta Villalta un quarto di secolo fa — Un acquazzone estivo — Arrivo in villa.
- II.° La villetta di ***** » 15
Reminiscenze — Fisionomia del villaggio — L'osteria — Macchiette dal vero.
- III.° L'antica perla patriarcale** » 27
L'altura di S. Tomaso — Un fatto d'arme dell'epoca napoleonica — A S. Daniele in una giornata di mercato — L'antica perla patriarcale — Fasti e nefasti sandanielesi.
- IV.° Dal colle di S. Daniele** » 47
Il mercato — Pre Tite — Una grata sorpresa — Un giro pel paese — La chiesa di Sant'Antonio — Pellegrino da S. Daniele — La parrocchiale di S. Michele — Il Palazzo del Comune e la Guarneriana — Uomini illustri sandanielesi — L'antica chiesetta di S. Daniele — Un magnifico punto di vista — La carrettella di Svaldo — Partenza per Ragogna.

V.°	Tra due rupi	pag. 63
	Il passo della Tabina — Il colle e il castello di Ragogna — Gli antichi castellani — Il feudo patriarchino — Il medico condotto di Ragogna — Una passeggiata a S. Pietro — La leggenda del « Chischiel di Ruvigne » — Il castello e i conti di Pinzano — I Savorgnani — Inimicizie fra questi e i Della Torre — Ritorno a S. Daniele — Campagna notturna.	
VI.°	Il palazzo di Susans	» 79
	Refezione all'aria aperta — Famiglie collaterali di Pers e di Varmo — Ciro di Pers e Federico di Varmo — L'odierno Palazzo — Il Campo sottoposto.	
VII.°	La collina di Buia	» 87
	Un giorno di festa — « Sor Giacomo » — Una trottata a Buia — Notizie storiche — Il comune attuale — La parrocchiale di S. Lorenzo — Il castelletto di Artegna — Il tiro al gallo — Un pranzo coi fiocchi — Brigatelle e villotte.	
VIII.°	Il pellagroso (<i>Racconto dal vero</i>).	» 103
IX.°	Bicocche feudali	» 111
	Il paese di Fagagna — L'antico castello — I gentiluomini d'Arcano — Il castellaccio di Villalta — La famiglia Villalta — I Torrioni — La rocca di Moruzzo — Dal colle di Fagagna — Ricordi storici — Il borgo attuale e il risveglio agricolo.	
X.°	Il castello di Colloredo di Montalbano	» 123
	Un nuovo personaggio — Una scarrozzata al castello — La famiglia Colloredo: origine di essa — Storia del castello — I Mels-	

Colloredo e loro prerogative — Uomini illustri — Il conte Ermes Colloredo — La famiglia Nievo — Convegni letterari — Visita dell'odierno castello — Giovanni da Udine — Gli attuali proprietari.

XI. Allora e adesso pag. 145

La corriera di S. Daniele — Peripezie di viaggio — Provvedimenti odierni — Il Tramvai a vapore.



447.)



